

SCRITTURE

Collana della Biblioteca d'Ateneo

# LIBRI DEL SETTECENTO IN UNIVERSITÀ CATTOLICA

Atti dell'incontro di studi  
in occasione della V "Giornata Eraldo Bellini"

Milano, Università Cattolica (16 marzo 2023)

a cura di Marco Corradini, Francesco Rossini, Paolo Senna



VITA E PENSIERO



# SCRITTURE

Collana della Biblioteca d'Ateneo

2

**COMITATO SCIENTIFICO**

**Marco Corradini, Maria Teresa Girardi, Antonietta Porro,  
Elena Rapetti, Francesco Rossini, Paolo Senna**

# LIBRI DEL SETTECENTO IN UNIVERSITÀ CATTOLICA

Atti dell'incontro di studi  
in occasione della V "Giornata Eraldo Bellini"

Milano, Università Cattolica (16 marzo 2023)

a cura di Marco Corradini, Francesco Rossini, Paolo Senna



VITA E PENSIERO

Le immagini presenti in questo volume riproducono esemplari appartenenti al patrimonio bibliografico della Biblioteca dell'Università Cattolica della sede di Milano. Si ringrazia Roberto Rancati per la loro realizzazione.

© 2024 Vita e Pensiero – Largo Gemelli 1 – 20123 Milano

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

ISBN edizione digitale (formato PDF): 978-88-343-5764-4

In copertina: C.A. TANZI, *Alcune poesie milanesi, e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, in Milano, per Federigo Agnelli, 1766.

Progetto: studio grafico Andrea Musso

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato, o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

## INDICE

Premessa di Marco Corradini	7
PAOLO SENNA Indagini preliminari sulle collezioni settecentesche della Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano	11
LUIGI GALASSO Edizioni <i>cum notis variorum</i> e <i>ad usum Delphini</i> fra i libri del Settecento dell'Università Cattolica. Il <i>Properzio</i> di Giovanni Antonio Volpi e <i>L'Arte di Amare</i> di Filippo Sacchetti	23
FRANCESCO ROSSINI Fra erudizione e storiografia letteraria: Girolamo Tiraboschi e gli scrittori genealogici	41
FABIO FORNER Libri di lettere settecenteschi	73
ARTURO CATTANEO I libri inglesi del Settecento nella Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano	95
FRANCO GIUDICE Il Newton di Francesco Algarotti e il dibattito sul newtonianesimo in Italia	111
ROBERTA CARPANI Culture della rappresentazione e libri teatrali a Milano nel Settecento. La <i>Raccolta copiosa d'intermedj</i> (1723)	125
ALESSANDRA SQUIZZATO Illustrare la storia: il ruolo delle immagini nella storiografia milanese del Settecento. Qualche nota per Latuada e Giulini	139
EDOARDO DELLA TORRE La letteratura dialettale milanese del Settecento: per un quadro storico-letterario	161

## Premessa

La Giornata di studi della quale qui si raccolgono gli Atti fa idealmente seguito all'analogia iniziativa svoltasi in Università Cattolica il 20 febbraio 2020, dedicata alle edizioni del xvii secolo presenti nella Biblioteca di Ateneo (forse l'ultimo incontro tenuto in presenza prima della chiusura generale dovuta alla pandemia), poi sfociata in una pubblicazione con cui l'editrice Vita e Pensiero ha inaugurato una collana in formato digitale e in *open access*<sup>1</sup>. Il nuovo convegno intendeva rappresentare la prosecuzione e il completamento di quel percorso, con il medesimo scopo di valorizzare il patrimonio librario della Biblioteca dell'Università; questa, pur non essendo certamente una grande biblioteca di conservazione come possono essere, per non andare troppo distanti, la Braidense, l'Ambrosiana o la Trivulziana, possiede infatti un fondo antico non trascurabile, proveniente in buona parte da lasciti e donazioni, come illustra bene il contributo di Paolo Senna che compare nel presente volume, vera e propria ricostruzione di un tratto della storia della Biblioteca. Valorizzare tale risorsa significa in primo luogo farla conoscere, mettendola a disposizione degli studiosi interni all'Università e di quelli esterni, ai fini della ricerca scientifica e della pratica didattica.

Anche la struttura della Giornata del 2023 non differiva dalla precedente: al denso programma delle relazioni è stata affiancata una piccola ma significativa mostra bibliografica, che ha consentito di presentare al pubblico alcuni degli esemplari più importanti della collezione settecentesca della Cattolica. È cambiato invece l'oggetto di studio, dal momento che questa volta la nostra attenzione si è appunto spostata sulle edizioni del xviii secolo. I libri stampati nel Settecento custoditi nella Biblioteca di Ateneo sono in numero maggiore rispetto a quelli prodotti nel Seicento, come era logico attendersi: i colleghi che abbiamo invitato a occuparsene hanno lavorato su un elenco, limitato alla sede di Milano, comprendente dai cinque ai seimila titoli. Dall'esistente, os-

---

<sup>1</sup> *Libri del Seicento in Università Cattolica*. Atti dell'incontro di studi in occasione della II "Giornata Eraldo Bellini", a cura di Marco Corradini, Roberta Ferro, Paolo Senna, Milano, Vita e Pensiero, 2021 (Scritture, 1).

sia da questa lista, tutti hanno accettato di partire, con una concretezza che ben si adatta al più degno spirito del secolo in questione; scriveva ad esempio nel 1778 l'abate Pierantonio Serassi a Girolamo Tiraboschi, citando Apostolo Zeno: «Comprendo sempre più la necessità che vi è di aver le cose sotto i propri occhi per poterne scrivere con fondamento»<sup>2</sup>, frase che esprime l'intento di chi raccoglieva libri non come semplice bibliofilo, ma per valersene per i propri studi, e che ora potremmo fare nostra come esergo di questi Atti.

È pure ovvio (e mi scuso per il truismo) che tanto le opere del Settecento quanto gli oggetti librari che le veicolano hanno caratteristiche proprie, diverse da quelle delle stampe più antiche, in quanto diversa è la cultura di questo secolo. E non soltanto differente da altri secoli, ma varia al suo interno, perché – per limitarci a pochissimi esempi che compaiono in queste pagine – altro è la pratica drammaturgica milanese di inizio Settecento qui studiata da Roberta Carpani, segnata dall'eredità dell'ancora seicentesco Carlo Maria Maggi, per altro verso attiva anche per i poeti dialettali; altro l'erudizione della seconda parte del secolo di un Tiraboschi, esaminata dal saggio di Francesco Rossini, o dei suoi contemporanei. Così come, nel medesimo campo dell'epistolografia, le lettere di Baretti che compongono la relazione del suo viaggio attraverso l'Europa sono ben distanti dall'attenzione editoriale riservata dal collezionista Giulio Bernardino Tomitano alle lettere di Annibal Caro, sentite quali modelli ancora validi per il presente. Dunque è necessario indagare un panorama tanto variegato con strumenti specialistici, ed è esattamente questo il compito che abbiamo affidato ai relatori, chiedendo che ognuno di loro prendesse in esame i libri che interessavano la propria materia. Infatti anche la Giornata del 2023, come l'altra di tre anni prima, si è svolta all'insegna della multidisciplinarietà, nel tentativo di abbracciare una sezione più ampia possibile della cultura del XVIII secolo; si è avuto cura che questa volta fossero rappresentate alcune discipline che per limiti di spazio non erano rientrate nella Giornata seicentesca, come la storia dell'arte, la letteratura latina, l'anglistica, la storia della scienza, la storia del teatro (e con questo non abbiamo ancora esaurito la lista dei settori scientifici potenzialmente interessati ai libri antichi: ne terremo conto nel caso si presentasse l'occasione di altre iniziative future). Tra i relatori figurano anche gli italianisti, già presenti nel 2020; ma questo è forse lo scotto da pagare al fatto che siano italianisti gli stessi organizzatori. L'invito è stato rivolto anzitutto ai colleghi della Cattolica, i più direttamente coinvolti nello studio del patrimonio

---

<sup>2</sup> Modena, Biblioteca Estense, Fondo Estense, It 896, a.L.9, 11, c. 45r-v: lettera del 30 maggio 1778.

della Biblioteca di Ateneo; ma siamo felici di avere ospitato anche Fabio Forner dell'Università di Verona (il quale tuttavia mantiene saldissimi legami con la Cattolica e usufruisce abitualmente della sua Biblioteca) e un giovane valente studioso, Edoardo Della Torre, agli inizi della sua carriera professionale. Vario è stato anche il taglio adottato dagli intervenuti, alcuni dei quali, come Luigi Galasso, Franco Giudice, Alessandra Squizzato, hanno scelto di concentrare l'attenzione su una o due opere, mentre altri, come Arturo Cattaneo, hanno optato per una rassegna dell'intero *corpus* settecentesco di loro pertinenza. E accanto alle aperture europee, del tutto normali per un secolo cosmopolita, segnaliamo con piacere anche uno specifico *focus* sulla cultura milanese, su cui sono confluiti vari interventi che l'hanno illuminata da diversi punti di vista.

Resta ancora un punto da ricordare: l'incontro del 16 marzo 2023 si è tenuto per celebrare la V Giornata annuale dedicata al ricordo di Eraldo Bellini. Una prima constatazione a questo riguardo: quando negli anni Maria Teresa Girardi, Roberta Ferro e io abbiamo richiesto la collaborazione di colleghi della Cattolica e di tante altre università nel nome di Eraldo, le risposte di tutti sono sempre state generosissime, e questo è molto indicativo della stima di cui godeva e delle amicizie che ha saputo coltivare. Così è stato anche in questa circostanza. I secoli di elezione di Bellini come uomo di studi sono stati il Seicento e il Novecento, e a queste epoche ha consacrato la maggior parte delle sue ricerche. Ma intitolargli una giornata sul Settecento non sembra fuori luogo, perché Eraldo ha avuto modo di occuparsi anche di questo secolo, e in particolare di Lodovico Antonio Muratori e del suo trattato *Della perfetta poesia italiana*; e poi perché la sua *forma mentis* di letterato richiamava in qualche modo le caratteristiche della migliore mentalità 'settecentesca', improntata alla chiarezza e alla razionalità. Non è un mistero d'altronde che Eraldo invitasse i giovani a studiare il XVIII secolo, come può senz'altro testimoniare qualcuno di loro, che ha seguito questa direzione percorrendo una strada fruttuosa.

Concludo ringraziando le istituzioni accademiche che hanno concesso il loro patrocinio all'iniziativa (la Facoltà di Lettere e filosofia, i Dipartimenti di Italianistica e comparatistica e di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali) e l'editrice Vita e Pensiero per avere accolto anche questo volume nella collana della Biblioteca d'Ateneo. E soprattutto, dietro l'apparente freddezza di formule impersonali, le persone reali che alle istituzioni danno vita ogni giorno, nelle aule e nelle biblioteche.

*Marco Corradini*

PAOLO SENNA

## Indagini preliminari sulle collezioni settecentesche della Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano

I. Molte biblioteche italiane, come è noto, custodiscono nelle loro raccolte insieme librari e gruppi di fondi a esse preesistenti e spesso di assoluto prestigio: è il caso, per esempio, della Braidense, che ha alle sue origini la raccolta di Carlo Pertusati (1674-1755), i fondi librari dei Collegi gesuiti soppressi, e altri versamenti eccellenti e assolutamente riconoscibili, come la biblioteca privata del medico Albrecht von Haller (1708-1777) e quella del cardinale Angelo Maria Durini (1725-1796); è anche il caso della Nazionale Universitaria di Torino, che raccoglie il cospicuo fondo ducale sabauda, per non parlare di illustri atenei le cui biblioteche accolgono collezioni manoscritte e a stampa di notevole valore, come la Biblioteca Universitaria di Bologna, che dispone delle dotazioni librarie di Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) e di Prospero Lambertini (1675-1758), meglio noto con il nome di papa Benedetto XIV. Diversa è invece la condizione originaria che ha caratterizzato la biblioteca dell'Università Cattolica: una biblioteca, tutto sommato, ancora piuttosto 'giovane' se paragonata ad altre realtà italiane ed estere, nata con l'istituzione stessa della sede milanese nel 1921 (al tempo collocata presso il palazzo di Via Sant'Agnese) con la funzione principale di servire alle necessità pratiche dell'accademia. Dal momento che agli albori erano presenti solo due facoltà, ovvero quella di Filosofia e quella di Scienze sociali (da intendersi come giuridico-sociali), è naturale che il carattere del posseduto riguardava eminentemente quelle discipline<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> A seguito dell'approvazione da parte dello Stato dello statuto dell'Ateneo, nel 1924, e con il relativo riconoscimento legale dei titoli di studio, nascono la Facoltà di Lettere e Filosofia e la Facoltà di Giurisprudenza, dalla quale prenderà vita poco tempo dopo la Facoltà di Scienze politiche, economiche e sociali. Sulla storia dell'Università Cattolica rimando all'opera in più volumi *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano, Vita e Pensiero, 2007-2021, suddivisa in tre parti (*Le fonti, Le istituzioni, Temi, questioni, protagonisti*) e ripartita in sette volumi: I: A. COVA (a cura di), *I discorsi di inizio anno da Agostino Gemelli a Adriano Bausola 1921/22-1997-98* (2007); II: M. BOCCI, *L'Università Cattolica nelle carte degli archivi* (2008); III: C. GIULIODORI (a cura di), *Il magistero della Chiesa per l'Università Cattolica del Sacro Cuore* (in due tomi, 2021); IV: A. CARERA (a cura di), *Per una comunità educante. La formazione e la didattica* (2010); V: M. BOCCI - L. ORNAGHI (a cura di), *I patrimoni dell'Università Cattolica* (2013); VI: M. BOCCI (a cura di), *Agostino*

Grazie alle parole di Umberto Antonio Padovani (1894-1968), all'epoca direttore della Biblioteca e docente di Introduzione alla Storia delle religioni (e successivamente di Filosofia morale a Padova), possiamo delineare un primo quadro delle collezioni conservate dal neonato ateneo, di cui gioverà riferire un ampio stralcio:

[1]a Biblioteca dell'Università Cattolica si propone di raccogliere gruppi completi e razionali di opere relative ad alcune discipline, in modo che lo studioso di esse possa trovare tutti gli argomenti di lavoro che gli sono necessari; accogliendo il resto come complemento, ma da cui si trarranno i nuclei per altri futuri gruppi completi di opere.

Per costituire *ab initio* questa Biblioteca si è dovuto naturalmente provvedere all'acquisto di alcuni fondi, acquisto fatto però non con un criterio empirico ma razionale. Il primo e principale fondo della Biblioteca Filosofica fu fornito dal P. Gemelli, il quale, a nome della Provincia Lombarda dei Frati Minori, offerse le moderne e ricche collezioni (volumi, opuscoli, periodici in tutte le lingue, ma particolarmente tedeschi) di filosofia, studi religiosi, psicologia, biologia ecc., che aveva sapientemente raccolto in vent'anni di lavoro nel suo Convento e presso la Redazione della «Rivista di filosofia neo-scolastica» e di «Vita e Pensiero». Il primo fondo della Biblioteca di scienze sociali fu tratto dai molti libri del venerato prof. Toniolo, tra i quali vi è una vera ricchezza di monografie ed opuscoli, riguardanti specialmente la questione sociale, ma poi tutti i vari problemi della cultura, che egli riceveva in omaggio – e accuratamente postillava – da tutte le parti d'Europa.

Un fondo di circa 10.000 volumi fu acquistato da un importante giornale cattolico tramontato: ed è costituito dalle pubblicazioni più diverse, italiane e francesi della seconda metà del secolo scorso, soprattutto di carattere religioso, nonché da un patrimonio di opuscoli particolarmente politici, riguardanti la politica italiana dell'epoca (questione romana, massoneria ecc.). E ancora P. Gemelli, nel suo viaggio dell'estate scorsa in Germania, acquistava le edizioni più celebri dei classici della filosofia, specialmente tedeschi, mentre nel suo recente viaggio all'estero acquistava per la biblioteca di scienze sociali una ricca collezione di opere tedesche di economia politica, di diritto e discipline affini.

Questi i nuclei principali: ma i nuclei minori non si possono quasi elencare e molti – anche se costituiti da pochi volumi – di grande valore. Per la massima parte furono offerti in omaggio. I P.P. Minori – p. e. – donarono le opere di S. Bonaventura e le edizioni di Quaracchi; i P.P. Domenicani la magnifica edizione Leonina delle opere di S. Tommaso, nonché una raccolta di pubblicazioni teo-

---

*Gemelli e il suo tempo* (2009); VII: D. BARDELLI, «Vita e Pensiero» 1914-1921. Una rivista cattolica d'avanguardia alle origini dell'Università Cattolica (2017). Notizie utili si ricavano anche dalla consultazione diretta dell'«Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore», a partire dall'a.a. 1922/23, nonché, almeno, di P. BONDIOLI, *L'Università Cattolica in Italia dalle origini al 1929*, Milano, Vita e Pensiero, 1929 e di M. ROSSI - A. ROVETTA (a cura di), *La fabbrica perfetta e grandiosissima. Il complesso monumentale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.

logiche e filosofiche moderne di illustri membri dell'Ordine; i P.P. Rosminiani quasi tutte – e non sono poche – le opere di Antonio Rosmini, magnificamente rilegate; la famiglia Bonatelli una preziosa e rara collezione delle opere – quasi tutti opuscoli – di Francesco Bonatelli.

Ma oltre questi fondi, la Biblioteca va arricchendosi di acquisti fatti regolarmente in Italia e fuori: con i libri in esame, che ci mandano molti librai italiani, con i cataloghi che regolarmente riceviamo da questi e dagli stranieri, col sussidio delle principali pubblicazioni bibliografiche italiane e straniere, che vengono accuratamente esaminate, nulla ci sfugge della migliore produzione scientifica mondiale. Una parte della quale – quella che ha più stretto rapporto con le discipline fondamentali coltivate nell'Università – o è proposta dai professori e dagli allievi – viene acquistata senza limitazioni; e dell'altra ciascun professore compila secondo le sue competenze uno schedario, che potrà essere una preziosa guida bibliografica<sup>2</sup>.

La pagina è di grande interesse perché fornisce indicazioni precise sui «fondi» pervenuti in omaggio, anche cospicui nel numero e significativi sul piano dei contenuti, e sugli «acquisti», che invece sono fatti «in Italia e fuori». È anzi proprio quest'ultimo capoverso a esibire le modalità del processo di selezione come pratica precoce nella vita della Biblioteca, che prevedeva: «i libri in esame», ovvero le visioni dirette inviate dai librai fornitori; la lettura dei «cataloghi» di librai italiani e stranieri; e ancora l'analisi delle «pubblicazioni bibliografiche» che consentivano un accesso ragionato all'aggiornamento editoriale.

La forte attenzione alla Biblioteca e al suo patrimonio è dunque documentata fin dai primi anni di vita dell'Ateneo, ed è confortata oltre che dalle carte conservate presso l'Archivio generale per la storia

---

<sup>2</sup> U.A. PADOVANI, *La Biblioteca della Università Cattolica*, in «Annuario della Università Cattolica del Sacro Cuore», a.a. 1922-1923, Milano, Vita e Pensiero, 1923, pp. 73-88, alle pp. 75-77 (correggo qualche piccolo refuso e normalizzo l'ortografia e la citazione di periodici e volumi ai criteri oggi in uso). Il testo è ripreso dallo stesso Padovani anche con il titolo *La Biblioteca filosofica della Università Cattolica dopo un anno*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica», 14 (1922), 6, pp. 473-483, alle pp. 473-475. È possibile che l'«importante giornale cattolico tramontato» di cui Padovani tace il nome sia «L'Osservatore cattolico» di don Davide Albertario, alla cui scuola di giornalismo si abbeverarono molti giovani cattolici, tra i quali Paolo Arcari, Filippo Meda e lo stesso Ludovico Necchi. Sulla nascita e gli sviluppi della Biblioteca della Sede di Milano dell'Università Cattolica sono fondamentali le documentatissime pagine di Edoardo Barbieri, alle quali questo lavoro è largamente debitor, in E. BARBIERI - E. SADA, *Per una storia della Biblioteca dell'Università Cattolica*, in M. BOCCI - L. ORNAGHI (a cura di), *I patrimoni dell'Università Cattolica*, cit., pp. 243-293. Nello stesso volume, inoltre, una documentata analisi delle collezioni manoscritte e della loro crescita è offerta da M. FERRARI, *I fondi manoscritti della biblioteca*, *ibidem*, pp. 295-378. A queste schede si aggiunge ora il riversamento su supporto informatico degli Archivi culturali conservati dalla Biblioteca di Milano, continuamente aggiornato, che oggi comprende trentanove complessi archivistici (dato rilevato al mese di ottobre 2023).

dell'Università Cattolica<sup>3</sup>, anche dai registri di carico entrati in uso con il 1° luglio del 1925, a qualche anno di distanza dalla fondazione dell'Ateneo. Tali registri elencano i volumi ingressati in Biblioteca, specificando la data e la modalità di accessionamento (ovvero l'acquisto o l'omaggio, anche dietro la corresponsione di un cambio con le pubblicazioni delle edizioni Vita e Pensiero). La lettura di queste pagine conferma che la Biblioteca operava le sue scelte, da un lato, con una efficace e progressivamente crescente politica di acquisti che veniva attuata rivolgendosi a librai e fornitori affidabili presenti sul mercato, anche grazie al metodo della visione preventiva diretta come indicato da Padovani; dall'altro, la Biblioteca guardava con fiducia a una fitta rete di 'partner' – istituti religiosi, professionisti, docenti liceali e universitari, nonché famiglie, nobili e borghesi, vicine per orientamento all'Università Cattolica – che potevano fornire una rilevante quantità di volumi in omaggio al neocostituito ateneo. Se nei primi tempi, come è attestato dai registri di carico, il numero degli acquisti risulta minoritario rispetto a quello dei doni, questo tende presto a pareggiarsi e, successivamente, a invertirsi nel corso degli anni Trenta<sup>4</sup>, ma la mole dei volumi pervenuti in omaggio rimane decisamente corposa anche dopo tale data. La rete degli omaggi veniva sensibilizzata di volta in volta da docenti, quando non da padre Gemelli in prima persona. Se infatti fu proprio il rettore a interessarsi dell'acquisizione di opere quali la *Patrologia* del Migne<sup>5</sup>, non mancarono certo interventi di altri professori. Nel maggio 1928 è Aristide Calderini (1883-1968) a favorire la donazione dei libri di Giacomo Lumbroso (1844-1925), entrati in Biblioteca poco tempo dopo la scomparsa dell'illustre papirologo; allo stesso Padovani è da attribuire nel 1925 un piccolo gruppo di volumi e, in altra data che non sembra facilmente appurabile con la documentazione oggi a disposizione, è pervenuto un significativo nucleo di libri appartenuti all'archeologo Luigi Pernier (1874-1937), come dimostrano le numerose dediche – oltre una trentina – apposte sui frontespizi di volumi e opuscoli a lui indirizzati. Purtroppo le notizie riguardo ai libri effettivamente ingressati fino al 30 giugno 1925 sono piuttosto frammentarie e un elenco almeno indicativo potrà auspicabilmente essere condotto soltanto libri alla mano, riscontrando l'assenza dei numeri di carico nelle pagine finali dei volumi posseduti. Sembra però che la fornitura iniziale

---

<sup>3</sup> L'Archivio generale per la storia dell'Università Cattolica raccoglie la documentazione di carattere istituzionale dell'Ateneo dalle sue origini e ne cura la conservazione e l'ordinamento (<https://progetti.unicatt.it/archiviogenerale>).

<sup>4</sup> Cfr. E. BARBIERI - E. SADA, *Per una storia della Biblioteca dell'Università Cattolica*, cit., p. 253.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 257-258.

della Biblioteca d'Ateneo sia quantitativamente assestabile attorno ai cinquantamila volumi o poco più, mentre appare poco verosimile il generoso numero accordato – siamo nel 1923 – dalle parole di Giuseppe Prezzolini (1882-1982):

I cattolici stanno anche fondando l'Università del Sacro Cuore a Milano; ed hanno aperto allo scopo una privata sottoscrizione. Dotati di ricchi mezzi e della solidarietà di tutto il mondo religioso cattolico, questa prima Università loro sarà un istituto di primo ordine, per il quale hanno già accaparrato i migliori ingegni del clero e del laicato credente, hanno costituito una gran biblioteca di 300.000 volumi, hanno fondato gabinetti e seminari speciali. Anima di ciò il Padre Gemelli, infaticabile organizzatore<sup>6</sup>.

Al di là del dato numerico, comunque lo si intenda, questo giudizio restituisce il polso dell'immagine che l'Università Cattolica, e con essa la sua Biblioteca, poteva fornire nel momento della sua istituzione al mondo intellettuale del tempo, o almeno a una sua parte.

2. Nella concezione di padre Gemelli e dei suoi primi collaboratori, dunque, la Biblioteca doveva fornire gli opportuni aggiornamenti bibliografici per le discipline praticate nelle diverse Facoltà: volumi nuovi, certamente, che attestassero il progredire delle conoscenze; ma anche volumi meno nuovi, per non dire antichi, dal momento che per diverse discipline – in particolare quelle storiche e umanistiche, ma non di meno quelle politiche e giuridiche – gli studi si rivolgono agli snodi della trasmissione stessa del sapere nel corso del tempo.

Nei cento anni di vita dell'Università, la Biblioteca ha visto accrescere le proprie raccolte, anche antiche, a seguito di acquisizioni puntuali e ricercate, ma spesso anche in conseguenza di donativi, a volte numericamente consistenti, che hanno incrementato contemporaneamente il valore assoluto del patrimonio librario e il tasso di incidenza delle collezioni antiche, giungendo al presente a un totale di trentanove incunaboli, poco meno di duemila edizioni del Cinquecento, circa duemilacinquecento volumi del Seicento e circa ventimila volumi editi tra il 1700 e il 1830, quest'ultima, come noto, data più simbolica che effettivo spartiacque tra libro antico e libro moderno.

La collezione settecentesca segue sostanzialmente le linee di crescita che sono proprie di tutto il fondo antico, ma può essere utile effettuare qualche verifica puntuale di tale incremento sulla base dell'analisi degli

---

<sup>6</sup> G. PREZZOLINI, *La coltura italiana*, Firenze, Società anonima editrice «La Voce», 1923, p. 272.

ingressi<sup>7</sup>. Sono stati scelti per questa indagine tre segmenti temporali di sei anni ciascuno, assumendo la specola delle seguenti annate: 1° luglio 1925-30 giugno 1931, ovvero i primi anni di cui abbiamo documentazione numerica degli accessionamenti della Biblioteca; 1° gennaio 1945-31 dicembre 1950, per l'immediato dopoguerra, in seguito alla ricostruzione dell'Ateneo dopo i bombardamenti del 1943; infine, 1° gennaio 1955-31 dicembre 1960, in coincidenza dell'arrivo di Giuseppe Billanovich (1913-2000) e gli inizi della sua opera per la Biblioteca dell'Ateneo<sup>8</sup>.

Nel primo momento considerato, su 32.204 opere accessionate, 57 sono edizioni del XVIII secolo, di cui 46 in acquisto e 11 in dono. Tra queste segnalo il *Trattato filosofico della debolezza dello spirito humano* di Pierre-Daniel Huet (traduzione dal francese di Antonio Minunni, Pa-

---

<sup>7</sup> Ho considerato per questa analisi un campione di oltre centotrentamila volumi, corrispondente a circa il 7% del posseduto totale della Biblioteca d'Ateneo e mi sono limitato alla elencazione delle opere settecentesche accessionate di mese in mese sulla base dei registri d'ingresso. È esclusa invece da questo sondaggio l'analisi puntuale dei fondi, per i quali la prassi biblioteconomica del tempo prevedeva di indicare generalmente la provenienza (indicata con il termine «gruppo»), senza dettagliare l'elenco dei singoli volumi. Tale informazione ha inevitabilmente ricadute pratiche che rendono disagiata l'individuazione esatta dei singoli esemplari giunti tramite fondo. È tuttavia sempre possibile che a tale mancanza si possa porre qualche menda una volta ordinata la serie archivistica delle cosiddette «Carte vecchie Biblioteca», al presente non ancora compiutamente inventariata.

<sup>8</sup> Giuseppe Billanovich ricoprì la cattedra di Filologia medievale e umanistica in Università Cattolica dal 1955, pur mantenendo ancora fino al 1960 l'incarico all'Università di Friburgo. Fu poi da quest'anno che dimorò stabilmente in Italia, ricoprendo in Università Cattolica anche l'insegnamento di Paleografia. A partire dal 1958-59 e poi con maggiore intensità dal 1960 al 1964 lo studioso si occupò di rivedere e mettere a giorno le raccolte umanistiche della Biblioteca d'Ateneo. Su Billanovich e sul ruolo da lui attivamente ricoperto in questi anni rimando ai seguenti lavori: G. FRASSO, *Un maestro dell'Università Cattolica. Ricordo di Giuseppe Billanovich (6 agosto 1913-2 febbraio 2000)*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 7 (2001), pp. 377-98; M. FERRARI, *In ricordo di un maestro della filologia medioevale e umanistica: Giuseppe Billanovich*, in G. ABBAMONTE - L. GUALDO ROSA - L. MUNZI (a cura di), *Parrasiana II*, Atti del II Seminario di studi su Manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli, 20-21 ottobre 2000), «AION - Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Filologico-Letteraria», 24 (2002), pp. 15-35; *Per Giuseppe Billanovich: ricordo e presentazione degli studi in memoria (Milano, Università Cattolica del S. Cuore, 13 novembre 2007)*, in «Aevum», 82 (2008), 3, pp. 891-916 (con interventi di L.F. Pizzolato, G. Resta, P.F. Fumagalli, R. Avesani, V. De Angelis, C. Scaloni); M. FERRARI (a cura di), *Nel centenario della nascita di Giuseppe Billanovich. Bibliografia di Giuseppe Billanovich*, in «Aevum», 87 (2013), 3, pp. 963-1003. Sarebbe oltremodo interessante poter verificare, con l'ausilio dei registri d'ingresso e delle carte d'archivio, il modificarsi delle acquisizioni (in particolare di argomento umanistico) a partire dal 1960 e, al contempo, avere modo di considerare i cambiamenti intervenuti nelle segnature dei volumi, dato evidente di riallocazioni dei materiali bibliografici specie in vista della realizzazione, in pieni anni Sessanta, della Sala di Consultazione, poi intitolata allo stesso Billanovich. Esprimo la mia gratitudine alla prof. Mirella Ferrari per i suggerimenti e le indicazioni fornitimi.

dova, Giovan Battista Conzatti, 1724), la *Storia della Letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, nell'edizione veneziana in quindici volumi del 1795-96, il *Museum italicum* di Jean Mabillon (Paris, Montalant, 1724) e un Montesquieu (nello specifico l'ultimo suo romanzo *Arsace et Isménie*, Paris, Favre, Duchesne, 1793), nonché diverse edizioni di opere della letteratura nostrana (Torquato Tasso, *Le sette giornate del mondo creato*, Parma, Borsi, 1765; Galileo Galilei, *Considerazioni al Tasso*, Roma, Pagliarini, 1793; *L'Orlando Innamorato di Matteo Maria Boiardo rifatto da Francesco Berni*, Venezia, presso Sebastiano Valle, 1799) e classica (una dozzina di testi latini nelle edizioni di Tommaso Bettinelli di Venezia).

Nella seconda frazione temporale su un totale di 28.691 opere acquisite, le edizioni del Settecento risultano essere 74, di cui 45 in acquisto e 29 in dono. Anche in questo caso evidenzio, almeno, la raccolta dei *Rerum italicarum Scriptores* di Ludovico Antonio Muratori (Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-1751), i quattordici volumi della *Bibliotheca Graeca* di Johann Albert Fabricius (nell'edizione Felginer e Bohn), i cinque *Delle antichità italiane* di Gianrinaldo Carli (Milano, nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1788-1791), i quattro delle *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note* di Girolamo Tiraboschi (in Modena, Presso la Società Tipografica, 1793-1794), i ventitré delle *Opere edite e inedite in prosa e in versi* di Saverio Bettinelli (Venezia, Adolfo Cesares, 1799). Compaiono anche tre dizionari: il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (Venezia, Francesco Piteteri, 1763); il *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino* di Michele Pasqualino (Palermo, dalla Reale Stamperia, 1785-1795); il *Diccionario de la lengua castellana* redatto dalla Real Academia Española (Madrid, Joaquin Ibarra, 1791).

Nell'ultimo segmento, infine, su un totale di 80.351 opere acquisite, sono attestate 84 edizioni settecentesche, di cui 48 in acquisto e 36 in dono. Rispetto al totale, il numero maggiore riguarda volumi di taglio giuridico, in particolare fonti del diritto acquistate specificamente per accrescere le collezioni antiche di questo settore, tanto nel diritto canonico (ad esempio gli *Eclaircissimens sur l'Autorité des Conciles Generaux et des Papes*, del 1711; o l'*Autorità legittima de' Vescovi e de' Sovrani per procedere alla riforma de' regolari senza che vi concorra l'autorità del papa*, del 1768), quanto in quello del diritto comune (*De iure belli et pacis libri tres* di Ugo Grozio, del 1751; *Auctarium iurisprudentiae numismaticae* di Christian Adolf Klotz, del 1765; *Institutiones universae civilis, et criminalis jurisprudentiae ad jus romanum...* di Tommaso Maurizio Richeri, del 1788-90), quanto ancora per la filosofia del diritto (*Il codice eterno ridotto in sistema secondo i veri principi della ragione e del buon senso* di Giuseppe Capocasale, 1793). Tra i volumi di notevole interesse sono acquistati in

questi anni i *Philosophiae naturalis principia mathematica* di Isaac Newton (Ginevra, 1760), le *Lettres juives* del Marquis d'Argens (L'Aia, 1766) e due opere di Rousseau: *Del contratto sociale* (Parigi, 1796) e *La nouvelle Héloïse* (Parigi, 1794).

Le opere settecentesche riguardano nel loro complesso la storia, la storiografia e l'erudizione, la letteratura, gli studi giuridici e testi di taglio filosofico o speculativo, argomenti tutti che caratterizzano i testi ingressati in acquisto, mentre a giungere in dono sono in massima parte opere di sfondo e taglio devozionale, apologetico o teologico. Il rapporto sull'incremento generale delle acquisizioni è, nei tre periodi considerati, sostanzialmente stabile tra uno o due volumi ogni mille accessionati (a essere precisi, rispettivamente, dell'1,7‰, del 2,5‰, e dell'1‰) e, come evidente, di gran lunga minoritario rispetto all'acquisizione dei volumi correnti, per i quali si rileva invece un'altissima percentuale di libri freschi di stampa o, al più, editi nei 3-5 anni precedenti alla data di acquisto, segno evidente dell'attenzione all'aggiornamento bibliografico che ha accompagnato la formazione della Biblioteca d'Ateneo.

3. Nel suo complesso, il panorama delle edizioni settecentesche e, più in generale, delle collezioni antiche appare decisamente stratificato, essendo vari e diversi i raggruppamenti che compongono l'ampio insieme dei libri antichi conservati dalla Biblioteca di Milano, molti dei quali sono giunti a seguito di donazioni, anche prestigiose: si pensi in particolare ai notevoli versamenti di volumi antichi pervenuti dai Padri Oblati Missionari di Rho e dalla Chiesa di Santa Maria presso San Celso a Milano. Pur nella consapevolezza che la crescita delle collezioni antiche non è mai stata l'obiettivo principale della Biblioteca d'Ateneo – sia perché orientata a finalità accademiche, sia perché nella città di Milano, a poca distanza, esistono prestigiose biblioteche dedicate a tali materiali, una su tutte la Veneranda Biblioteca Ambrosiana – vorrei tuttavia tentare qualche sondaggio preciso che consenta di evidenziare alcuni esemplari specifici, verificandone la pertinenza in rapporto ai caratteri intellettuali e culturali della tradizione settecentesca.

Il XVIII secolo, è noto, è il secolo dei Lumi; ma è anche il secolo dell'erudizione, che recepisce e amplia la tradizione secentesca; è il secolo di grandi scoperte scientifiche e di idee che corrono veloci, veicolate dalle Accademie e dagli strumenti di divulgazione, come riviste e quotidiani (pensiamo non solo ai casi inglesi del «Tatler», dello «Spectator», dell'«Englishman», ma anche alle iniziative italiane, quali «Il giornale de' Letterati d'Italia», «La Frusta Letteraria» e «Il Caffè», periodici, in tutto o in parte, ben documentati dalle raccolte della Biblioteca d'Ateneo); è inoltre il secolo delle traduzioni, dei viaggi, dei romanzi e in particolare

del *roman philosophique*. In che modo, con quali presenze e quali scarti, questo secolo così imponente nel suo impianto culturale è rappresentato dalle edizioni coeve conservate dalla Biblioteca di Milano?

Possiamo senz'altro affermare che si tratta di una raccolta, quella settecentesca, che nel suo complesso è fortemente segnata da tre indirizzi disciplinari, che pure presentano – com'è tipico della cultura del tempo – ampie zone di sovrapposizione. Il primo è l'erudizione, nelle declinazioni della storia, in particolare italiana, e in quella ecclesiastica: basti pensare alle molte stampe settecentesche delle opere di Louis Moreri (1643-1680, storico di cui la Biblioteca conserva ben sette edizioni del *Grand Dictionnaire historique*), di Jean Mabillon (1632-1707, ben tre edizioni del *De re diplomatica*), e soprattutto ai testi Scipione Maffei (1675-1755), di Ireneo Affò (1741-1797) e di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750).

Il secondo elemento che distingue la collezione milanese è l'impronta giuridica: mi riferisco ai molti trattati giuridici, non solo di diritto canonico, di autori quali Justus Henning Böhmer (1674-1749) e Johann Gottlieb Heineccius (1681-1741) o le numerose stampe settecentesche di Samuel von Pufendorf (1632-1694), di cui la Biblioteca di Milano raccoglie ben ventisette edizioni.

Il terzo, anche in questo caso decisamente caratterizzante, è la presenza di opere riguardanti la teologia, la devozione e la predicazione, come le molte edizioni di Bossuet (1627-1704), delle prediche del padre Bourdaloue (1632-1704) e di Fénelon (1651-1715): si tratta in questi casi di autori sostanzialmente secenteschi di cui è testimoniata una buona messe di edizioni del secolo successivo. Sul versante italiano, invece, cospicua è ancora nel Settecento la pubblicistica borromaica: dai *Sermoni* alle *Lettere*, agli *Avvertimenti per li confessori*.

Al di là di queste presenze massicce e decisamente qualificanti, è possibile passare in rassegna alcuni tra gli autori più significativi del secolo e valutare la copertura delle loro opere fornita dalla Biblioteca della Sede di Milano. Un'analisi di questo tipo ci permette di considerare come il posseduto, specie se rapportato a quelli che sono i caratteri più autonomi e alle impuntature più originali ed eterodosse della cultura settecentesca, mostri un panorama decisamente selezionato e a tratti – potremmo dire – fortemente cauterizzato. Di David Hume (1711-1776), per esempio, sono attestate due edizioni della traduzione in francese delle opere storiche, mentre le *Oeuvres philosophiques* stampate ad Amsterdam nel 1759 sono un donativo pervenuto alla Biblioteca solo in anni recenti. Per rimanere nel campo della storia del pensiero, decisamente rilevante è il caso di Voltaire – l'empio Voltaire (1694-1778) – del quale sono registrate diverse opere storiche e letterarie (*Le dépositaire*,

*L'Enriade*, la *Storia di Carlo XII re di Svezia*), ma non quelle più strettamente filosofiche.

Questo particolare tipo di selezione bibliografica che tende a privilegiare solo una parte della produzione di alcuni pensatori è riscontrabile anche per le edizioni settecentesche di importantissimi autori ancora secenteschi o a cavallo tra Sei e Settecento. Per esempio, di Thomas Hobbes (1588-1679) vi sono ben tre edizioni del *De cive* e nessuna delle altre opere (né il *Leviatano*, né il *De corpore*, né il *De homine*). Di Isaac Newton (1642-1726) è attestata – lo si è già accennato in precedenza – l'edizione ginevrina del 1760, ovvero l'*editio altera longe accuratior et emendatior* dei *Principia mathematica* (prima edizione 1739-1742), per le cure Thomas Le Seur (1703-1770) e François Jacquier (1711-1788), francescani e professori di matematica a Roma. Si tratta di un'edizione che mostra in modo assai eloquente l'intrecciarsi di cultura – o meglio di 'culture' – e di correnti filosofiche del tempo: abbiamo infatti due frati minimi francesi, professori presso lo Studio di Roma, che pubblicano a Ginevra un'edizione annotata dei *Principia* di Newton, un unitario, con la collaborazione di Giovanni Ludovico Calandrini (1703-1758), professore di filosofia presso l'Académie de Calvin di Ginevra, quindi un calvinista. È un volume che testimonia la complessità dei «rapporti tra newtonianesimo e correnti filosofiche continentali», ma anche le ricadute in ambito religioso, ideologico e filosofico della sintesi newtoniana<sup>9</sup>.

Nel patrimonio posseduto dalla Biblioteca di Milano, tuttavia, saltano all'occhio alcuni pezzi piuttosto interessanti. È il caso delle opere di Rousseau (1712-1778) di cui risultano conservate ben diciassette edizioni tra cui due della *Nouvelle Éloïse* e altrettante del *Contratto sociale*: in particolare segnalo, rispettivamente, l'edizione ginevrina del 1780 e quella di Amsterdam del 1772, in quanto si tratta di edizioni clandestine, stampate fuori Francia, mentre per le stampe parigine bisognerà attendere i fuochi della Rivoluzione negli anni Novanta del secolo. E, ancora per Rousseau, *L'Émile* compare in due traduzioni parigine del 1792 e del 1793. Il dato desta certo qualche curiosità, poiché di questi volumi russeauviani – quelli, cioè, che rappresentano il fondamento più rivoluzionario del pensiero del filosofo – non si tratta di acquisizioni recenti ma possiamo affermare con assoluta certezza che facevano parte

---

<sup>9</sup> La citazione è da F. ABBRI, *La cultura europea nel secolo XVIII e l'Illuminismo*, in E. MALATO (dir. da), *Storia della Letteratura Italiana*, vol. VI, parte I: *L'età dell'Illuminismo*, Roma, Salerno, 1998, pp. 49-50. Sulla ricezione di Newton rimando al saggio di F. GIUDICE, *Il Newton di Francesco Algarotti e il dibattito sul newtonianesimo in Italia*, contenuto in questo volume. Su François Jacquier cfr. anche R. QUARANTA, *P. Francesco Jacquier dei Minimi (Vitry-le-François 1711-Roma 1788)*, in «Bollettino ufficiale dell'ordine dei Minimi», 49 (2013), 1-2, pp. 41-131 e 203-238.

del gruppo dei primissimi volumi che hanno costituito il nucleo iniziale della Biblioteca dell'Università Cattolica, come si ricava dall'assenza di timbri e del numero di carico nelle pagine finali degli esemplari.

Non è dissimile il quadro di altri due casi espressamente caratterizzanti la collezione settecentesca. Il primo riguarda la vera summa e per vari aspetti la pubblicazione simbolo del secolo, ovvero l'*Encyclopedie*. Non occorre dire nulla sul valore culturale tanto dell'impresa e delle singole voci, quanto dello stesso impianto dell'opera, che predispose un ordinamento della conoscenza umana passando da un criterio sistematico a un nuovo modello, appunto, enciclopedico, e che prevede l'inclusione non solo delle *scienze* e delle *arti*, ma anche dei *mestieri*. Alla prima edizione in ventotto volumi realizzata fra il 1751 e il 1772 a Parigi ne seguirono altre contraffatte come quella lucchese (1758-1776), sempre in francese, e quella ginevrina (1770-1776). Tali edizioni erano in formato in-folio, ovvero piuttosto costose, ma ne nacquero presto in dimensioni ridotte e accessibili perciò a tutti i portafogli, come quella in-quarto, uscita sempre a Ginevra, fra il 1777 e il 1780; e poi quella in-ottavo, che è posseduta dalla nostra Biblioteca, a cura delle Sociétés Typographiques di Losanna e di Berna. Anche questa copia era presente nelle collezioni della Biblioteca fin dall'istituzione dell'Università Cattolica.

Il secondo caso, anche questo emblematico, è costituito dalle opere di Muratori: i *Rerum Italicarum Scriptores*, gli *Annali d'Italia* e le *Antiquitates Italicae Medii Aevi*. La copia delle *Antiquitates* fu acquistata al prezzo di 500 lire nell'aprile del 1943 e ancora oggi è la copia a disposizione dei lettori nella Sala di Consultazione. Nel 1968, a seguito della donazione del conte Vincenzo Negri da Oleggio (1887-1976) all'Istituto Toniolo di Studi Superiori, sono pervenuti una seconda copia delle *Antiquitates* e un esemplare degli *Annali d'Italia*. Invece l'edizione originale dei *Rerum italicarum scriptores* posseduta dalla Biblioteca di Milano è giunta in cambio nel maggio 1974, per un valore indicativo di 500.000 lire. Segno, anche questo, di una chiara volontà di acquisizione di un'opera ritenuta fondamentale per gli studi storici, probabilmente con l'intento di accrescere le collezioni della Sala di Consultazione. Sono, questi, gli anni in cui la direzione della Biblioteca è affidata a Ruggero Orfei (1930-2022); ma, soprattutto, ci troviamo nel pieno del magistero di Giuseppe Billanovich, al quale si deve, come noto, la regia della crescita delle collezioni della Sala oggi a lui dedicata.

Dai sondaggi condotti per questa prima indagine è possibile affermare che la crescita delle collezioni settecentesche risponde in primo luogo a una deliberata volontà di acquisizione di opere ritenute di utilità per gli studi di carattere anzitutto storico. A tale finalità obbediscono tanto la ricerca e l'acquisto puntuale di titoli sul mercato antiquario,

quanto il loro recupero attraverso donazioni mirate (singole o di intere biblioteche). A questo criterio principale si aggiunge il corteo di opere di secondario interesse, giunte invece in dono, che ha comunque contribuito alla crescita delle raccolte del XVIII secolo e, in generale, delle collezioni antiche. In questo contesto, la raccolta settecentesca – e già nei primi tempi dell'istituzione dell'Università – appare significativa di un processo *in fieri* di allestimento della biblioteca che, al di là di acquisizioni occasionali, procede verso l'ottenimento di opere e di edizioni precise, misurandosi con il mercato e accogliendo le opportunità che provengono dalle donazioni.

LUIGI GALASSO

## Edizioni *cum notis variorum* e *ad usum Delphini* fra i libri del Settecento dell'Università Cattolica

### Il *Properzio* di Giovanni Antonio Volpi e *L'Arte di Amare* di Filippo Sacchetti

Ad adempiere quanto è promesso dal titolo, dedicherò la mia attenzione a due opere, che rappresentano due tipologie librerie che nel Settecento celebrano i loro fasti, un'edizione *cum notis variorum*, e una *ad usum Delphini* in senso lato, vale a dire, semplicemente potata dei passi più scabrosi, due opere che sono disponibili nella biblioteca dell'Università Cattolica.

1. L'edizione *cum notis variorum* è quella di Properzio del Vulpus, Giovanni Antonio Volpi. Fu filosofo, latinista, editore, figura di spicco nella Padova del Settecento. Docente universitario e socio di varie accademie (tra esse quella dei Ricovrati di Padova e della Crusca), ebbe un ruolo significativo nella vita culturale della città<sup>1</sup>.

I volumi del *Properzio* giungono alla biblioteca dell'Università Cattolica dalla raccolta del marchese Federico Fagnani, come è chiaramente indicato dagli *ex libris*. Oggi c'è consenso su questa identificazione,

---

<sup>1</sup> SEX. AURELIUS PROPERTIUS UMBER [...] *Omnia ex accurata* [...] Vulpii recensione, Patavii, Excudebat Josephus Cominus, 1755. Per dati biografici e indicazioni bibliografiche cfr. L. TROVATO, *Volpi, Giovanni Antonio (Giannantonio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 100 (2020), pp. 139-142 (d'ora in poi *DBI*); S. RUFFATO, *Volpi, Giovanni Antonio*, in P. DEL NEGRO (a cura di), *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, Padova, Padova University Press, 2015, pp. 348-349. Interessante e simpatica la presentazione della sua figura in D. NARDO, *Minerva Veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Ottocento*, Venezia, Il Cardo, 1997, pp. 113-128. Ulteriori notizie, in relazione soprattutto ai legami dell'insegnamento universitario con l'attività editoriale, in M. CALLEGARI, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio. Stampatori, editori e librai a Padova dal xv al xviii secolo*, Padova, Il prato, 2002, pp. 131-136. Per un suo inquadramento in un contesto più ampio cfr. M. CERRUTI, *Il classicismo nell'età Teresiana*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI, *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 277-297. Molto utile G. FIESOLI, *Giovannantonio Volpi lettore di Catullo: i modelli, il metodo, la fortuna*, in «Seicento e Settecento», 1 (2006), pp. 105-148; vd. anche C. BRACCHI, *Giovanni Antonio Volpi: una riflessione sulle «Satire» di Quinto Orazio Flacco nella prima metà del Settecento, in Orazio e la letteratura italiana. Contributi alla storia della fortuna del poeta latino*, Atti del Convegno svoltosi a Licenza dal 19 al 23 aprile 1993, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, pp. 345-371.

laddove ancora in E. Bragaglia<sup>2</sup> l'*ex libris* veniva attribuito al marchese Ernesto Fagnani. In realtà Federico Fagnani utilizzava due *ex libris*, uno con la «M», l'altro con la «G», a seconda della collocazione del volume nella sua biblioteca di Gerenzano o in quella di Milano<sup>3</sup>. Il *Properzio* è stato catalogato in Cattolica nel 1988 e proviene dall'Ambrosiana. Un'ipotesi per motivare questo arrivo: in base alle disposizioni testamentarie del marchese Fagnani, la biblioteca Ambrosiana avrebbe ricevuto tutti i suoi libri, ma avrebbe dovuto riassegnare i dopponi, come è stato poi fatto in migliaia di casi<sup>4</sup>. Il *Properzio* del Volpi era indicato in maniera molto sommaria nell'inventario dei volumi giunti in Ambrosiana nel 1841<sup>5</sup>, semplicemente come *Propertius* (f. 41r), senza nemmeno il nome dell'editore, e questo forse non ha evidenziato immediatamente di che cosa si trattasse. Sono possibili solo ipotesi, in quanto la situazione è piuttosto complessa. Grazie alla gentile disponibilità del dott. Paolo Senna, ho potuto constatare che in Cattolica si trovano ventidue cinquecentine contrassegnate dall'*ex libris* del marchese Fagnani, tutte provenienti dall'Ambrosiana (ad eccezione di una, che è giunta in Cattolica attraverso il lascito Tamborini, come è evidente dall'*ex libris* che è stato aggiunto). Ulteriori ricerche forse stabiliranno come questi volumi siano arrivati nella nostra biblioteca, presumibilmente a partire dagli anni Settanta.

Il *Properzio* è molto bello. Giovanni Antonio Volpi, insieme con il fratello Gaetano, aveva avviato una stamperia in grado di produrre libri con notevoli pregi estetici, che si caratterizzassero, però, anche per il rigore dei contenuti. Si trattava di un'impresa che, in una certa misura, era slegata dalla logica del mercato e metteva in secondo piano la ricerca del guadagno, rispetto alla coscienza del lavoro soddisfacente, sia dal

---

<sup>2</sup> E. BRAGAGLIA, *Gli ex libris italiani dalle origini alla fine dell'Ottocento*, Milano, Editrice Bibliografica, 1993, vol. III, n. 1324.

<sup>3</sup> G. PETRELLA, *L'oro di Dongo. Ovvero per una storia del patrimonio librario del convento dei Frati Minori di Santa Maria del Fiume (con il catalogo degli incunaboli)*, Firenze, Olschki, 2012, pp. 112-113.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 104-108.

<sup>5</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. A 361 inf. *Catalogo dei Libri ed indicazione delle Incisioni, Quadri ... fatti consegnare alla Biblioteca Ambrosiana nell'anno 1841 per ordine di S.E. il Sig. Conte Mellerio ... e del Signor Cavaliere Gian Battista Monticelli*. Il conte Giacomo Mellerio fu esecutore testamentario del marchese Fagnani, insieme con il cavalier Giovanni Battista Monticelli Strada. Aspre parole contro il conte Mellerio e giudizio severissimo e pungente di A. Rosmini sul marchese Fagnani per la sua decisione di lasciare un importante legato ai Gesuiti: *Il Gesuita moderno*, IV, Losanna, S. Bonamici e Compagni, 1847, p. 466. Il generoso lascito del Fagnani per la promozione di lavori scientifici e letterari è invece lodato da G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, vol. LVII, 1852, p. 86.

punto di vista del manufatto che del testo<sup>6</sup>. Opere classiche, anche volgari, vedevano la luce accanto a quelle scientifiche dell'epoca<sup>7</sup>. La parte tecnica era responsabilità di Giuseppe Comino, e al Comino passava interamente nel 1756<sup>8</sup>; la scomparsa di questi (8 marzo 1757) segnò la fine di ogni lavoro in stamperia. Dopo la morte di Gaetano nel 1761, l'azienda venne divisa fra gli eredi per essere poi rilevata per il cinquanta per cento da Angelo Comino, figlio di Giuseppe. Cessò ogni attività nel 1782<sup>9</sup>. Le edizioni 'Volpi-Cominiane' erano di lusso, stampate su carta di ottima fattura, contraddistinte dalla grande eleganza dei caratteri e, quando necessario, dalle pregevoli illustrazioni. Il valore dell'edizione, unito alla particolare ricchezza del commento, degli apparati di note e al rigore della ricostruzione testuale, comportava inevitabilmente un prezzo piuttosto alto, accessibile a un pubblico ristretto di specialisti, data anche la tiratura di stampa limitata.

Federico Fagnani (1775-1840) era un bibliofilo appassionato, che apprezzava enormemente le cominiane, di cui aveva una collezione presumibilmente completa<sup>10</sup>. Come scrive l'ingegner Carlo Berra, che fu al suo servizio, nei *Cenni sul Legato Fagnani all'Alma Biblioteca Ambrosiana di Milano*, 9 gennaio 1842<sup>11</sup>, «ho serbato per ultimo di dare notizia della Raccolta Cominiana, per essere quella, che essendo la più perfetta

---

<sup>6</sup> Non per questo sono del tutto assenti le considerazioni sulle difficoltà economiche: cfr. l'appassionato e apologetico discorso di Giuseppe Comino all'inizio del *Catalogo de' Libri Cominiani ancora Vendibili*, pubblicato dalle sue edizioni a Padova nel 1744, pp. iii-viii.

<sup>7</sup> Il primo volume fu I. POLANI *De motu aquae mixto libri duo*, Patavii, Typis Iosephi Comini, 1717. Propriamente Gaetano Volpi (*La libreria de' Volpi e la stamperia Cominiana*, Padova, Giuseppe Comino, 1756, p. 397) dice che il primo lavoro fu gli *Opera omnia* del Navagero (A. NAUGERII *Opera omnia*, curantibus Jo. Antonio et Cajetano Vulpiis, Patavii, Josephus Cominus, 1718), forse perché aveva richiesto una cura particolare e vi si poteva leggere il programma della nuova impresa editoriale (pp. i-v).

<sup>8</sup> L'attività della stamperia si era interrotta tre volte per motivi economici: cfr. M. CALLEGARI, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio*, cit., p. 126. In una lettera a Carlo Barbieri del 10 febbraio 1755 (citata da M. CALLEGARI, *Strategie di produzione libraria a Padova nel Settecento*, in G. PETRELLA (a cura di), «*Navigare nei mari dell'umano sapere*». *Biblioteche e circolazione libraria nel Trentino e nell'Italia del XVIII secolo*, Atti del convegno di studio (Rovereto, 25-27 ottobre 2007), Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2008, p. 37), Gaetano Volpi diceva che il Properzio era costato a loro 1800 ducati, laddove le copie vendute ad allora erano pochissime.

<sup>9</sup> Sull'aspetto editoriale cfr. M. CALLEGARI, *Dal torchio del tipografo al banco del libraio*, cit., pp. 113-167 (pp. 161-167 su Angelo Comino); sintesi, con ulteriore bibliografia, in ID., *Strategie di produzione libraria a Padova nel Settecento*, cit., pp. 33-43.

<sup>10</sup> Le Cominiane avevano suscitato ben presto le attenzioni dei collezionisti, come notava già Gaetano Volpi, *La libreria de' Volpi*, cit., p. 398.

<sup>11</sup> È uno scritto accluso al catalogo del manoscritto dell'Ambrosiana A. 361 inf. (cfr. *supra* nota 5).

(comprendendo anche i fogli volanti) lascia una compiacente memoria delle cure del Marchese coronate di felicissimo esito» (f. 5r, 451r). Berra sottolinea poi come nella collezione si trovi la *Polinnia* (opera sempre del Volpi), la cui rarità già agli inizi dell'Ottocento era nota ai bibliofili, dato che non ne esistevano che dodici soli esemplari sfuggiti alla scrupolosa perquisizione del suo autore, il quale condannò tutti gli altri alle fiamme (ci viene detto) «per acquietare il furore di un matematico professore» dell'università di Padova, che «suppose di essere stato preso di mira in quelle stanze»<sup>12</sup>. Il marchese Federico Fagnani, personaggio di un qualche rilievo, anche politico nella Milano napoleonica e poi austriaca (solo una curiosità: pubblicò il resoconto di un suo viaggio in Russia alla vigilia dell'invasione della *grande Armée*, sulla base del quale sconsigliò invano l'imperatore dall'intraprendere la spedizione, suscitandone la forte ira), uomo dalle grandi ricchezze, a distanza di secoli deve in realtà la sua maggiore notorietà al fatto di essere fratello di sua sorella, Antonietta Fagnani Arese, una delle più celebri amanti di Ugo Foscolo<sup>13</sup>. Per noi qui è rilevante la sua passione per i libri. Come scrive Carlo Berra (f. 2v, 448v), «Per rispetto poi all'assetto dei libri l'amore che vi portava il Marchese Fagnani era tale, che quando trattavasi di edizioni pregiate, e rare, sciogliendo diversi esemplari poneva ogni cura per ricostruirne uno interamente perfetto, espurgato coi reagenti chimici da ogni macchia, od annotazione marginale, e dalla polve mediante bagni».

Agli elevati standard richiesti risponde perfettamente il *Properzio* del Volpi: Sex. Aurelius Propertius UMBER, *In Eum Joannis Passeratii Praelectiones Solennes sive Commentarii, aliquantum contracti; Jani Broukhusii Notae Selectae; Jo. A. Vulpii Animadversiones perpetuae atque Indices locupletissimi. Omnia ex accurata ejusdem Vulpii recensione*, in due volumi. Si tratta di uno dei tre autori (gli altri sono Catullo e Tibullo) a cui il Volpi era particolarmente legato fin dalla sua giovinezza: vi aveva dedicato un'edizione nel 1710<sup>14</sup>. Ora come interlocutore principale assume Janus Broukhu-

<sup>12</sup> A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599)*, Padova, Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti già dei Ricovrati, 1983, p. 359, e G. ALIPRANDI, *La stamperia Volpi-Cominiana di Padova*, in I. DANIELE (a cura di), *Libri e stampatori in Padova. Miscellanea di studi storici in onore di mons. G. Bellini*, Padova, Tipografia Antoniana, 1959, pp. 11-31, a p. 22.

<sup>13</sup> Questa gerarchia è riprodotta dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, che dedica una voce ad Antonietta e una sottovoce a Federico: G. FAGIOLI VERCELLONE, *Fagnani, Antonietta* in *DBI*, 44 (1994), pp. 182-185; *Federico Fagnani*, *ibidem*, p. 185.

<sup>14</sup> *Catullus Tibullus Propertius ex recensione Jo. Antonii Vulpii, Patavii, apud Josephum Corona, 1710.*

sus, Broekhuysen, con le sue due edizioni, del 1702<sup>15</sup> e 1727<sup>16</sup> (questa seconda postuma), che nel 1710 era stato ignorato, e utilizza meglio l'edizione di Jean Passerat del 1608<sup>17</sup>, che aveva peraltro usato per il suo Catullo del 1737 e nel suo Tibullo del 1749<sup>18</sup>. Nella sua edizione confluiscono perciò due lavori di alto livello. Dal canto suo il Volpi non è interessato a ricerche ecdotiche né al riesame dei testimoni manoscritti. Oltre ai dati sulla tradizione raccolti dal Broekhuysen, per Properzio si servì (come per Tibullo) di un tardo manoscritto della raccolta guarneriana collazionato dall'amico Domenico Ongaro<sup>19</sup> presso la Biblioteca

<sup>15</sup> SEX. AUR. PROPERTII *Elegiarum, libri quatuor*: ad fidem veterum membranarum sedulo castigati. Accedunt notae ..., Amstelaedami, apud Henricum Wetstenium; ut & Rod. & Gerh. Wetstenios, 1702.

<sup>16</sup> SEX. AUR. PROPERTII *Elegiarum Libri quatuor*, ad fidem veterum membranarum curis secundis Jani Broukhusii sedulo castigati, Amstelaedami, apud Rod. & Gerh. Wetstenios, 1727. Sulle due edizioni cfr. J. DEN BOEFT - J.H. BROUWERS, *From Ianus Dousa to Pieter Burman: a few Dutch editions of Propertius*, in G. CATANZARO - F. SANTUCCI (a cura di), *Commentatori e traduttori di Propertio dall'Umanesimo al Lachmann*, Atti del convegno internazionale (Assisi, 28-30 ottobre 1994), Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1996, pp. 349-350.

<sup>17</sup> I. PASSERATII *Commentarii in C. Val. Catullum, Albium Tibullum, et Sex. Aur. Propertium*, Parisiis 1608. Questo volume, assieme alla seconda edizione del Broekhuysen, era stato acquistato personalmente da Giovanni Antonio Volpi, mentre la prima edizione del Broekhuysen si trovava nella biblioteca *domestica Vulpiorum*: cfr. G. VOLPI, *La libreria de' Volpi*, cit., pp. 166, 254. Sui destini di questa ricca biblioteca, che rischiò la dispersione dopo la morte di Giovanni Antonio, nel 1766, e infine conflui per intero nel 1780 nel monastero di Santa Giustina, cfr. F.L. MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina in Padova (1697-1827)*, Padova, Antenore, 1981 (Miscellanea erudita, 34), pp. 189-190. Sull'edizione del Passerat cfr. A. IURILLI, *Episodi della fortuna editoriale delle opere di Propertio*, in G. CATANZARO - F. SANTUCCI (a cura di), *Commentatori e traduttori di Propertio dall'Umanesimo al Lachmann*, cit., pp. 283-285; D.F.S. THOMSON, *Propertius, Sextus*, in V. BROWN (a cura di), *Catalogus Translationum et Commentariorum*, Washington D. C., The Catholic University of America Press, 2011, vol. IX, pp. 243-244, e cfr. anche J.H. GAISSER, *Catullus, Gaius Valerius*, in V. BROWN (a cura di), *Catalogus*, cit., 1992, vol. VII, pp. 275-278.

<sup>18</sup> *Albius Tibullus, Eques Romanus; Et In Eum Jo. Antonii Vulpii Philologi ac Rhetoris In Gymnasio Patavino Novus Commentarius Diligentissimus*, Patavii, Excudebat Josephus Cominus, 1749. Utilizza il Passerat propriamente per il *Panegirico di Messalla*, che è specificamente l'unica parte del volume *cum notis variorum*. Oltre al Broekhuysen tiene presente lo Scaligero, e li sintetizza. Laddove per Properzio utilizza due manoscritti, qui si serve del solo Guarneriano, attraverso la collazione di Domenico Ongaro.

<sup>19</sup> La collazione, effettuata sull'edizione del Passerat del 1608, è conservata nel ms. Joppi 20 (accessibile in rete [https://www.sbh.u.it/visualizzatore?folder=fondo\\_joppi%2Fj\\_mss\\_0020](https://www.sbh.u.it/visualizzatore?folder=fondo_joppi%2Fj_mss_0020)), pp. 411-437. È preceduta da un'analoga collazione di Tibullo, questa volta sull'edizione del Volpi del 1710. Su Domenico Ongaro (1713-1796), ecclesiastico, erudito e bibliofilo, cfr. M. FAVARO, *Un'eredità da valorizzare: l'erudizione di Domenico Ongaro (1713-1796) e un nuovo database sui Friulani illustri*, in G. BALDASSARRI - V. DI IASIO - G. FERRONI - E. PIETROBON (a cura di), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), Roma, AdI editore, 2016, consultabile on-line:

di San Daniele del Friuli, l'attuale cod. 56<sup>20</sup>. Inoltre ricorse ad un manoscritto di Bologna (Biblioteca universitaria 2740)<sup>21</sup> collazionato dall'abate, filologo e patrologo Giovanni Crisostomo Trombelli<sup>22</sup>. Fece anche uso dell'*editio princeps*, Venezia, Federico de' Conti, 1472. Nei casi in cui si dà il *consensus codicum*, il testo trådito rimane intangibile e pertanto le sue congetture furono pochissime<sup>23</sup>.

In ogni caso, il Volpi è un attento lettore degli interpreti che lo hanno preceduto ed è capace di giudizi meditati. Le sue grandi letture gli consentivano, e per certi aspetti lo spingevano, a raccogliere (un po' ad accumulare) un'ampia messe di passi paralleli. Per questo lo biasima Ugo Foscolo, a proposito di Catullo: «Lussureggia la mole del suo commento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole»<sup>24</sup>. Di fatto il commento

---

[https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Favaro\(1\).pdf](https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/i-cantieri-dellitalianistica-ricerca-didattica-e-organizzazione-agli-inizi-del-xxi-secolo-2016/Favaro(1).pdf), con bibliografia anche per la corrispondenza con il Volpi (nota 6); cfr. anche M. D'ANGELO, *Domenico Ongaro*, in C. SCALON - C. GRIGGIO - U. ROZZO, *Nuovo Livri. Dizionario Biografico dei Friulani*. 2.3 *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 1846-1851.

<sup>20</sup> Sul fondo guarneriano e la tradizione degli Elegiaci, cfr. M. ZICÀRI, *Scritti catulliani*, a cura di P. Parroni, Urbino, Argalia, 1978, pp. 109-122 (apparso già in «Italia medioevale e umanistica», 2, 1959, pp. 453-465); sul ms. 56 pp. 112-117 e soprattutto L. CASARSA - M. D'ANGELO - C. SCALON, *La libreria di Guarnerio D'Artegna*, Udine, Casamassima, 1991, pp. 262-263 (M. D'Angelo). Per il testo di Properzio cfr. G. GARUTI, *De codice Propertiano Guarn. 56 cum vetustioribus codicibus comparato*, in «Annali. Università degli Studi dell'Aquila», 2 (1968), pp. 21-38.

<sup>21</sup> J.L. BUTRICA, *The Manuscript Tradition of Propertius*, Toronto-Buffalo-London, Toronto University Press, 1984, pp. 211-212.

<sup>22</sup> Cfr. S. NEGRUZZO, *Trombelli, Raimondo Anselmo (in religione Giovanni Crisostomo)*, in *DBI*, 97 (2020), pp. 61-62, e, anche per la biblioteca del SS. Salvatore, M.G. TAVONI - G. ZARRI (a cura di), *Giovanni Grisostomo Trombelli (1697-1784) e i Canonici Regolari del SS. Salvatore*, Modena, Mucchi, 1991. A Gian Antonio Volpi Trombelli dedica il secondo libro delle *Favole*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1759.

<sup>23</sup> D. NARDO, *Minerva Veneta*, cit., p. 125 nota 56 ne cita due a Properzio, 2, 15, 17 *praetendens* al posto del trådito *pertendens* (non è però attestata né nell'edizione del 1755 né in quella del 1710) e 3, 15, 13 *traxit* invece di *ussit* dei manoscritti (fortunata la proposta *vulsit* di R. Titius); rileva inoltre, a conferma del suo atteggiamento assai conservatore, la presenza di una sola congettura nel Tibullo: *Panegyricus Messallae* 25, *ultra* anziché *ultra*, neanch'essa accolta dagli editori moderni. Nella nota a 4, 6, 56 (II, p. 1076), dove non accetta la congettura di Heinsius *hasta furit* approvata da Broekhuysen, il Volpi afferma: «Ingeniosae huiusmodi et frequentes coniecturae totos paullatim nobis mutant auctores. Nihil est movendum sine vetustis codd; non enim quaeritur, quid scribere aliquis potuerit, vel debuerit, sed quid vere scripserit».

<sup>24</sup> U. FOSCOLO, *La Chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo*, Milano, Dal Genio Tipografico, 1803, p. 14, rist. con *addenda et corrigenda* in *Id., Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972 (Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo, 6), p. 276. In realtà

non mirava tanto a stabilire effettivi rapporti intertestuali, ma a cogliere consonanze tematiche e psicologiche anche di carattere generale. Sono citati numerose volte Dante, Ariosto, Petrarca e Sannazaro, ad esempio – oggi, peraltro, con l'attenzione all'interdisciplinarietà e soprattutto alle letterature comparate questo modo di procedere avrebbe suscitato più simpatia. In una simile prospettiva è immediatamente utile, come già in Catullo<sup>25</sup>, l'indice degli autori che vengono addotti per commentare Properzio, vol. II, pp. 1253-1258. Significativa, ad esempio, la presenza di Dante (accanto a Sannazaro e a Magalotti) nella nota a 3, 10, 23 (II, pp. 691-693), di più di tre intere colonne, sull'uso della *tibia* e il fatto che il suo suono possa essere coperto da altri<sup>26</sup>. Il Volpi si rende però conto di essere stato eccessivo, e dopo aver riportato l'opinione del Passerat ed essersi detto in disaccordo, prosegue (II, p. 692): «Dabis autem, lector, quisquis es, mihi hanc veniam, ut Propertianam locutionem similibus optimorum scriptorum locutionibus copiose illustrem, quod tibi, ut spero, voluptati erit, non molestiae»<sup>27</sup>. Nella nota a 3, 18, 5 (II, pp. 802-803), dove Dante è citato con Tasso e Sannazaro, si lascia vincere dalla forza del luogo comune, e così in quella a 4, 6, 51 (II, pp. 1074-1075). Certe note sembrano dettate da un eccesso di sistematicità da commento: per esempio I, 1, 14 *ingenuit* (I, p. 12). Altre volte abbiamo l'impressione che la poesia properziana sia avvertita quasi come un prodotto letterario attuale: cfr. per esempio l'insieme del commento a 2, 12 (I, pp. 304-312). Rimane viva una preoccupazione morale-pedagogica (I, p. 226):

---

il Foscolo aveva importanti motivi di contatto con il Volpi: cfr. G. FIESOLI, *Giovannantonio Volpi lettore di Catullo*, cit., pp. 105-109.

<sup>25</sup> *Index II Auctorum qui in Novo Commentario ad Catullum laudantur, illustrantur, emendantur, notantur* alle pp. 582-589.

<sup>26</sup> Solo alcuni esempi di note più squisitamente antiquarie: a I, 2, 4 (I, pp. 19-20) sui beni di lusso di importazione; a 4, 1, 30 (II, pp. 895-896) su *galeritus* ... *Lucmo*; a 4, 8, 45 (II, pp. 1145-1146) sul risultato del lancio dei dadi.

<sup>27</sup> Così aveva scritto nella prefazione a Tibullo, pp. xv-xvi: «Exemplis porro abundat Commentarius noster, Tibullum confert ubique cum aliis optimis auctoribus: non deerunt qui vitio vertant, sat scio: nonnulli enim fastidiunt copiam bonarum rerum, frugi videlicet homines, jejuni, exiles, parvo contenti, a luxu litterario alienissimi, heroicam quamdam et castam paupertatem sectati ... Tam eximiam et singularem felicitatem ipsis non invidemus: at nos veterem via pergitur, et nihil praeclarum sine labore effici posse existimamus.» Cfr. ancora prima la *praefatio* al Catullo, pp. xx-xxi con G. FIESOLI, *Giannantonio Volpi lettore di Catullo*, cit., p. 123. Alla fine della lunga nota su *natura* con il valore di «carattere» in Prop. 2, 20, 28 (I, pp. 396-397) esclama «Manum de tabula: video enim parcae eruditionis amatores pandiculari atque oscitare».

TU igitur juvenus Christiana, pie, probe ac pudice educata, quae hos Commentarios evolvis, ex his tibi Mythologiae, Romanarumque Antiquitatum cognitionem strenue para, disce Latini sermonis proprietatem, hauri poeticam elegantiam, eamque haustam in usus meliores, ad Dei cultum, et virtutis amorem transfer: ceterum perditos Ethnicorum mores, ut par est, aspernare ... Nos certe (quod semel profiteri satis fuerit) horum poetarum explicationem ideo suscepimus, ut ex eorum carminibus aliquid bonae frugis eliceremus, quod lectores juvare posset, non corrumpere<sup>28</sup>.

Nell'elenco dei luoghi in cui afferma di aver ben meritato nell'opera di commento (I, pp. lvi-lvii), ci sono tre punti che sottolinea in modo particolare. A 2, 3, 45 aggiunge «quod legi et considerari velim», in quanto il passo gli sembra importante per ragioni di metodo: i vv. 45-54 si collocano male rispetto a quanto precede; lui li lascia al loro posto, offrendo una motivazione e contestando la proposta di trasposizione dello Scaligero e poi ammonisce:

«CAVE tibi, mi lector, ab iis qui poetas, Lyricos praesertim et Elegiacos, ad amussim dialecticam, vel geometricam, si diis placet, exigere volunt (qui morbus est hujus aetatis) et μέθοδον quamdam iis praescribunt, homines inepti: quum tamen hujusmodi poetarum vera et propria μέθοδος sit ἀμεθόδεια. Nihil autem mirum, iis quibus ob amorem fluctuet animus, orationem praeterea et sententiam fluctuare. Verum haec intelligere non omnium est, sed eorum tantum qui Gratiis litaverunt.» (I, p. 235)<sup>29</sup>.

A 2, 30, 21, «insignis interpretatio», attacca la spiegazione del Broekhuizen, del resto fantasiosa, per proporre una sua, rimasta isolata: la *tibia* è soggetto del verbo al v. 19, che lui stampa: *num jam, dura, paras Phrygias nunc ire per undas*, in quanto lo strumento guidava gli eserciti nelle battaglie e perciò, retoricamente, ne è all'origine. A 2, 34, 29, «insignis explicatio», lui stampa: *aut quid Cretaei tibi prosunt carmina lecta?* Il cretese è Epimenide (identificazione già di Beroaldo), autore di carmi che possono purificare gli animi obnubilati dalla passione<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> Emblematica la nota a 2, 15, 1 (I, p. 334).

<sup>29</sup> L'importanza dell'elemento irrazionale nel discorso poetico è rilevata a proposito della ripresa di *angusto pectore* in *angusto ... lecto* a 2, 1, 40 e 45 (I, p. 206): «Latini scriptores proximas earumdem vocum repetitiones non adeo refugerunt; quod innumeris exemplis possemus ostendere, si operae pretium esset. Impetum scilicet animi sequebantur in scribendo, qui rerum minutarum fuga, et nimia etiam cura frangitur et retardatur. Eorum aemulari malim negligentiam, potius quam recentiorum obscuram diligentiam.»

<sup>30</sup> Un'interpretazione convincente del Volpi (I, p. 208) a proposito di un luogo particolarmente arduo (2, 1, 51-54) è evidenziata in S. CASALI, *Wimmel interprete di Properzio: i problemi di II I*, in «Aevum Antiquum», 23 (2023), p. 111.

Al di là dell'entusiasmo suscitato nell'immediato tra lettori benevoli<sup>31</sup>, ci furono però dei riconoscimenti effettivi e Karl Lachmann, interprete di Properzio<sup>32</sup>, poteva assumere il Volpi come suo ordinario interlocutore, sia per consentire che per dissentire<sup>33</sup>.

Quanto agli elementi che accompagnano il testo, il *Properzio* è dedicato con una solenne epistola ai triumviri dell'Accademia patavina dei Ricovrati<sup>34</sup>, che propone tematiche genericamente autobiografiche e apologetiche. Nell'epistola *Lectoribus* il Volpi entra invece nel vivo del discorso, menzionando gli studiosi che sono il suo punto di riferimento, il Passerat e il Broekhuysen. Loda le note del primo, molto complete (forse si avverte un tono autogiustificativo), e dice del suo distacco dallo Scaligero; del secondo rileva l'uso dei manoscritti e, di nuovo, la sua distanza rispetto allo Scaligero<sup>35</sup>. Chiarisce con cura i modi in cui è intervenuto su questi che sono i suoi due fondamenti e dice di aver

<sup>31</sup> In «Memorie per servire all'istoria letteraria» (periodico diretto da Angelo Calogera e Girolamo Zanetti), 5, maggio 1755, *Notizia*, p. 54: «Della segnalata correzione, e della pulitezza della stampa non vi farò parole. Quando sapete ch' esce de' Torchj del Comino assistiti con tanto accorgimento, e sapere da Signori Fratelli Volpi, saprete ancora, che non può non esser tale quale paragonar si possa alle migliori Edizioni d'Oltremonte; nè mi stanco a tesserne l'elogio già largamente fattole dal solo nome dello Stampatore Comino». Il lavoro è presentato con completezza e toni molto elogiativi in *Novelle letterarie pubblicate in Firenze*, tomo XVI, Stamperia della SS. Annunziata, 1755, coll. 826-829.

<sup>32</sup> S. AURELI PROPERTII *Carmina* emendavit ... et annotavit Carolus Lachmannus, Lipsiae, apud Gerhard Fleischer Jun., 1816, su cui cfr. P. FEDELI, *Il Properzio del Lachmann*, in G. CATANZARO - F. SANTUCCI (a cura di), *Commentatori e traduttori di Properzio dall'Umanesimo al Lachmann*, cit., pp. 355-377.

<sup>33</sup> pp. xi; xix: contrappone la posizione del Broekhuysen, che inclina alle trasposizioni di versi, a quella del Volpi, che mantiene l'ordine trådito, dicendo però che quest'ultima non è sempre condivisibile; xxii; 4 (*ad* 1, 1, 12); 9 (*ad* 1, 2, 9); 51 (*ad* 1, 6, 34); 114 e 116, sul difficile problema dell'integrazione o meno di 2, 3, 45-55 nel testo che precede; 123 (*ad* 2, 6, 26); 125 (*ad* 2, 6, 41); 136 (*ad* 2, 9, 41: tono polemico in relazione alla divisione delle elegie); 146 (*ad* 2, 13, 31); 165 (problema dell'inizio di 2, 18); 179 (*ad* 2, 22, 6, per una lezione del codice Guarneriano); 186 (separazione o meno di 2, 24, 17-52; il Volpi è definito «codicum scriptorum mancipium»); 194 (molto aggressivo sulla divisione di 2, 26, 21-58 da ciò che precede: «Vulpus tamen negavit, nugacibus argutis negligentiae librorum succurrens»); 237 (a proposito di un confronto con Tib. 1, 3, 87); 279 (*ad* 3, 11, 59); 297 (*ad* 3, 15, 11); 386 (*ad* 4, 9, 3). Per il tono severo del Lachmann nei confronti dei suoi predecessori cfr. P. FEDELI, *Il Properzio del Lachmann*, cit., pp. 361-363.

<sup>34</sup> Giannalvise Mocenigo, podestà di Padova dal 7 agosto 1723 al 15 settembre 1725 (A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina*, cit., p. 203); Daniele Bragadin, senatore e procuratore di San Marco de supra (P. PRETO, *Bragadin, Daniele*, in *DBI*, 13 (1971), pp. 666-668); Marco Foscarini, procuratore di San Marco de supra, doge per trecento giorni dal 31 maggio 1762 alla morte, attento all'università di Padova e autore di una *Letteratura veneziana* (P. DEL NEGRO, *Foscarini, Marco*, in *DBI*, 49 (1997), pp. 390-395).

<sup>35</sup> Occasionalmente, peraltro, accoglie congetture dello Scaligero: per esempio 3, 1, 29 (II, p. 572) *sine armis*, sulla scorta di Broekhuysen.

evidenziato i suoi contributi più importanti a Properzio. Sottolinea l'attenzione che presterà al problema dello sviluppo dell'argomentazione nelle elegie. Finisce ricordando i due manoscritti e la *princeps* di cui ha fatto uso. Segue un suo carme: eleganti esametri, dai toni un po' satirici, in cui si augura fama in tutta Europa per la sua impresa, ma soprattutto se la augura tra i suoi compatrioti. Poi, alla biografia del poeta tengono dietro i giudizi degli Antichi e dei Moderni su di lui, ripresi per lo più dal Broekhuysen. Di quest'ultimo il Volpi riporta ora l'epistola *Lectori*. Di fatto, il tono polemico contro i *critici*, che intervengono sul testo confidando unicamente nelle loro forze, gli torna estremamente utile. Broekhuysen aggiunge successivamente l'elenco delle sue risorse quanto ai manoscritti, che ha potuto usare direttamente, e alle collazioni, che gli sono state trasmesse. Dalla seconda edizione viene riportata la brevissima prefazione al lettore del curatore Pieter Vlaming<sup>36</sup>, con l'elegia di Johannes Mensinga<sup>37</sup> che celebra l'opera del Broekhuysen, e una frase di Kaspar von Barth sul lavoro dell'interprete<sup>38</sup>. Tra questi ultimi due testi, Volpi inserisce due epigrammi, uno di Pierio Valeriano<sup>39</sup> e uno di Guido Postumo Silvestri<sup>40</sup> sul ritratto di Properzio. Terminati i materiali desunti dal suo predecessore, si ha un elenco di lezioni dei due manoscritti propri dell'edizione patavina, e l'indicazione dei passi in cui il Volpi ritiene di aver dato un contributo significativo (cfr. *supra*). Non manca nemmeno a lui un'elegia celebrativa, lunga, di Vincenzo Bertucci<sup>41</sup>, e un'ode di Giovanni Francesco Franzoja<sup>42</sup>, in strofe tetrastiche di tre asclepiadei minori e un gliconeo. Dopo il nulla osta per la stampa, arrivano i copiosissimi indici *verborum et locutionum Propertii*. Un pensiero di Denis Lambin introduce finalmente il commento. Alla fine di nuovo amplissimi indici, degli autori e poi *rerum et verborum* nei commentari.

<sup>36</sup> Letterato, storico, poeta (1686-1734): cfr. J.C. EBBINGE WUBBEN, *Vlaming Pieter*, in *Nieuw Nederlandsch biografisch woordenboek*, vol. III, Leiden, Sijthoff's, 1914, coll. 1317-1318.

<sup>37</sup> Professore a Groningen (1635-1698): cfr. G.A. WUMKES, *Mensinga Johannes*, *Ibidem*, vol. X (1937), col. 614.

<sup>38</sup> L'unico elemento omissso dal Volpi è la breve notizia degli stampatori, in cui si avverte della prossima pubblicazione del Catullo di Broekhuysen, dopo Tibullo e Properzio.

<sup>39</sup> P. VALERIANI *Hexametri Odae et Epigrammata*, Venetijs, apud Gabrielem Ioliturum de Ferrariis et fratres, 1550, p. 108.

<sup>40</sup> G. ARBIZZONI, *Silvestri, Guido Postumo*, in *DBI*, 92 (2018), pp. 650-653; l'epigramma è in G.P. SILVESTRIS PISAURENSIS *Elegiarum libri II*, Bononiae, per Hieronymum de Benedictis, 1524, *liber II*, p. xlvi.

<sup>41</sup> Nobile di Osimo e poeta in latino; accademico dei Ricovrati dal 13 maggio 1751: A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina*, cit., p. 37.

<sup>42</sup> Di Feltre, si colloca in una dimensione locale: cfr. S. ROSSETTO, *Due secoli di stampa a Belluno e Feltre*, Firenze, Olschki, 1994, pp. 68, 77-78, 96.

Da ultimo, prima degli *errata*, due sonetti in italiano di Vincenzo Benini diretti al Volpi<sup>43</sup>.

2. Ad assolvere la seconda promessa nel mio titolo, farò riferimento a un volume che propone testo latino e traduzione italiana dell'*Ars amatoria* e dei *Remedia* di Ovidio, e della *Nux* dello pseudo-Ovidio (per noi), pubblicato a Milano del 1794 dalla tipografia dell'imperiale Monistero di Sant'Ambrogio Maggiore. Non si dice chi sia l'autore di queste traduzioni; anonimi rimangono, del resto, tutti i traduttori della collana in cui si inserisce. L'anonimato perdura anche in tutti i cataloghi di biblioteche. Traduttori in realtà sono stati l'abate Filippo Sacchetti per l'*Arte di amare*, Giuseppe Baretta per i *Rimedi d'amore* e l'abate Angelo Teodoro Villa per la *Noce*. Come si dice nelle pagine rivolte *Agli amatori delle belle lettere*, avviso editoriale del 1780, in cui la tipografia di Sant'Ambrogio proponeva a eventuali sottoscrittori la nuova collana, si trattava di una riedizione delle opere già comparse nella *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla loro versione nell'italiana favella*<sup>44</sup>, pubblicata a Milano da Giuseppe Richino Malatesta dal 1731 al 1765 in trentasei volumi, di cui il trentaduesimo non vide però mai la luce. Comprende tra l'altro la prima traduzione in lingua italiana di Catullo, Tibullo, Propertio, Manilio, Valerio Flacco e Silio Italico.

L'ideazione spetterebbe a Filippo Argelati, libraio, uomo di cultura e editore<sup>45</sup>, che nella sua *Biblioteca degli volgarizzatori*<sup>46</sup> racconta come fosse

---

<sup>43</sup> Il testo, con qualche notizia riguardo a Benini, in G. FIESOLI, *Giannantonio Volpi lettore di Catullo*, cit., p. 125.

Aggiungo che dopo la conclusione di 4, 4 vengono stampate due epistole, intervallate dalla risposta del Volpi (II, 1020-1022), di Andrea Bassani, che propone per 4, 4, 93 la congettura: *A nece Tarpejæ*. Su Andrea Bassani, canonico ed erudito, cfr. G.G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, Tomo IV, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1830, pp. 332-334; G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel seminario di Padova distinti per virtù, scienza, posizione sociale*, Padova, Libreria Gregoriana Editrice, 1951, pp. 59-60 con bibliografia; L. GIANNI, *Bassani Andrea*, in C. SCALON - C. GRIGGIO - U. ROZZO, *Nuovo Liruti*, cit., 2.1, p. 416.

<sup>44</sup> Per quanto riguarda l'*Arte di amare* e *La nocce* in P. OVIDIO NASONE, *L'Arte dell'amare libri tre*, tradotti dall'abate Filippo Sacchetti, romano; *La consolazione di Livia Augusta: la Nocce: e le tre lettere di Aulo Sabino*: il tutto tradotto dall'abate Angelo Teodoro Villa, Milano, nel Regio ducal palazzo, 1754. Nella premessa anonima si dice che il volume contiene «i tre libri dell'*Arte d'Amare* volgarizzati dal fu *Abate Filippo Sacchetti*, ma con tale prudenza, e sommo studio per renderli, quanto mai è stato fatibile, degni d'esser letti, senza offendere la dovuta modestia, che non v'è dubbio alcuno, che non sieno per incontrare la tua, e l'universale approvazione.»

<sup>45</sup> I. ZICÀRI, *Argelati, Filippo*, in *DBI*, 4 (1962), pp. 112-114; cfr. anche M.G. TAVONI, *Filippo Argelati libraio a Bologna (1702-1720)*, in «Quaderni storici», 72 (1989), fascicolo monografico *I mestieri del libro*, pp. 787-819.

<sup>46</sup> Uscita postuma: Milano, F. Agnelli, 1767, vol. III, pp. 415-416.

emerso il pensiero di dare vita a una raccolta di antichi poeti latini, la quale offrisse la particolarità di recare in una pagina il testo originale e nella corrispondente la versione italiana del testo stesso, «vastissima intrapresa, immaginata per fortuna, anzi nella casualità d'un ragionamento familiare». Tale idea era venuta ad Argelati e al suo amico Orazio Bianchi, professore di lettere greche e del diritto municipale in Milano. Questa narrazione è attestata da Argelati anche in una lettera al cardinale Cornelio Bentivoglio, che sotto il nome accademico di Selvaggio Porpora aveva pubblicato nel 1729 a Roma, presso Salvioni, un volgarizzamento della *Tebaide* di Stazio, che è appunto il primo volume della nuova raccolta. Vi si aggiunge solo che l'idea nacque «per puro accidentale discorso nella solita conversazione della sera» in casa del conte Carlo Archinti, di cui l'Argelati era bibliotecario, uno dei più zelanti fondatori della Società Palatina<sup>47</sup>.

Indipendentemente dal valore dei singoli testi della *Raccolta*, è un dato intrinsecamente interessante che venga riproposta poi dalla Tipografia dell'Imperial Monistero di Sant'Ambrogio.

Questa tipografia ha una storia breve, ma di grande interesse<sup>48</sup>. Nasce sotto gli occhi attenti e con tutta la impaziente attenzione (sempre più impaziente) del gran Cancelliere W.A. von Kaunitz-Rietberg e del governatore, il conte Carlo Firmian. L'idea era che tutte le istituzioni monastiche dovessero collaborare al progresso degli studi, specializzandosi ognuna in un settore particolare, per dar prova di essere utili alla collettività. I cistercensi proposero di dedicarsi allo studio della paleografia e della diplomatica. Ciò determina che nel monastero venga impiantata anche una tipografia, che avrebbe potuto giovare di una cartiera costituita a Vaprio d'Adda, con macchine allora nuovissime, fatte venire dall'Olanda. Questi inizi sono legati a una grande impresa editoriale, la pubblicazione nel 1779 della traduzione in italiano della *Geschichte der Kunst des Alterthums* di Joachim Winckelmann, un'operazione di alto profilo culturale e anche politico, molto seguita anche da Vienna<sup>49</sup>. L'iniziativa

---

<sup>47</sup> G. GALLAVRESI, *La "Raccolta" milanese di tutti gli antichi poeti latini, ed una lettera di Filippo Argelati*, in «Archivio Storico Lombardo», 35 (1908), pp. 188-190.

<sup>48</sup> Cfr. M.A. CONTE, *Ermete Bonomi archivista cistercense. Studi su Medioevo e Diplomatica in Sant'Ambrogio di Milano nel Settecento*, in «Archivio Storico Lombardo», 114 (1988), pp. 151-192.

<sup>49</sup> Si tratta di un evento che è stato ben studiato, oggetto anche di una tesi in Università Cattolica, di Paul Smeets, relatore era stato Valentino Foffano (la consultazione non è autorizzata); cfr. A. COLETTI - P. PANZA, *Winckelmann a Milano*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 2 ottobre-11 novembre 2017, Milano, Scalpendi, 2017; P. PANZA, *Le immagini dei «monumenti» nell'edizione milanese del 1779*, in E. AGAZZI - F. SLAVAZZI (a cura di), *Winckelmann, l'Antichità classica e la Lombardia*, Roma, Artemide, 2019, pp. 271-286.

della collana di testi di autori antichi con traduzione dovrebbe risalire in particolare a padre Pio D'Adda, professore di diplomatica presso il monastero di Sant'Ambrogio dal 1781 al 1793. Mentre attende alle lezioni di critica diplomatica, D'Adda pubblica, corredate con note di illustri commentatori e sue proprie, le opere di alcuni poeti classici con la versione italiana a fronte: il primo è Terenzio. Nella lettera al Rettore magnifico della R.I. Università di Pavia scrive: «Opere nelle quali io me occupai e che uscirono alla luce colle stampe, senza però portare in fonte il mio nome: costume fra cisterciensi usitato»<sup>50</sup>. Di fatto, almeno per le opere amatorie di Ovidio raccolte nel nostro volume, si tratta di una semplice ristampa.

Mi limito ad accennare esclusivamente alla traduzione dell'abate Sacchetti<sup>51</sup>, che non è priva di meriti<sup>52</sup>. Di fatto vengono eliminati solo una parte dei versi finali del II libro (706-708; 715-732), sentiti come troppo scabrosi, e la sezione, sempre conclusiva, del libro III (769-808) sugli *schemata erotika* – lo stesso, del resto, accade con le edizioni *in usum Delphini*, di cui in Cattolica possediamo quella di Daniel Crispinus<sup>53</sup>. Al-

<sup>50</sup> B. PAGNIN, *Pio D'Adda diplomatista e paleografo all'inizio del XIX secolo*, in «Ricerche medievali», 2 (1967), pp. 137-155; per la lettera p. 138.

<sup>51</sup> Dobbiamo distinguere tra due Filippo Sacchetti, sostanzialmente contemporanei: a uno, priore di Santa Maria a Soffiano (Firenze), si deve verosimilmente il *Componimento drammatico da cantarsi per lo solenne ingresso nel venerabile monastero di San Martino in via della Scala fatto dall'illustrissima signora M.a Anna Gaspera Firidolfi da Panzano per vestir l'abito religioso di Santo Agostino*, Firenze, Andrea Bonducci, 1753. La «Gazzetta Toscana» del 1767, n. 15, p. 62, dà la notizia che è morto a 49 anni di età: «avea una disposizione non ordinaria alla poesia avendo dato prove della sua prontezza nell'improvvisare in molte occasioni, ma in specie davanti le Loro Altezze Reali». Diverso, dunque, il Filippo Sacchetti abate, traduttore di Ovidio: la *Biblioteca degli Volgarizzatori*, cit., vol. III, p. 159 nota (u), dice la traduzione dell'*Arte dell'Amare* del 1753 «ultimo lavoro del fu lodevolissimo Abate Sacchetti mancato di vita, appena veduto l'ultimo foglio della stampa di questa sua pulitissima Traduzione». All'abate Sacchetti (romano) spetta un sonetto raccolto negli *Applausi poetici a monsignore Maurizio Adriano di Noailles*, Milano, Francesco Agnelli, 1736, p. 10; un altro è in *Raccolta di rime per festeggiar le nozze dell'illustrissimo signor conte D. Gioanbattista Mezzabarba...*, Milano, Gio. Battista Ghisolfi, 1738, p. 6; a lui si deve il testo della *Cantata da recitarsi il giorno 24. di aprile del 1737... in occasione della pubblica difesa di Sacra Teologia, che farà il m.r.p. Giuseppe Antonio Casati*, Milano, Giuseppe Vigoni, 1737. Con una pergamena (1282) conservata all'Ambrosiana, l'8 luglio 1730 veniva conferito per un anno (con rinnovo) a don Filippo Sacchetti l'incarico di sovrintendente per Porta Nuova alle dipendenze dell'Economo Generale del Ducato di Milano.

<sup>52</sup> L'abate Filippo Sacchetti non va confuso (come accade in vari cataloghi) con l'abate Cesare Sacchetti (morto intorno al 1812), autore di *Memorie della Chiesa di Susa*, Torino, Briolo, 1788, e di due iscrizioni, in memoria di Luigi XVI, re di Francia, e di Maria Clotilde, sorella del re di Francia e moglie di Carlo Emmanuele IV di Savoia: cfr. A.-L. MILLIN, *Inscriptions composées par feu M. l'abbé Sacchetti, sur la mort de Louis XVI, et pour le tombeau de S.M. Madame Clothilde de France, reine de Sardaigne*, Paris, Wassermann, 1816.

<sup>53</sup> *Pub. Ovidii Nasonis Opera, interpretatione et notis illustravit Daniel Crispinus, Helvetius, jussu*

tre osservazioni, che a noi potrebbero parere problematiche (per esempio 2, 683-684), rimangono presenti.

Richiamo solamente due passi, che mi paiono particolarmente esemplificativi. In primo luogo, un punto in cui operano, ma con molta moderazione, le forbici censorie. Ci dice Ovidio che, quando un solo letto accoglie gli amanti, le mani dell'uomo debbono ben sapere cosa fare. E offre l'esempio di prodi guerrieri del mito che seppero agire non solo sul campo di battaglia. Si tratta di Ettore, sbrigato in un distico, e di Achille, a cui si dedica più spazio, e viene coinvolta anche Briseide. Ovidio ci presenta uno dei suoi nitidi paradossi, psicologicamente convincenti, per cui alla schiava piace che il suo padrone e amante venga a lei con le mani da vincitore, sporche ancora di sangue. L'impressione è che nella traduzione si stemperi in melodramma, nonostante la resa molto attenta, la lucidità un po' crudele dei distici latini (2, 709-714):

Fece altrettanto un tempo con Andromaca  
 Il valoroso Ettore, e fè vedere  
 Non star nell'arme sua virtù ristretta.  
 Tanto fè pur colla Lirnessia schiava  
 Il grande Achille, allor che del nemico  
 Eccidio stanco a riposar volgea  
 Teco il pensier. E forse tu soffrivi,  
 Briseide bella, quelle mani intorno,  
 Del Frigio sangue ognor bagnate, e tinte?  
 O pur piacere avesti, che vicino  
 Ti fosse un Vincitor sì illustre, e fiero?

Mi piace terminare però con un passo in cui il traduttore è al meglio, nella conclusione della storia di Cefalo e Procri. Cefalo, gran cacciatore, è armato di un giavellotto magico che non manca mai la preda. Nella calura del mezzogiorno invoca il venticello, Aura, perché gli rechi sollievo. La moglie Procri crede che si tratti di un'amante e segue allora il marito. Quando si accorge del suo equivoco ed esce dal nascondiglio da cui lo osservava, Cefalo pensa che sia della selvaggina e scaglia il suo giavellotto (3, 735-746):

Infelice che fai? ritieni il dardo,  
Non è quella una fera; ah sventurato!  
Tu col tuo crudo, e indegno stral trafiggi  
Della tua Donna il dolce amato petto.  
Ella alzò allora un doloroso grido,  
E disse Oimè! Tu m'hai trafitto il core,  
Quel fido cor che sempre fu de' tuoi  
Strali ad esser piagato eletto segno.  
Io moro innanzi tempo, ma contenta  
Di non veder col mio Consorte unita  
Rivale alcuna; Questo sol conforto  
Renderà lieve al cener mio la terra.  
Di già lo spirto a ritrovar sen vola  
Quella per nome aura sospetta; addio,  
Cefalo amato, ecco io già moro, chiudi  
Quest'occhi miei colla tua cara mano;  
Ei sostenendo tra le afflitte braccia  
Del suo tesor la moribonda salma,  
L'aspra ferita le tergea col pianto;  
Ma in così dir, lo spirto che fuggiva  
A poco a poco dall'incauto petto,  
Fu dalle labbra addolorate accolto  
Dell'infelice Giovane Consorte.

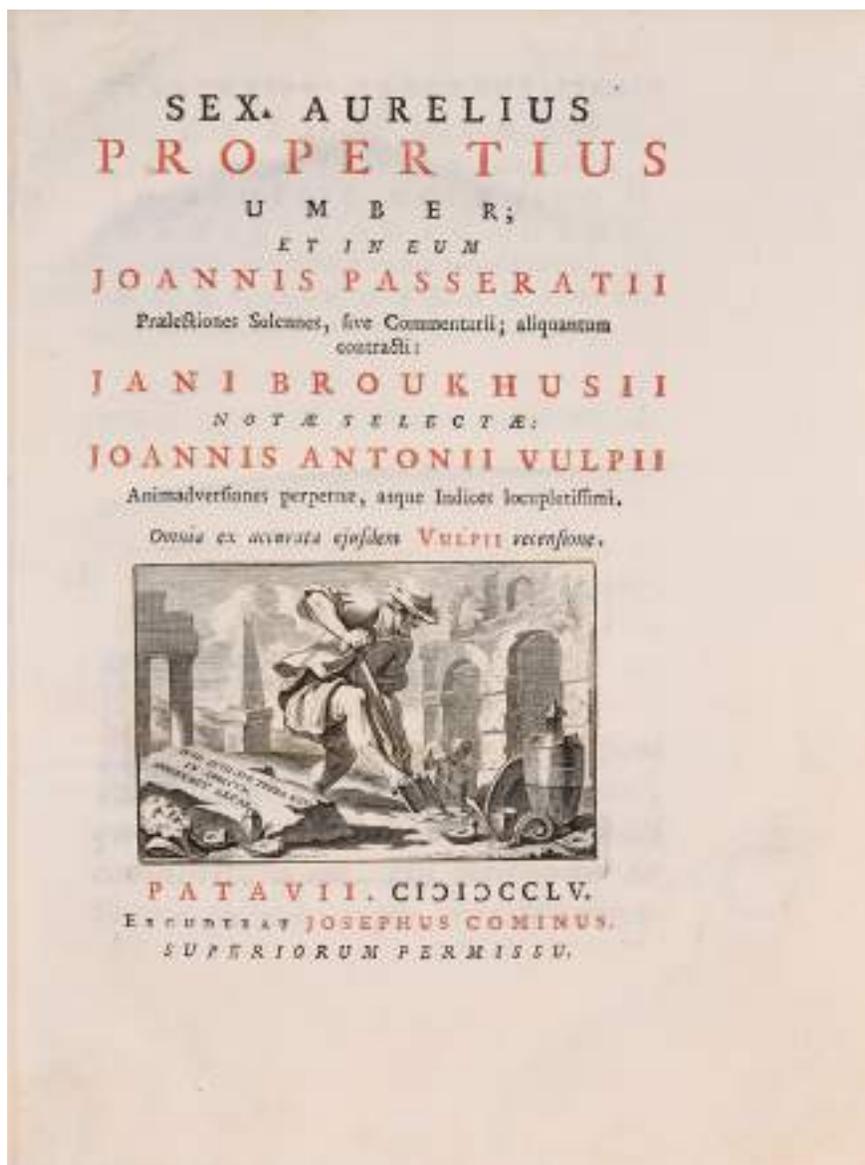


Figura 1 - SEX. AURELIUS PROPERTIUS UMBER [...] *Omnia ex accurata ejusdem Vulpri recensione*, Patavii, excudebat Josephus Cominus, 1755, 2 voll. (frontespizio del vol. 1).



Figura 2 - SEX. AURELIUS PROPERTIUS UMBER [...] *Omnia ex accurata ejusdem Vulpii recensione*, Patavii, excudebat Josephus Cominus, 1755, 2 voll. (particolare dell'ex libris).

FRANCESCO ROSSINI

## Fra erudizione e storiografia letteraria: Girolamo Tiraboschi e gli scrittori genealogici\*

Tra le molteplici opere del padre della nostra storiografia letteraria, Girolamo Tiraboschi, conservate entro i fondi antichi della biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, si vorrebbe fermare l'attenzione su un raro opuscolo stampato nel fatale 1789, dal momento che esso – quantunque finora sostanzialmente ignorato dagli studiosi – appare alquanto prezioso in virtù delle indicazioni di momento che può fornire intorno al metodo di lavoro dell'erudito orobico<sup>1</sup>. Trattasi delle

---

\* Sono grato a Marco Corradini, Maria Teresa Girardi e Roberta Ferro per l'invito alla V giornata di studi "Eraldo Bellini", durante la quale ho esposto un primo abbozzo di tale studio; debbo a Paolo Senna preziose indicazioni intorno ai fondi speciali della biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

<sup>1</sup> Per attenersi alle settecentine, giacciono nella Biblioteca d'Ateneo – in ordine cronologico – due copie della prima edizione della storia in tre volumi dell'Ordine degli Umiliati, fondato nell'Undicesimo secolo nel Milanese e soppresso da Pio V nel 1571: *Vetera Humiliatorum Monumenta annotationibus ac dissertationibus prodromis illustrata, quibus multa sacrae, civilis, ac literariae medi aevi historiae capita explicantur. Auctore Hieronymo Tiraboschio Soc. Jesu in Braidensi universitate rhetoricae professore, Mediolani, excudebat Joseph Galeatius Regius Typographus, 1766-1768* (segnature: Aj-e-Umiliati-d-I-Cons e Biblioteca Negri da Oleggio-L-145); un esemplare della *Lettera al Sig. Ab. N. N. intorno al Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola dell'abate don Saverio Lampillas*, Modena, Società Tipografica, 1778 (segnatura: XXX-2-D-219), poi ristampata nella raccolta *Lettere de' sig. abati Tiraboschi e Bettinelli con le risposte del sig. ab. Lampillas intorno al Saggio storico-apologetico della letteratura spagnuola del medesimo, da servire di continuazione del medesimo saggio*, Roma, per Luigi Perego Salvioni in Sapienza, 1781; i sette tomi (il sesto si presenta diviso in due parti, con la seconda che contiene *Il supplemento a' tomi precedenti e le notizie degli artisti*) che compongono la *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor duca di Modena. Raccolte e ordinate dal cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi consigliere di S. A. S., presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie e professore onorario nell'Università della stessa città*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1781-1786 (segnatura: Ul-c-Italia-Modena-I-Cons), in cui l'autore raccolse una mole straordinaria di informazioni di prima mano intorno ad autori originari delle province dello Stato estense; due esemplari della *princeps* in due volumi della *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola, aggiuntovi il codice diplomatico della medesima illustrato con note opera del cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi consigliere di S. A. S., presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie e professore onorario nell'Università di Modena*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1784-1785 (segnature: Fondo Antico, II-13-Z-37 e Biblioteca Negri da Oleggio-N-209); due copie delle tarde *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note del*

*Riflessioni su gli scrittori genealogici*, un volumetto in-ottavo di 87 pagine impresso dal veneziano Tommaso Bettinelli per conto della tipografia del seminario di Padova, allorché l'autore, ormai sulla soglia dei sessant'anni, aveva raggiunto la vasta fama procuratagli dalla fatiche letterarie maggiori, seguita *naturaliter* dal pieno riconoscimento intellettuale e sociale con la nomina a cavaliere – cui s'aggiunse poco più tardi la concessione del diploma di nobiltà che gli permise di godere dei privilegi riservati agli aristocratici – nonché tramite la designazione a presidente della Biblioteca Estense e della Galleria delle Medaglie da parte del duca di Modena e Reggio Ercole III<sup>2</sup>.

D'altra parte, negli ultimi decenni è stata viepiù riscoperta dalla critica l'importanza di un Tiraboschi per così dire “minore”; non solo – va da sé – ai fini di una valutazione globale della sua produzione, ma soprattutto poiché nei variegati campi di applicazione del suo genio è dato cogliere «la diversificata manifestazione di un unico programma, quello stesso che informa l'ampia e accurata ricostruzione storico-critica – che è sistemazione e salvaguardia insieme – della nostra tradizione culturale offertaci dal Tiraboschi “maggiore” con la *Storia*»<sup>3</sup>. Gettando qualche luce su porzioni ancora piuttosto in ombra del suo *corpus* – tale

---

*cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S. A. S. il sig. duca di Modena, presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie e professore onorario nell'Università della stessa città*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1793-1794 (segnature: MF-b-Modena-2-Cons e 2-III-M-2); l'edizione del manoscritto cinquecentesco dell'*Arte del rimare* del provenzalista Giovanni Maria Barbieri stampato con il titolo *Dell'origine della poesia rimata, opera di Giambattista Barbieri, pubblicata ora per la prima volta e con annotazioni illustrata dal cav. ab. Girolamo Tiraboschi*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1790 (Fondo Antico, XXXV-2-H-16); nonché la prima edizione veneta – dopo la seconda modenese riveduta, corretta ed accresciuta dall'autore – della capitale *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi consigliere di S. A. S. il signor duca di Modena, presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie e professore onorario nella Università della stessa città*, in Venezia, s.e., 1795-1796 (Fondo Antico, II-13-G-81).

<sup>2</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi, presidente della Ducal Biblioteca di Modena*, Padova, nella Stamperia del Seminario presso Tommaso Bettinelli, 1789 (per il frontespizio dell'opera cfr. Figura 1). Sulla biografia del bergamasco: M. LATERZA, *Vita e opere di Girolamo Tiraboschi*, Bari, Laterza, 1921; P. DI PIETRO LOMBARDI, *Girolamo Tiraboschi*, Rimini, Luisè Editore, 1996; A.R. VENTURI BARBOLINI, *Girolamo Tiraboschi*, in *Girolamo Tiraboschi. Mostra documentario-bibliografica*, Catalogo della mostra nel secondo centenario della morte (Ferrara, Biblioteca Estense Universitaria, Sala “Giuseppe Campori”, 11 maggio-15 giugno 1996), presentazione di E. Milano, testo di A. R. Venturi Barbolini, schede di P. Di Pietro Lombardi, M. Luppi, E. Manzini, P. Ortolani, M. Ricci, A.R. Venturi Barbolini, Modena, Biblioteca Estense Universitaria-II Bulino, 1996, pp. 9-38; E. ZUCCHI, *Sub voce*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 95 (2019), pp. 718-723 (d'ora in poi *DBI*).

<sup>3</sup> C. VIOLA, *Tiraboschiana*, in «Testo», 21 (2000), 1, pp. 113-124, da p. 123 questa e le due successive citazioni.

è il caso degli *Scrittori genealogici* – è possibile dunque apprezzare più dettagliatamente questo «programma che si costituisce intimamente unitario, a dispetto di tutte le sue variegatae varianti interne», attraverso il quale, nel solco e al culmine di una nobile tradizione erudita estense, «la gesuitica *ratio studiorum* e il razionalismo cattolico settecentesco raggiungono in felice connubio il loro punto più alto, e al contempo l'esito della loro massima evoluzione».

L'esemplare delle *Riflessioni* conservato presso l'Università Cattolica (segnatura: Hh-d-Italia-1-Cons), in particolare, proviene dalla mirabile libreria di Giovanni Muzzioli (1915-1961), come testimonia l'*ex libris* ancora presente sul *recto* del foglio di guardia (Figura 2). Allievo di Vincenzo Federici, già bibliotecario presso la Casanatense di Roma, libero docente di paleografia, dal 1956 direttore dell'Istituto di Patologia del Libro "Alfonso Gallo", nella sua generazione Muzzioli fu uno dei maggiori esperti di storia del libro antico manoscritto e di filologia medievale<sup>4</sup>. Appassionato bibliofilo e dotato di straordinaria competenza, radunò un'imponente collezione di 13.000 unità, la quale confluì nei fondi dell'ateneo milanese – cambiando «la consistenza e qualità della biblioteca dell'Università Cattolica per le discipline in oggetto» – in virtù della consuetudine che lo legava a Giuseppe Billanovich, il quale, con instancabile attenzione, promosse varie iniziative di doni, acquisti, scambi a beneficio dei fondi antichi e moderni del proprio ateneo<sup>5</sup>. Professore di Filologia Medioevale e Umanistica – giunto in Cattolica nel 1955, ove avrebbe insegnato per oltre un trentennio – Billanovich rese la Commissione della biblioteca organo e luogo di progettualità e di operatività, essendo costantemente attivo per rafforzare le collezioni librarie, soprattutto secondo la sua competenza e le amicizie nell'ambito

<sup>4</sup> Sulla poliedrica figura del Muzzioli si vedano: G. DE GREGORI - S. BRUTTÒ (a cura di), *Per una storia dei bibliotecari italiani del xx secolo. Dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, con la collaborazione di G. Zagra, presentazione di A. Petrucciani, Roma, Associazione Italiana Biblioteche, 1999, pp. 133-134; E. BOTTASSO, *Dizionario dei bibliotecari e bibliografi italiani dal xvi al xx secolo*, a cura di R. Alciati, Montevarchi, Accademia Valdarnese del Poggio, 2009, p. 321; E. CONDELLO, *Muzzioli, Giovanni*, in *DBI*, 77 (2012), pp. 643-645.

<sup>5</sup> M. FERRARI, *I fondi manoscritti della biblioteca*, in *Storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore*, vol. v, M. BOCCI - L. ORNAGHI (a cura di), *Le istituzioni. I patrimoni dell'Università Cattolica*, Milano, Vita e Pensiero, 2013, pp. 295-378, la citazione da p. 301. Si noti che entro la propria collezione Muzzioli, tra l'altro, aveva raccolto una serie di preziosi postillati del padre della filologia umanistica moderna, Remigio Sabbadini, per i quali cfr. R. SABBADINI, *Opere minori. Classici e umanisti da codici latini inesplorati. Saggi riveduti e corretti dall'autore*, editi a cura di T. Foffano, presentazione di G. Billanovich, bibliografia dell'autore a cura di E. Billanovich e M. Billanovich, indice dei nomi e dei manoscritti a cura di T. Foffano, Padova, Editrice Antenore, 1995; T. FOFFANO, *Libri e saggi postillati da Remigio Sabbadini presenti nella biblioteca dell'Università Cattolica di Milano*, in «Aevum», 83 (2009), 3, pp. 935-941.

degli studi filologici sul Medioevo e l'Umanesimo: in questo contesto si iscrive anche l'acquisto a condizioni vantaggiose, dietro sua sollecitazione, dell'intera raccolta libraria dell'amico paleografo fra il 1962 e l'anno seguente, nell'immediatezza dell'improvvisa dipartita del possessore a causa di un incidente automobilistico<sup>6</sup>. Le *Riflessioni* tiraboschiane, nella fattispecie, vennero ufficialmente ingressate nella biblioteca universitaria – entro l'appositamente creato Fondo Muzzioli – all'altezza del dicembre 1963.

Com'è noto, Tiraboschi ebbe un concetto ampio di letteratura, intesa come cultura scritta di una civiltà: «Ciò che lo spirito umano ha operato in quanto al diletto od all'utile appartiene e [...] viene significato dal più ampio senso del vocabolo Letteratura», secondo le parole dell'*Avvertimento degli editori* alla stampa ottocentesca per i Classici Italiani della *Storia della letteratura*<sup>7</sup>. Quello del bergamasco era un atteggiamento ecumenico, che lo portava a rivolgere l'attenzione verso certi generi che già il primo Ottocento romantico avrebbe aristocraticamente escluso dall'universo letterario: dalle scritture private a quelle scientifiche, dalla storiografia artistica alle traduzioni, dalle trattazioni giuridiche alle

---

<sup>6</sup> Raguaglia sulla amicizia intercorsa fra i due studiosi M. FERRARI, *In ricordo di un maestro della filologia medioevale e umanistica: Giuseppe Billanovich*, in G. ABBAMONTE - L. GUALDO ROSA - L. MUNZI (a cura di), *Parrhasiana II*, Atti del II seminario di studi su manoscritti medievali e umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli, 20-21 ottobre 2000), numero monografico di «AION - Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione Filologico-Letteraria», 24 (2002), pp. 15-35. Utili altresì G. FRASSO, *Un maestro dell'Università Cattolica. Ricordo di Giuseppe Billanovich (6 agosto 1913-2 febbraio 2000)*, in «Annali di Storia Moderna e Contemporanea», 7 (2001), pp. 377-398 (ora nella sua raccolta *Una biblioteca, un bibliotecario e tre maestri*, a cura di S. Brambilla - A. Canova, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 165-192); Id., *Giuseppe Billanovich. In memoriam*, in «Euphrosyne», n.s., 30 (2002), pp. 349-355.

<sup>7</sup> *Avvertimento degli editori*, in *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo I: della letteratura degli Etruschi, de' popoli della Magna Grecia e dell'antica Sicilia, e de' Romani fino alla morte d'Augusto*, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1822, pp. liminari non numerate. Da questa edizione, che riproduce in 16 volumi la seconda impressione accresciuta della *Storia della letteratura* stampata a Modena fra il 1787 e il 1794, si effettuano tutte le citazioni dell'opera tiraboschiana (salvo diversa indicazione). Per un'analisi della *Storia della letteratura* tiraboschiana sono indispensabili: G. GETTO, *Storia delle storie letterarie* (1942), Firenze, Sansoni, 1981, capitolo III, *La "Storia della letteratura italiana" del Tiraboschi*, pp. 77-101 (la pionieristica opera gettiana è ora disponibile altresì nell'edizione a cura di C. Allasia, presentazione di F. Tessitore, Napoli, Liguori, 2010); M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, numero monografico di «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 85 (1990), 4; M.S. SAPEGNO, «*Storia della letteratura italiana*» di Girolamo Tiraboschi, in *Letteratura italiana. Le opere*, direzione di A. Asor Rosa, II, *Dal Cinquecento al Settecento*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 1161-1195; F. ARATO, *Uno storico della cultura: Girolamo Tiraboschi*, capitolo V del volume *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002, pp. 255-299.

iscrizioni e alle relazioni di viaggio, offrendo un'immagine delle lettere senz'altro più aperta e moderna di quella già maturata in seno all'Accademia dell'Arcadia<sup>8</sup>. In questa prospettiva si comprende l'inclusione entro la parte seconda del settimo tomo della *Storia della letteratura* – che insiste sul secolo XVI – di un intero paragrafo, l'ottantunesimo, dedicato agli autori di opere genealogiche, le quali – nella ramificazione del sapere che informa l'impresa enciclopedica tiraboschiana, in cui le arti e le scienze sono distribuite per fasce parallele ben distinte, ancorché collegate fra loro da rimandi interni e da sintetici cappelli introduttivi – vengono considerate un peculiare sottogenere della scrittura storiografica<sup>9</sup>. Autori come Scipione Ammirato, studioso delle famiglie napoletane e fiorentine; l'accademico Alterato Antonio degli Albizzi, autore dei *Principum Christianorum Stemmata*; o ancora Paolo Morigia con la sua fortunata *Nobiltà di Milano* concorrono tutti al comune sforzo cinquecentesco di una riconquista della verità, in quella che viene dipinta da Tiraboschi come la prima età eroica degli eruditi, spesso ritratti, nell'esercizio delle loro fatiche e nel conseguimento dei loro successi, come

---

<sup>8</sup> Ha efficacemente riassunto Ezio Raimondi: «Diciamolo pure, si prospettava una storia dell'organizzazione culturale, dentro la quale la letteratura come cultura poteva prender corpo e diffondersi: per il Tiraboschi la letteratura era già cultura, ossia *ethos* della cultura e insieme del gusto, ma prima di tutto, conoscenza» (E. RAIMONDI, *Letteratura e scienza nella "Storia" del Tiraboschi*, in R. CREMANTE - W. TEGA (a cura di), *Scienza e letteratura nella cultura del Settecento*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 295-309, poi incluso nella sua raccolta *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 125-141, donde si cita, p. 131). Utile su questo punto anche il quadro offerto da Giuseppe Petrovino nell'*Introduzione* al volume da lui curato *Teorie e realtà della storiografia letteraria. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. VII-LXXXIV.

<sup>9</sup> Efficaci, circa l'organizzazione tiraboschiana delle branche del sapere, le limpide parole di Giovanni Getto: «Per il Tiraboschi, come per i suoi contemporanei, il termine letteratura coincide press'a poco, empiricamente, con il nostro moderno di cultura. E questa *Storia della letteratura* è per l'appunto, nel proposito che la determina e nei limiti stessi che la informano, una storia della cultura. Sennonché in questa storia della cultura si inserisce con una sua chiara fisionomia, liberamente articolata, anche una storia della letteratura secondo il moderno concetto. La mentalità fondamentalmente erudita del Tiraboschi, non ambiziosa di atteggiamenti più mossi, di "filosofia" (come si diceva allora), salva in questo caso il tranquillo bibliotecario dal cadere in quel tipo di storia "filosofica" vagheggiata dalla cultura illuministica [...]. Cosicché il Tiraboschi può darci in sostanza anche una vera e propria storia della letteratura nel senso (per usare la terminologia tiraboschiana) di una storia delle belle lettere, senza che questa si smarrisca in un più vasto e generico complesso [...]. La scrupolosa e ordinata mentalità classificatoria del bibliotecario interviene infatti a determinare il carattere della sua storia, facendo sì che la storia delle belle lettere, se si accompagna ad altre storie (delle scienze, delle arti figurative, della politica, ecc.), ne rimanga però rigorosamente distinta, senza annullarsi e genericizzarsi in quella indiscriminata forma di storia della cultura a cui giungevano invece le brillanti composizioni del Bettinelli e del Denina» (G. GETTO, *Storia delle storie letterarie*, cit., pp. 86-88).

coloro che con «instancabile ardore» si impegnarono a «dissipare le folte tenebre dell'ignoranza fra cui era involta ogni cosa»<sup>10</sup>.

Non per caso, in questo contesto in cui sorsero i primi studiosi degni di questo nome, mitizzati dall'autore come i veri campioni della sua *Storia* e celebrati come avventurosi esploratori al pari di Cristoforo Colombo o Amerigo Vespucci, ebbe le proprie scaturigini anche la letteratura genealogica<sup>11</sup>: tanto nella *Storia* quanto nelle *Riflessioni*, infatti, Tirabo-

---

<sup>10</sup> *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo VII, dall'anno MD fino all'anno MDC. Parte seconda*, 1824, p. 1023. Tra i contributi più recenti intorno all'Ammirato, entro una ormai vasta bibliografia, si vedano almeno il medaglione biografico in A. BAIOCCHI (a cura di), *Storici e politici fiorentini del Cinquecento*, testi a cura di S. Albonico, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1994, pp. 269-286; P. IZZO, *Scipione Ammirato*, nel suo volume *Le uova dell'angelo. Accademie ed accademici a Napoli dalle origini al secolo dei lumi*, Napoli, Stamperia del Valentino, 2002, pp. 168-175; C. VASOLI, *Note sugli "Opuscoli" di Scipione Ammirato*, in M. FIRPO (a cura di), «Nunc alia tempora, alii mores». *Storici e storia in età posttridentina*, Atti del convegno internazionale (Torino, 24-27 settembre 2003), Firenze, Olschki, 2005, pp. 373-396; I. NUOVO, *Otium e negotium. Da Petrarca a Scipione Ammirato*, Bari, Palomar, 2007, in particolare pp. 361-387; C. VASOLI, *Unità o disunione dell'Italia? Uno storiografo della Controriforma. Scipione Ammirato e la sua replica al Machiavelli*, in A. TALLON (études réunies et présentées par), *Le sentiment national dans l'Europe méridionale aux XVI et XVII siècles. France, Espagne, Italie*, Madrid, Casa de Velasquez, 2007, pp. 189-203. Intorno all'Albizzi e al Morigia bastino i rimandi ai lemmi di D. CANTIMORI, *Albizzi (von Allwitz), Antonio*, in *DBI*, 1 (1960), pp. 22-23 (con le integrazioni presenti in G. BARTOLI, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di A. Siekiera, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, p. 293); I. GAGLIARDI, *Morigia, Paolo (Morigi, Moriggi)*, in *DBI*, 76 (2012), pp. 843-845.

<sup>11</sup> La mitizzazione di eruditi e scienziati, celebrati come avventurosi esploratori, si osserva, ad esempio, in riferimento a uomini del secolo XVI come Carlo Sigonio o Cesare Baronio, ovvero «quei "giganti" che il Tiraboschi sentiva come suoi predecessori» (M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 156, nota 46): «La Biblioteca Vaticana conservava una sterminata copia di monumenti autentici, di lettere originali, di atti, di decisioni. Ma qual fatica richiedevasi a ricercare fra un'immensa farraggin di carte tuttociò che potesse fare all'intento e ciò che una storia che tutte dovea abbracciare le parti del mondo e stendersi a tutti i secoli! Questo fu il gran campo in cui entrò coraggiosamente il Baronio, e in cui si affaticò per lo spazio di circa quarant'anni, cioè dal 1568 al 1607 [...]. Era egli possibile che un uomo, fosse egli il più dotto che mai avesse avuto il mondo, potesse correr un mar sì vasto e sparso di tanti scogli senza mai inciampare e rompere ad alcuno di essi?» (*Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo VII, dall'anno MD fino all'anno MDC. Parte prima*, 1824, pp. 599-600, corsivi nostri); «Ma finalmente in questo argomento non gli mancavano sicure guide, sulle cui vestigia inoltrarsi. Non così in un altro che il Sigonio ardì di tentare prima di ogni altro, cioè nella storia de' bassi secoli, ossia in quella del Regno d'Italia dalla venuta de' Longobardi fino all'anno 1199, continuata poscia da lui medesimo fino all'anno 1286. Era questo un orribil deserto in cui niuno aveva ancora osato di penetrare. E come farlo, a dir vero, con isperanza di felice successo, non avendo altra scorta che quella di pochi barbari e gli ignoranti cronisti, e le cui opere ancora giacevansi per lo più tra la polvere dimenticate e sepolte? Vide il Sigonio che l'unico mezzo a riuscire nell'intrapresa era il visitare gli archivi, e dagli autentici monumenti che vi si conservano ricavar l'epoche certe de' più memorabili avvenimenti, e inoltre disotterrare le vecchie cronache rozze bensì e ne' tempi antichi favolossissime, ma sincere comunemente nello scrivere de' loro tempi [...]. Io so che in quest'opera si sono poscia

schi sostiene: «Fino alla metà del secolo XVI io non trovo che libro alcuno genealogico abbia tra noi veduta pubblica luce» e «solo in questo secolo [la scrittura genealogica] cominciò ad essere coltivata, perciocché solo in questo secolo si cominciarono a ricercare gli archivi e ad estrarne gli autentici monumenti, a' quali l'ignoranza e la trascuratezza de' secoli precedenti aveva perdonato»<sup>12</sup>.

Alla luce di tale panorama appare ancor più grave e sorprendente, ai suoi occhi, che, proprio nel momento in cui nasceva «in Italia il genio di esaminare gli archivi e di dissotterrare gli autentici monumenti che vi stavan nascosti», di conserva si sviluppava «l'ardito e temerario fanatismo di finger diplomi e di ingannare il pubblico colla menzogna e coll'impostura»<sup>13</sup>. All'altezza della stesura della *Storia* il problema appariva particolarmente rilevante a Tiraboschi, dal momento che andava

---

scoperti errori, perché la gran copia di altri monumenti venuti a luce ha rischiarate assai meglio le cose. Ma era egli possibile che *in un sentiero sì intralciato e spinoso, in cui niuno gli avea ancora segnata la via, egli non inciampasse talvolta?»* (*Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo VII, dall'anno MD fino all'anno MDC. Parte terza*, 1824, pp. 1215-1216, corsivi nostri).

<sup>12</sup> Le due riprese, nell'ordine, da *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 7 e *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo VII, dall'anno MD fino all'anno MDC. Parte terza*, cit., p. 1502. Per un approfondimento circa gli sviluppi e le ramificazioni nella penisola di tale genere letterario ci si permette di rinviare a F. ROSSINI, *Le tavole cremasche e la letteratura genealogica italiana d'età moderna*, in N. PREMI - F. ROSSINI (a cura di), *Genealogie. Il ms. 189 della Biblioteca Comunale "Clara Gallini" di Crema, Crema-Cremona, Società Storica Cremasca-Fantigrafica*, 2022, pp. XVIII-XXX. Bizzocchi ha giustamente rilevato che – quantunque sia innegabile affermare che «nel Cinque e nel Seicento si assiste in Italia, come nel resto d'Europa, ad una grande fioritura di storie genealogiche, che trovano più o meno fantasticamente origini assai antiche a famiglie più o meno illustri» – è altresì vero che la genealogia non possa essere considerata del tutto un'invenzione dell'età moderna (impressione che Tiraboschi ebbe in virtù della grande diffusione che tali scritti poterono avere grazie allo sviluppo della stampa), dal momento che «il est évident que la culture généalogique moderne (même en laissant ici de côté la perspective étimologique de l'âge classique) a une solide base medieval. Si ce sont certes les dynasties régnautes qui monopolisent abord les reconstructions les plus élaborées, les chroniques nobiliaires et urbaines, les livres de raison familiaux constituent par eux-mêmes un conservatoire de la mémoire aristocratique. De même les vastes représentations du passé – la *deductio trojana*, l'héritage romain, les cycles de chevalerie, le mythe germanique – sont le terreau où fleurissent les traditions familiales particulières»; le due citazioni, rispettivamente, da R. BIZZOCCHI, *"Familiae romanae" antiche e moderne*, in «Rivista Storica Italiana», 103 (1991), 2, pp. 355-597, a p. 355 e Id., *Culture généalogique dans l'Italie du Seizième siècle*, in «Annales. Economies, Sociétés, Civilisations», 46 (1991), 4, pp. 789-805: 791. Offre un'ampia e approfondita disamina del fenomeno della contraffazione di fonti storiche il volume postumo di P. PRETO, *Falsi e falsari nella storia. Dal mondo antico a oggi*, a cura di W. Panciera - A. Savio, Roma, Viella, 2020 (per il versante squisitamente genealogico si vedano soprattutto le pp. 104-109 e 191-193).

<sup>13</sup> *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo VII, dall'anno MD fino all'anno MDC. Parte terza*, cit., p. 1504.

ad intaccare le basi del suo stesso metodo erudito, e per questo in quelle pagine egli già lasciava intravedere l'intenzione di un più circostanziato approfondimento: «Delle imposture», scriveva, «io ragionerò forse ad altra occasione più stesamente, acciocché si cessi omai dal produrre, come alcuni fanno», autorità fasulle o documenti inventati<sup>14</sup>. Quindi di nuovo, nel successivo tomo IX del 1781 contenente aggiunte e correzioni, ragionando intorno all'autenticità della fantomatica cronaca *De Regno Catholico Romanae Ecclesiae* erroneamente attribuita a Giovanni del Virgilio, in modo ancor più esplicito il dotto bibliotecario prometteva: «Ma di ciò mi riservo di parlare in una dissertazione sugli scrittori genealogici che spero un giorno di pubblicare»<sup>15</sup>; osservazione poi di nuovo ripresa nel 1783, entro le pagine della *Biblioteca modenese*, in cui Tiraboschi, chiamando in causa il nome di colui che sarebbe divenuto il protagonista degli *Scrittori genealogici*, segnalava: «Il Sansovino, citando un'opera di Giovanni Virgilio intitolata *Istoria del regno cattolico*, dice che Antonio Rangone fiorì nel 972, e che scrisse più opere singolarmente sulla Sacra Scrittura, che da lui si annoverano distintamente. Ma l'opera di Giovanni Virgilio dal Sansovino citata è una delle imposture del famoso Alfonso Ciccarelli, e non merita perciò fede alcuna»<sup>16</sup>.

Da fonti epistolari è possibile ricavare ulteriori tasselli utili a ricostruire la cronologia redazionale dell'opera<sup>17</sup>. Ad essa Tiraboschi già stava

<sup>14</sup> *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi, bibliotecario del serenissimo duca di Modena e professore onorario nella Università della stessa città. Tomo settimo, dall'anno MD all'anno MDC, parte seconda*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1778, p. 349, nota 1.

<sup>15</sup> *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi, consigliere di S. A. S. il signor duca di Modena, presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie, e professore onorario nella Università della stessa città. Tomo IX che contiene le aggiunte e le correzioni*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1781, p. 67. Nella seconda edizione aggiornata della *Storia della letteratura*, ormai pubblicato l'opuscolo intorno ai genealogisti, in questi diversi termini si sarebbe espresso, di conseguenza, il Tiraboschi: «Ma delle imposture del Ciccarelli ho ragionato a lungo nelle mie *Riflessioni sugli scrittori genealogici*, stampate in Padova nel 1789» (*Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi, consigliere di S. A. S. il signor duca di Modena, presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie, e professore onorario nell'Università della stessa città. Seconda edizione modenese riveduta, corretta ed accresciuta dall'autore. Tomo VII, dall'anno MD fino all'anno MDC, parte III*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1792, p. 1036, nota 1).

<sup>16</sup> *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor duca di Modena. Raccolte e ordinate dal cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi*, cit., tomo IV, p. 257. Su tale scorretta attribuzione si è soffermato L. FIRPO, *Il "primo scrittore politico italiano" non esiste*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 3 (1960), pp. 213-225.

<sup>17</sup> Per un censimento delle missive tiraboschiane approdate ai torchi si rimanda ai puntuali cataloghi di C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Edizioni Fiorini, 2004, pp. 567-570; ID., *Epistolari italiani del Settecento Repertorio bibliografico. Primo supplemento*, Verona, Edizioni Fiorini, 2008, pp. 184-185; ID., *Epistolari italiani*

attendendo al principio del 1786, mentre – nel turbine di un’operosità che lo portava a fare «cento cose ad un tempo» – parallelamente stendeva articoli di antiquaria per il «Nuovo Giornale de’ Letterati d’Italia», di cui aveva preso la direzione nel 1773<sup>18</sup>; aggiungeva pagine inerenti Antonio Allegri detto il Correggio al volume VI della *Biblioteca modenese*, espressamente dedicato alle arti figurative; metteva sul telaio il progetto della seconda edizione della *Letteratura italiana* che sarebbe apparsa con aggiunte e correzioni fra il 1787 e il 1794; accarezzava l’idea di un *Dizionario geografico dell’Italia de’ bassi tempi* «la cui sezione per le province modenesi egli riservava a se stesso offrendo agli studiosi, che fossero stati disponibili a collaborare, la realizzazione globale per tutta la parte restante della penisola»: progetto «molto difficile e ambizioso» che, di fatto, «non sortì a nulla»<sup>19</sup>. Così, infatti, scriveva all’amico Saverio Bettinelli il 5 febbraio di quel 1786:

---

*del Settecento. Repertorio bibliografico. Secondo supplemento*, con la collaborazione di V. Gallo, Verona, Edizioni QuiEdit, 2015, pp. 379-380; Id., *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico. Terzo supplemento*, con la collaborazione di V. Gallo, Verona, Oltrepagina Edizioni, 2020, pp. 525-528. Quanto alle epistole inedite, molto utili, seppur da integrare con le più recenti acquisizioni, il regesto di codici fornito in M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 308-313 e l’elenco dei *Corrispondenti di Girolamo Tiraboschi* – desunto dalle missive conservate presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena (Manoscritti Italiani 858-904) – in appendice a P. DI PIETRO LOMBARDI, *Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 147-169.

<sup>18</sup> Sul fondamentale ruolo svolto da Tiraboschi nella redazione del «Nuovo Giornale de’ Letterati d’Italia» – continuazione del periodico di Apostolo Zeno, uno dei maggiori giornali eruditi della cosiddetta “età muratoriana” – si vedano G. CAVAZZUTI, *Tra eruditi e giornalisti del secolo XVIII (G. Tiraboschi e il «Nuovo Giornale» dei letterati)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», serie VII, 3 (1924), pp. 31-134; il completo regesto del periodico approntato in M. CAPUCCI - R. CREMANTE - A. CRISTIANI (a cura di), *La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna. III: 1773-1790*, Bologna, il Mulino, 1993, preceduto dal saggio introduttivo di A. CRISTIANI, «Nuovo Giornale de’ Letterati d’Italia» (Modena, 1773-1790), pp. 15-41; A. SCOTTO DI LUZIO, *Il «Nuovo Giornale de’ Letterati d’Italia». Riscrittura della tradizione zeniana ed impegno della cultura erudita*, in «Archivio di Storia della Cultura», 11 (1998), pp. 5-106.

<sup>19</sup> U. CASARI, *Tiraboschi e la storiografia locale estense*, in «Per formare un’istoria intiera». *Testimoni oculari, cronisti locali, custodi di memorie private nel progetto muratoriano*, Atti della I giornata di studi muratoriani (Vignola, 23 marzo 1991), Firenze, Olschki, 1992, pp. 173-190, poi nella sua raccolta *Studi su Girolamo Tiraboschi e altre ricerche*, Modena, Aedes Muratoriana, 2006, pp. 91-111, di qui le citazioni a testo, pp. 104-105. Circa tale progetto si ricavano ulteriori dettagli da una missiva spedita dal bergamasco all’amico francescano Ireneo Affò, direttore della Biblioteca Palatina di Parma, il 14 novembre 1785: «È molto tempo che mi si aggira pel capo l’idea di un *Dizionario geografico dell’Italia de’ bassi tempi*. Il fondamento dovrebbero esserne le cronache e i documenti in cui son nominate terre, castelli, città, ecc., i cui nomi si avrebbero a disporre in ordine alfabetico. Quindi accennare i cambiamenti o alterazioni di nomi che sono accadute; le principali lor vicende, come assedi, ecc.; se sono state date in feudo, ecc.; ma tutto accennato in breve, per non

Ho stesa una piccola dissertazione su un'iscrizione de' bassi tempi [...] che vedrete nel primo tomo che uscirà del Giornale<sup>20</sup>. Ne ho scritta un'altra più lunga sugli *Scrittori genealogici* da inserirsi in una raccolta d'opuscoli, di cui vi mando il manifesto. Ho steso il lungo articolo del Correggio, da inserirsi nelle *Notizie degli artisti*, per cui mi è riuscito di trovare varie cose interessanti. Ma soprattutto sto ripassando la mia *Storia*, e facendovi infinite giunte e correzioni per intraprendere presto la nuova edizione. [...] E frattanto vo ruminando una grand'opera, cioè un *Dizionario storico-geografico dell'Italia de' bassi tempi*<sup>21</sup>.

L'uscita delle *Riflessioni*, inizialmente prevista, stando alle parole dell'autore, entro una silloge di opuscoli, sarebbe stata rimandata di qualche anno, sino al 1789, allorché la dissertazione venne mandata alle stampe sotto forma di volume autonomo. I due *imprimatur* in calce recano le

---

far un'opera interminabile. Non è possibile che un uomo solo possa eseguire questa idea e converrebbe che vi fosse un padre Ireneo o un abate Martini in ogni provincia d'Italia. Dello stato Modenese potrei incaricarmi, avendo già fatto su ciò molte note. Ma come trovar uomini per le altre parti? Ci pensi un poco anche ella, e me ne dica il suo sentimento»; si cita da C. FRATI (a cura di), *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò tratte da' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina a Parma*, Modena, presso la Ditta G.T. Vincenzi e Nipoti, 1895, p. 357, lettera n. CCXCVI. Naufragato il disegno complessivo, l'impresa si limitò alla realizzazione di quel *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi*, che, destinato ad essere uno strumento illustrativo delle *Memorie storiche modenesi*, sarebbe stato impresso dopo la scomparsa dell'autore nel XIX secolo: *Dizionario topografico-storico degli Stati estensi. Opera postuma del cavalier abate Girolamo Tiraboschi*, 2 voll., Modena, presso la Tipografia Camerale, 1824-1825 (ora disponibile nella ristampa anastatica Bologna, Forni Editore, 2002). Intorno a quest'opera tiraboschiana ragguaglia L. FEDERZONI, *Storia e scienza dei luoghi nelle opere di Girolamo Tiraboschi*, in A.R. VENTURI BARBOLINI (a cura di), *Girolamo Tiraboschi. Miscellanea di studi*, Modena, Biblioteca Estense Universitaria-Il Bulino, 1997, pp. 197-214.

<sup>20</sup> Ha fermato l'attenzione su tali interessi coltivati dal padre della *Storia della letteratura* M. RICCI, *Note di antiquaria nella corrispondenza e nella pubblicistica tiraboschiane*, in A.R. VENTURI BARBOLINI (a cura di), *Girolamo Tiraboschi. Miscellanea di studi*, cit., pp. 237-266, la quale sottolinea come l'attenzione riservata all'antiquaria rappresenti – esattamente come sul versante delle documentazioni genealogiche – «attestazione di un *habitus* epistemologico moderno, di impianto 'verificazionista', fondato sull'esplorazione scientifica delle prove oggettive dell'antico: contro la scempi del pirronismo storico, prima, e, poi, contro le forzature e gli "anticipati giudizi" della storiografia ideologizzata dei *philosophes*» (C. VIOLA, *Tiraboschiana*, cit., p. 122).

<sup>21</sup> La missiva si legge in M. MARI, *Tiraboschi e Bettinelli: un'amicizia erudita*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 165 (1988), pp. 228-279: 241 (articolo indi confluito nella seconda edizione accresciuta del suo *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, Milano, CUEM, 1999). Sulla figura del gesuita mantovano corrispondente del Tiraboschi basti il rimando ai volumi I. CROTTI - R. RICORDA (a cura di), *Saverio Bettinelli: un gesuita alla scuola del mondo*, Atti del convegno (Venezia, 5-6 febbraio 1997), prefazione di E. Sala Di Felice, Roma, Bulzoni, 1998; C. CAPPELLETTI (a cura di), *Saverio Bettinelli: inventari e bibliografia*, Verona, Edizioni QuiEdit, 2018; EAD. (a cura di), *Saverio Bettinelli nel III centenario della nascita (1718-1808)*, Atti del convegno di studi (Mantova, 25-26 ottobre 2018), numero monografico di «Testo», 40 (2019), 1.

date del 3 e del 7 agosto<sup>22</sup>, ma già il 26 luglio Tiraboschi poteva preannunciare la pubblicazione al sodale roveretano Clementino Vannetti. Celiando sopra l'operosità del corrispondente, scriveva infatti da Modena: «Anch'io mi son dato a fare il Vannetti. Vedrete presto un mio operone di quattro fogli, ch'io stampo qui, e un altro di sette o otto, che si stampa a Venezia. Almeno in tal modo posso sperare di esser letto da voi»<sup>23</sup>. Tiraboschi alludeva alle *Notizie della confraternita di S. Pietro Martire* – una storia del «più antico dei sodalizi modenesi» la cui stesura gli fu suggerita dall'«amore per la sua seconda patria» – e alle *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, entrambe del pari approdate ai torchi nel 1789<sup>24</sup>. Dal canto suo il Vannetti – dopo essersi rallegtrato per i conseguimenti dell'amico in una lettera responsiva datata 29 luglio<sup>25</sup> – già poteva comunicare la ricezione della prima opera all'altezza del 22 agosto: «Eccomi al beato possesso delle *Notizie della confraternita di S. Pietro Martire* da ier sera in qua. Voi avete fatto un bel libro d'una materia che ad altri avrebbe gittato un'operacciaccia»; quindi, passando al secondo volume pro-

<sup>22</sup> «Avendo veduto per la fede di revisione ed approvazione del padre fra Girolamo Maria Zanettini, inquisitor general del Santo Offizio di Padova, nel libro intitolato *Riflessioni su gli scrittori genealogici del Cav. Ab. Girolamo Tiraboschi, presidente* etc., non vi esser cosa alcuna contro la santa fede cattolica; e parimente, per attestato del segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza a Niccolò Bettinelli stampator di Venezia per il seminario di Padova che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova» (*Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 87). Il minore osservante Girolamo Maria Zanettini da Cividale, dopo aver prestato servizio inquisitoriale presso le diocesi di Aquileia, Concordia e Belluno, fu l'ultimo inquisitore generale della diocesi di Padova dal 1787 al 1797 (cfr. L. AL SABBAGH - D. SANTARELLI - H.H. SCHWEDT - D. WEBER, *I giudici della fede. L'Inquisizione romana e i suoi tribunali in età moderna*, Firenze, Clori, 2017, pp. 43, 50, 96); nel maggio del 1810, ormai terminata la propria attività, avrebbe lasciato in donazione alla biblioteca del seminario patavino «duecento volumi di opere proibite» (G. VALENTINELLI, *Della biblioteca del seminario di Padova*, Venezia, Tipografia di Teresa Gattei, 1849, p. 11).

<sup>23</sup> G. CAVAZZUTI - F. PASINI (a cura di), *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, in Modena, presso Giovanni Ferraguti e Compagni, 1912, p. 256, lettera n. CCVII. Informano sul corrispondente di Tiraboschi: M. ALLEGRI (a cura di), *Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le "patrie lettere"*, Atti del convegno (Rovereto, 23-25 ottobre 1996), numero monografico degli «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati. Classe di Scienze Umane, Lettere ed Arti», serie VII, 8 (1998), 1; M. ALLEGRI, *Vannetti, Clementino Felice de' Villanova*, in *DBI*, 98 (2020), pp. 239-241.

<sup>24</sup> M. LATERZA, *Vita e opere di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 29. Questi i riferimenti bibliografici dell'opera in questione: *Notizie della confraternita di S. Pietro Martire in Modena, del cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi consigliere di S. A. S. il sig. Duca di Modena, presidente della Ducale Biblioteca e della Galleria delle Medaglie, e professore onorario nell'università della stessa città*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1789.

<sup>25</sup> G. CAVAZZUTI - F. PASINI (a cura di), *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, cit., pp. 257-259, lettera n. CCVIII, in particolare p. 258.

messogli – le *Riflessioni*, per l'appunto –, aggiungeva: «Attendo adesso l'altra opera vostra che, se non erro, si stampa in Venezia. E che mai sarà?»<sup>26</sup>. Pubblicato nella seconda parte dell'anno, l'opuscolo fu quindi recapitato al Bettinelli, il quale in dicembre, a stretto giro di posta, ne forniva tempestivo riscontro all'autore: «Ricevei le vostre dotte *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, di che vi ringrazio molto»; quindi, rilevando acutamente la struttura bipartita dello scritto – con una prima sezione di carattere teorico-programmatico, utile a comprendere i pilastri del metodo di lavoro tiraboschiano, e una seconda dedicata a minute e certosine confutazioni di specifici casi di impostura –, aggiungeva con una franchezza non rara a rintracciarsi nelle sue missive: «Le prime pagine piacciono assai più, perché siete voi solo», mentre le «tante ripetizioni utili a far il processo dell'impostore» nel prosiegua «riescono lunghe e faticanti»<sup>27</sup>.

Così come nella fondamentale *Storia della letteratura italiana* l'erudito bergamasco – che puntualmente sarebbe stato additato, com'è noto, quale «il Muratori della nostra letteratura» da Francesco De Sanctis<sup>28</sup> – dichiarava, sin dalla prefazione, di essersi ispirato a criteri eruditi di verità ed esattezza (le principali doti che si richiedono allo storico) così da ancorare il proprio studio a solide basi documentarie e a prove testuali vagliate personalmente<sup>29</sup>; allo stesso modo, nelle *Riflessioni*, egli si faceva propugnatore di un eguale *modus operandi* anche per la scrittura genealogica, condannando apertamente l'impostura e l'assenza di rigore dei genealogisti del passato. «L'inflessibile e infaticabile ricerca del particolare vero ed esatto – per citare Dionisotti –, l'amplissima e diretta conoscenza delle fonti» e l'idea di «una storia concepita e condotta con metodo filologico» – che rappresentano le vere costanti del *magnum opus* tiraboschiano –, non potevano non coinvolgere, dopotutto, anche lo specifico versante degli scritti storico-genealogici<sup>30</sup>. Infatti, giacché

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 263, lettera n. CXCII.

<sup>27</sup> M. MARI, *Tiraboschi e Bettinelli: un'amicizia erudita*, cit., p. 250.

<sup>28</sup> Si legge nell'edizione F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di M.T. Lanza, con introduzione di L. Russo, vol. II, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 783.

<sup>29</sup> Nella celebre *Prefazione* alla seconda edizione della *Storia della letteratura* l'autore affermava *apertis verbis*: «Io son persuaso, e spero che niuno vorrà contrastarmelo, che la verità e la esattezza sono la prima dote che in uno storico si richiede, e che le riflessioni e i sistemi cadono a terra se i fatti a cui sono appoggiati non hanno che fondamenti o rovinosi o incerti. Perciò prima di ogni altra cosa io mi sono studiato di scoprire la verità e le circostanze de' fatti» (G. TIRABOSCHI, *Prefazione alla seconda edizione di Modena cominciata nel 1787 e compiuta nel 1794*, in *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo I*, cit., pp. 3-9, a p. 5).

<sup>30</sup> C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, in «Italian Studies», 6 (1951),

«non v'ha forse ramo di storia – segnalava il bergamasco – che sia tanto ingombro di favole e d'imposture quanto quello delle genealogie»<sup>31</sup>, egli aveva buon gioco ad applicare il proprio metodo critico-negativo dell'accertamento, fondato sulla fiducia che il senso dei fatti sia già nei fatti medesimi, e che lo storico debba preoccuparsi solo di sgombrarli dagli errori e dai pregiudizi accumulati nei secoli, procedendo dunque *via negationis* secondo una concezione «“a togliere” e non “ad aggiungere” della ricerca»<sup>32</sup>. L'opuscolo è, non per caso, apertamente indirizzato al «numero di coloro che si lasciano ingannare dall'impostura», colpevoli di violazione di uno dei canoni fondamentali dell'idea storiografica che Tiraboschi desumeva da Bolland, Mabillon e Muratori<sup>33</sup>, ovvero l'assoluta preminenza delle dirette fonti archivistiche rispetto alle fonti storiografiche, le quali, «per il fatto stesso di essere rielaborazioni secondarie di dati primari, sono di per sé “sospette”»<sup>34</sup>. Un vero e proprio culto del documento vagliato di prima mano che, nelle *Riflessioni* come già nella *Storia della letteratura*, si declina nella centralità attribuita da Tiraboschi alla diplomatica, «lo strumento che gli permetteva di penetrare con rigore e precisione» nelle vicende del passato; dacché senza una

---

pp. 70-93; il saggio si legge nella fortunata raccolta dello stesso autore *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 25-54, la citazione da p. 30.

<sup>31</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 3.

<sup>32</sup> M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 11.

<sup>33</sup> «A questi io rivolgo le presenti mie *Riflessioni*, nelle quali prenderò a esaminare qual fede si meritino quegli scrittori che più sovente si allegano nelle genealogie, e qual fede si debba a que' monumenti che da essi produconsi» (*Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 6). Già scrivendo al canonico reggiano Prospero Fontanesi il 14 giugno del 1781, Tiraboschi manifestava la propria consapevolezza di vivere, grazie alla fondamentale traccia lasciata da Muratori, «in un tempo in cui gli storici», a differenza di quanto avvenisse in passato, erano «chiamati a render ragione delle [proprie] asserzioni» attraverso l'ancoraggio a prove documentarie (G. TIRABOSCHI, *Lettere a Prospero Fontanesi*, a cura di A.M. Razzoli Roio, Parma, Università degli Studi-Facoltà di Lettere e Filosofia-Edizioni Zara, 1997, p. 195).

<sup>34</sup> M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 154. A più riprese il Tiraboschi si esprime inequivocabilmente su questo punto: nelle *Memorie storiche modenese* – per menzionare gli esempi più eloquenti – segnalava che «l'accingersi a compilare una storia senza esaminare gli archivi è lo stesso che l'avvolgersi senza guida in un folto e intralciato bosco» (*Memorie storiche modenese col codice diplomatico illustrato con note del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, cit., tomo I, p. VII); mentre nella *Letteratura italiana* si rivolgeva ai propri lettori avvertendoli che «assai frequenti s'incontreranno in questa mia opera le citazioni degli autori che servono di prova alle mie asserzioni, e posso dire con verità che ho voluti vedere e consultare io stesso quasi tutti i passi da me allegati; poichè l'esperienza mi ha insegnato che è cosa troppo pericolosa l'affidarsi agli occhi o alla memoria altrui» (G. TIRABOSCHI, *Prefazione alla prima edizione di Modena cominciata nel 1772 e compiuta nel 1782*, in *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo I*, cit., pp. 10-28: 23).

scienza che garantisca l'effettiva autenticità dei documenti, viene meno ogni possibilità di una storiografia oggettiva<sup>35</sup>.

Rivolgendosi ironicamente al suo avversario Tommaso Maria Mamachi, Tiraboschi ricordava: «Siamo in un secolo malizioso, in cui di ogni cosa si pretende arditamente la prova»<sup>36</sup>, e di questa «metodica malizia il nostro storico fu ben provvisto», come dimostra tutta la sua produzione, segnata da «un'indubbia capacità di distruggere errori di fatto, anacronismi, imposture»<sup>37</sup>. Non stupisce, di conseguenza, che il bersaglio polemico delle *Riflessioni* siano i falsari cinquecenteschi e, primo su tutti, il perugino Alfonso Ceccarelli, il quale assurge a personificazione somma di come non si debba condurre un discorso storico, «a paradigma di tanti pseudoeruditi che composero le proprie opere per solleticare la vanità oltracotante degli aristocratici»<sup>38</sup>. Infatti, molte genealogie d'età

<sup>35</sup> P. DI PIETRO LOMBARDI, *Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 125-126. Si legge ad esempio nella *Letteratura italiana*: «Or chissà quanti altri di tai monumenti si giaccian polverosi e negletti nelle biblioteche, i quali, se fossero disotterrati, nuove e rare notizie verrebbero probabilmente a scoprire e ad accrescer con ciò di assai la gloria dell'italiana letteratura? Molto si è già scoperto, molto si è pubblicato in questi ultimi anni. Ma pur sappiamo che molti tesori si stanno ancora nascosti in alcune biblioteche. Possiamo mai sperare che il pubblico possa finalmente goderne? A me sembra certo che sia questa una delle più utili fatiche in cui un uom dotto possa occuparsi» (*Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo IV, dall'anno MCLXXXIII fino all'anno MCCC, 1823*, p. 61).

<sup>36</sup> G. TIRABOSCHI, *Lettera al reverendissimo padre N. N. autore delle annotazioni aggiunte alla edizione romana della Storia della letteratura italiana*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1785, p. 18 (questo scritto è stato successivamente ristampato in *Storia della letteratura italiana del cavaliere abate Girolamo Tiraboschi, consigliere di S. A. S. il signor duca di Modena, presidente della Ducal Biblioteca e della Galleria delle Medaglie, e professore onorario nell'Università della stessa città. Seconda edizione modenese riveduta, corretta ed accresciuta dall'autore. Tomo VIII, dall'anno MDC all'anno MDCC, parte II*, in Modena, presso la Società Tipografica, 1793, pp. 613-644). Sul domenicano di Chio (1713-1792) in polemica con Tiraboschi si veda C. PRETI, *Mamachi, Tommaso Maria (al secolo Francesco Saverio)*, in *DBI*, 68 (2007), pp. 367-370.

<sup>37</sup> F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, cit., p. 299.

<sup>38</sup> E. IRACE, *Vero, falso, autentico*, in «Quaderni Storici», 33 (1998), 1, pp. 201-216: 205. Hanno messo a fuoco alcuni versanti della personalità e della produzione ceccarelliane i contributi di A. RIEGL, *Alfonso Ceccarelli und seine Fälschungen von Kaiserurkunden*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Gerchichtsforschung», 15 (1894), 1, pp. 193-236; L. FUMI, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 8 (1902), 2, pp. 213-277; G. PISTARINO, *Una fonte medievale falsa e il suo presunto autore: Saladino de Castro Sarzane e Alfonso Ceccarelli*, Genova, Università degli Studi di Genova-Istituto di Storia Medievale e Moderna, 1958, in particolare pp. 255-276; G. SPETIA, *Alfonso Ceccarelli il medico di Bevagna. Storia documentata sulle avventure, processo, sentenza e decapitazione del famoso falsario che voleva fabbricare il Papa*, a cura di M.L. Spetia, Assisi, Tipografia della Porziuncola, 1969; A. PETRUCCI, *Ceccarelli, Alfonso (Fanusio Campano)*, in *DBI*, 23 (1979), pp. 199-202; I. HEULLANT-DONAT, *L'historiographe, le faussaire et la truffe. Les falsifications d'Alfonso Ceccarelli († 1583) sur les chronques de fra Elemmosina*, in D. BOHLER - C. MAGNIEN SIMONIN (études réunis et édités par), *Écritures de l'histoire (XIV-XVI siècle)*, Actes du colloque du Centre Montaigne (Bordeaux, 19-21 septembre 2002),

moderna – denuncia il bibliotecario estense – nacquero dall'incontro tra l'ideologia nobiliare e le ambizioni di scrittori prezzolati che «si guadagnavano da vivere vendendo le proprie produzioni a famiglie desiderose di esibire antiche origini e avi illustri»<sup>39</sup>; in un'epoca in cui la posizione sociale si fondava sull'appartenenza all'aristocrazia e sul grado che si occupava all'interno di essa, dimostrare l'antichità di una casata diveniva il modo migliore per i suoi componenti di attestare la propria supremazia. Insomma, «qualità, capacità e nobiltà trovavano solido ancoraggio nelle origini della famiglia, nella sua continuità nel tempo e nelle relazioni parentali che essa aveva contratto», ed è per questo motivo «che particolare enfasi i genealogisti assoldati dai principi riservavano all'antichità e alla durata nel tempo della dinastia regnante»<sup>40</sup>. Si tratta dunque di un'idea di erudizione intesa come merce, pagata, sia da *parvenus* sia da nobili committenti, di contro alla protezione, all'avanzamento di qualifica nel seguito cortigiano a beneficio di studiosi disposti a elaborare quelle che Bizzocchi ha efficacemente definito «genealogie incredibili», tramite la contraffazione delle fonti o la ricostruzione del passato mediante una spregiudicata «epistemologia della presupposizione» lontana da ogni criterio di scientificità dacché «non costruisce basandosi su documenti ma li utilizza come conferma, oppure, in loro assenza, li postula»<sup>41</sup>. Il Tiraboschi, a sua volta studioso della storia cinquecentesca delle prosapie dei domini estensi, non ha difficoltà a mettere in ridicolo queste operazioni, criticandone sprezzantemente metodo e ideologia:

Un uomo che non abbia altro diritto alla pubblica stima che quello della sua nobiltà, desidera di esporla nella maggior pompa che gli sia possibile, e si lusinga che tanto più profondi inchini riceverà dal popolo quanto più illustre sarà la serie de' suoi antenati. Un uomo, cui la fortuna dal basso stato che aveva sortito nascendo, ha sollevato a sublime grado di ricchezze e di onori desidera prima, poi sogna e finalmente si persuade che i suoi maggiori non sieno stati sì vili

---

Genève, Librairie Droz, 2005, pp. 219-237. Ha di recente offerto un ritratto del falsario M. NAVA, *Tra erudizione e mistificazione. Osservazioni sull'opera di Alfonso Ceccarelli da Bevagna e sulla sua ricezione*, in S. FERRILLI - M. NAVA - J. SCHIESARO (a cura di), *«Fucata vetustas»*. Prassi e ricezione del falso nella letteratura e nell'arte del Rinascimento italiano, Milano, Franco Angeli, 2023, pp. 149-166.

<sup>39</sup> F. MENANT - D. LOZORAITIS, *L'altra storiografia*, in «Quaderni Storici», 33 (1998), 1, pp. 216-226: 220.

<sup>40</sup> Le due citazioni da A. SPAGNOLETTI, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 314-315. Da tenere presente, per un'esautiva panoramica su questo aspetto, anche il precedente C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

<sup>41</sup> R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995, le due riprese da p. 213.

come il volgo si immagina e che la sorte abbia bensì per qualche tempo potuto oscurarne ma non estinguerne lo splendore. Un erudito famelico conosce il lor desiderio e la loro ambizione, s'insinua destramente nella lor grazia, si mostra profondamente istruito dell'antichissima nobiltà delle loro famiglie e offre lor la sua opera ad illustrarla scrivendo<sup>42</sup>.

Sono pagine in cui emerge quella cifra ironica della scrittura tiraboschiana che innerva anche la *Storia della letteratura* e l'epistolario, e che efficacemente adempie alla funzione di «alleggerimento del discorso erudito», ma anche di incisivo strumento di polemica<sup>43</sup>. Così, ad esempio, quando in maniera sarcastica si rileva che il genealogista è ben conscio «che la sua ricompensa sarà in proporzione de' secoli fino a' quali farà rimontare l'origine» del lignaggio del committente, tanto che, anche in assenza di documenti, con un po' di disinvoltura la si potrà ricollegare ai tempi dei «re Goti» e dei «Longobardi»<sup>44</sup>; in virtù del fatto che il «riconoscimento dell'antichità non esprimeva solo un desiderio di durata, una affermazione della forza biologica della famiglia che ne sottintendeva la forza morale, ma serviva a rivendicare il diritto a mantenere una posizione acquisita»<sup>45</sup>. Non casuale, del resto, quest'ultimo riferimento dispregiativo, se si considera che già nella *Letteratura italiana* l'orobico aveva manifestato un certo sospetto nei confronti dell'amore muratoriano per le cose longobarde: la sua «singolare predilezione per questi barbari», infatti, era incompatibile agli occhi di Tiraboschi con la propria intensa adesione alla successiva età degli umanisti, considerati i suoi veri precursori nella ricerca indefessa di codici, nella riscoperta di *auctores* seppelliti nelle antiche biblioteche<sup>46</sup>. Stando alla

<sup>42</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 3-4.

<sup>43</sup> «Va messa all'attivo della prosa tiraboschiana anche una discreta dose di ironia, un'ironia che vien fuori a scatti, a lampi, umoralmente (stile non dissimile aveva il Muratori, regolare, non increspato, e poi improvvisamente acceso da un motto di spirito, una battuta tagliente), sì che – sebbene i luoghi deputati all'esercizio dell'ironia tiraboschiana siano soprattutto le lettere – sbaglierebbe chi nella *Storia della letteratura italiana* ravvisasse dell'ironia solo là dove questa è esplicita e protratta, cioè solo nell'annessa *Lettera al reverendissimo padre N. N.* (il domenicano Mamachi) o in certe lunghe note polemiche contro il Sade, il Longchamps, il Michault o il Llampillas. Certo non è un'ironia che si pregi per un garbo speciale o per un suo originale accento *d'esprit* (si tratta al contrario della tipica ironia del "buon senso"), ma è comunque tale da adempiere a una funzione di alleggerimento del discorso erudito» (M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 289).

<sup>44</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 4-5.

<sup>45</sup> C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, Carocci, 2002, p. 55.

<sup>46</sup> *Storia della letteratura italiana di Girolamo Tiraboschi. Tomo III, dalla rovina dell'Impero oc-*

partizione proposta nella sua opera, infatti, «il risveglio» dopo l'eclissi dell'età di mezzo si data «dal secolo che Tiraboschi definisce “il più celebre e il più glorioso nella storia della letteratura italiana”, il Quattrocento delle scoperte dei codici, della nuova filologia, dell'arrivo in Italia degli esuli greci accolti dalla liberalità dei signori e dei comuni»; insomma, se si può dire a ragione che l'Italia vedesse risorgere gli antichi fasti dell'età di Augusto solo nel Cinquecento, «bisogna tuttavia riconoscere che esso va debitore della sua grandezza alle “fatiche” e agli “sforzi” degli scrittori del secolo precedente, che a loro volta avevano portato a maturazione i semi gettati da quei trecentisti che furono “diligenti coltivatori” delle lettere»<sup>47</sup>.

Pertanto, ad una interpretazione «economicistica» dell'erudizione, il gesuita contrappone la propria idea proto-positivista – per utilizzare una categoria di Ezio Raimondi – che discende dalla gloriosa tradizione bollandista-maurino-muratoriana<sup>48</sup>. Basandosi su un principio di progresso, essa segue in filigrana le teorie della rivoluzione scientifica d'età moder-

---

*cidendale fino all'anno MCLXXXIII*, 1823, p. 129. È stato infatti giustamente notato che nel presidente dell'Estense «l'indifferenza, perfino l'ostilità, al revisionismo muratoriano ha in realtà radici profonde: quell'adesione intensa alla passione umanistica per la ricerca che quasi lo imbarazza (“fosse o no eccessivo l'ardore”), quell'adorazione per Petrarca venata anch'essa di un ardore che gli fa perdere l'abituale medietà espressiva (“Petrarca è il mio idolo”) si radicano al centro della sua stessa passione, che dà senso alla vita e al suo lavoro. Il suo punto di vista non coincide quindi con il riconoscimento muratoriano di un'Italia pur sempre *antiqua mater* da riscoprirsi nell'età di mezzo», quanto piuttosto nello slancio degli umanisti «a dissotterrare gli *autores*, unica genealogia riconosciuta, in linea paterna, al di là e contro quell'età» (M.S. SAPEGNO, “*Storia della letteratura italiana*” di *Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 1177).

<sup>47</sup> G. PARENTI, *Tiraboschi storico della poesia umanistica*, in A.R. VENTURI BARBOLINI (a cura di), *Girolamo Tiraboschi. Miscellanea di studi*, cit., pp. 63-86, le due riprese da p. 74. Si tratta di un'esaltazione dell'età umanistica che Tiraboschi fa sapientemente risalire al Petrarca. In quanto «parco e infrequente cultore della ragion poetica» (C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, cit., p. 28), all'orobico, infatti, «in conformità con l'idea di letteratura che ha in mente [...], pare tutto sommato secondaria la gloria del poeta» (F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, cit., p. 277), quanto, e converso, decisiva l'azione dell'aretino nell'impulso verso la ripresa degli studi classici. Circa la centralità attribuita al Petrarca nella *Storia della letteratura italiana* soccorre A. BONFATTI, *L'eroe del Tiraboschi*, in «Lettere Italiane», 5 (1953), 4, pp. 236-247; sulla considerazione tiraboschiana dell'Umanesimo, in aggiunta al citato saggio di Parenti, si veda, con più ampia prospettiva, anche P. GROSSI, *Le “Quattrocento” dans les histoires de la littérature italienne. De Giovan Mario Crescimbeni à Pierre-Louis Ginguené*, in A. COLOMBO (études réunies et présentées par), *Routes du langage. Codes, enjeux, avatars*, préface de S. Fabrizio-Costa, numero monografico dei «Cahiers de la Maison de La Recherche en Sciences Humaines de l'Université de Caen», 23 (2000), pp. 43-64.

<sup>48</sup> La prima definizione è di E. IRACE, *Vero, falso, autentico*, cit., p. 205. Di «positivismo fenomenico» a proposito dell'erudizione settecentesca e di «iniziazione positivista» da parte di Ludovico Antonio Muratori sotto il magistero di Benedetto Bacchini ha parlato

na: per la sua attenzione ai fatti e per l'indipendenza da ogni *auctoritates*, la storiografia settecentesca ambisce a una dignità scientifica, con un'analogia che non a caso è stata colta fra il metodo induttivo della tradizione galileiana e quello dell'erudizione (essendo il documento per l'erudito ciò che l'esperimento è per lo scienziato). Dunque, come lo studio della natura, nei secoli XVII e XVIII, si svincolò dall'indistinzione che lo saldava ai lacci della superstizione, della pratica magica e dell'astrologia, per giungere al rango di disciplina fondata sull'empiria e la ripetibilità dei fenomeni osservati; così, lungo lo stesso periodo, l'erudizione, anche in ambito storico-genealogico, si emancipò dagli antichi retaggi per arrivare a costituirsi in scienza fondata sull'analisi autoptica delle fonti e sul rifiuto dell'argomento di autorità, al quale si sostituì il pensiero critico e razionale<sup>49</sup>. Un passaggio che viene dipinto da Tiraboschi – secondo una canonica struttura di pensiero «articolata in vicenda costante di positivo e negativo»<sup>50</sup> – attraverso l'impiego delle tipiche coppie oppostive luce/tenebra, progresso/decadenza, ragione/ignoranza, rimarcando come la vocazione dello storico sia quella di diradare l'o-

---

E. RAIMONDI, *Il barometro dell'erudito*, nel suo volume *Scienza e letteratura*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 55-84, a p. 78.

<sup>49</sup> Ha sapientemente rimarcato tale parallelismo Fiorenzo Forti, sostenendo, a proposito del metodo inaugurato da Muratori, che «la sua accettazione del metro razionale è condizionata da una esigenza di verifica e di prova che egli ha appreso idealmente dalla grande lezione galileiana e in pratica dalla più modesta, ma egualmente efficace, lezione del Bacchini e dei maurini: in ciò, nella ricerca paziente ed onesta delle prove, egli sentiva convergere metodicamente due indirizzi così lontani come quello galileiano e quello maurino» (F. FORTI, *Muratori, Antichi e Moderni*, in ID., *Lo stile della meditazione. Dante, Muratori, Manzoni*, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 21-82, a p. 60; il saggio era precedentemente apparso come primo capitolo del suo volume *Ludovico Antonio Muratori fra Antichi e Moderni*, Bologna, Zuffi, 1953). Tale coscienza, tuttavia, era già ben viva fra gli uomini del Settecento; per citare un esempio significativo, il letterato savoiano Gian Francesco Galeani Napione conte di Cocconato, in un *Saggio sopra l'arte storica* uscito nello stesso frangente della prima edizione della *Storia della letteratura italiana*, affermava a chiare lettere che i documenti sono allo storico «necessari [...] come le esperienze al fisico», e che il dovere degli eruditi è quello di vagliare le proprie fonti «co' mezzi dell'arte loro, come de' fisici di tentar la natura colle esperienze» (G.F. GALEANI NAPIONE, *Saggio sopra l'arte storica, alla maestà di Vittorio Amedeo re di Sardegna*, in Torino, dal Mairesse, 1773, pp. 159-160). Né si dovrà dimenticare, d'altra parte, che lo stesso Tiraboschi nel proprio *magnum opus* aveva ravvisato in Galileo Galilei «il cardine sul quale ruota la presenza dell'Italia nella rinascita filosofica del secolo XVII», facendo di lui una delle «figure centrali della *Storia*, illuministicamente lette come promotrici della rinascita dello spirito umano»; nello scienziato pisano, quindi, come già in Petrarca, Tiraboschi poteva scorgere un proprio anticipatore e un fulgido modello metodologico «in quanto portavoce ideale della rinascita italiana delle discipline della ragione»; le riprese da F. MOTTA, *Copernico, i gesuiti, le sorgenti del Nilo. Il processo Galilei nella lettura di Girolamo Tiraboschi*, in A.R. VENTURI BARBOLINI (a cura di), *Girolamo Tiraboschi. Miscellanea di studi*, cit., pp. 109-170, alle pp. 121-122.

<sup>50</sup> E. ESPOSITO, *Dante nella "Storia" del Tiraboschi*, in «L'Alighieri», 10 (1969), 2, pp. 62-67: 63.

scurità dell'errore («il continuo ricorso alle metafore della luce e delle tenebre» nella *Storia della letteratura italiana* «non è da sottovalutare», ha giustamente osservato Michele Mari), giacché il principale nemico della deontologia erudita sono «le fole», riproposte sovente dall'autore come vero e proprio idolo polemico dei propri scritti<sup>51</sup>. Idee che il bibliotecario estense aveva programmaticamente esposto, proprio negli anni della stesura degli *Scrittori genealogici*, in un *Discours sur l'autorité des historiens contemporains*, ove, nella descrizione della lotta per la verità storica, sempre minacciata dall'oscurità del pregiudizio e dall'insidia dell'inganno, sembra financo dato scorgere – volendo accogliere una suggestione di Franco Arato – «una metafora laicizzata della contesa con il Maligno»<sup>52</sup>:

Un historien savant, diligent, sincère, libre de toute sorte de prévention, ennemi de tout esprit de parti, marque à chaque endroit l'amour de la vérité, et montre évidemment, sans s'en vanter, qu'il n'a pas entrepris son histoire, qu'il n'eût auparavant remassé avec un grand soin les monumens les plus authentiques. Mais s'il nous tombe entre les mains quelque historien qui, ou faute de diligence dans la recherche des circonstances, ou par quelque ruse nous tend des pièges et tâche de nous precipiter dans l'erreur; en l'examinant avec attention, nous pouvons aisément nous convaincre ou qu'il puisé à des sources troubles et infectées, ou qu'il a manqué de diligence dans l'examen des faits, des lieux, des personnes, ou qu'il a adopté sans discernement tous les contes populaires, ou qu'il a dirigé son histoire à quelque but particulier, qui y a par consequent occupé la place de la vérité: nous le verrons souvent en contradiction avec soi-même: il ne pourra pas assez dérober les ressorts qu'il emploie pour déguiser et altérer la vérité<sup>53</sup>.

<sup>51</sup> M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 19-20. «Questo sì gran numero di autori e di opere dal Ciccarelli supposte è una chiara testimonianza dell'insigne ardire e dell'incredibile sfrontatezza con cui egli spacciava le sue fole» (*Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 74, corsivo nostro).

<sup>52</sup> F. ARATO, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, cit., p. 257. Del resto, i principi «di lotta [...], di fatica, di sofferenza, di viaggio, di avventura» caratterizzano, nella prospettiva dell'ex gesuita, la «passione con cui l'erudito si sprofonda nel proprio lavoro diventando una cosa sola con la "polvere" degli archivi e le "corrose" pergamene, fra le quali si seppellisce volontariamente per poterle poi gloriosamente "disseppellire"» (M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 226).

<sup>53</sup> Il *Discours sur l'autorité des historiens contemporains* par M.r le chevalier Tiraboschi, *bibliothecaire du Sérénissime Duc de Modene*, venne stampato nelle pagine introduttive dell'*Encyclopédie méthodique. Nouvelle édition enrichie de remarques. Dédiee à la Sérénissime République de Venise. Histoire, tome premier*, Padova, Stamperia del Seminario, 1784, la citazione da p. xiv. Al riguardo si vedano: P. GNAN (a cura di), «Un affare di dinaro, di diligenza, di scienza». *L'edizione padovana dell'Encyclopédie méthodique (1784-1817)*, Catalogo della mostra bibliografica allestita nell'ambito della VII Settimana della Cultura (Padova, 16-22 maggio 2005), con saggi introduttivi di U. Baldini, E. Franzin e P. Preto, Padova, Biblioteca

Declinando questi principi entro lo specifico ambito della letteratura genealogica, coerentemente Tiraboschi affermava infatti nelle *Riflessioni*: «Che tali favole si spargessero a' tempi de' nostri avi, quando la critica giacevasi, per così dire, ancor tralle fasce e tutto ciò che sapeva di antico ricevevasi con profonda venerazione, non è a stupirne. Ma che anche a' dì nostri si formino tali genealogie, e di tali documenti si voglia ancora fare uso, mi sembra cosa da vergognarsene altamente»<sup>54</sup>.

L'esempio più eclatante di questo modo di procedere è appunto il Ceccarelli, etichettato quale «un de' più furbi e de' più arditi impostori che siensi al mondo veduti», il quale con «insigne ardire» e «incredibile sfrontatezza» seppe tessere i propri inganni riuscendo a conquistarsi truffaldinamente la fiducia di potenti burbanti e scrittori poco accorti<sup>55</sup>. Nativo di Bavagna, dopo la laurea in medicina esercitò la professione sin dal 1559<sup>56</sup>; e proprio nell'ambito scientifico-naturalistico si collocano, per l'appunto, le sue prime opere approdate alle stampe: un *Opusculum de tuberibus* (intorno ai tartufi neri del suo paese natio) impresso a Padova nel 1564 insieme con un trattatello sul fiume Clitumno, ambedue ricchi di citazioni classiche per la gran parte inventate e prive di ogni interesse scientifico<sup>57</sup>. Questo il banco di prova del falsario, il quale – segnala Tiraboschi – a partire da quel momento ebbe la dimostrazione «che il mondo era abbastanza cieco per potere avanzarsi nelle sue invenzioni»<sup>58</sup>. Deciso a sfruttare l'ambizione di ricche famiglie borghesi, di magistrati e di città, egli fu in grado di crearsi rapidamente una solida ed estesa fama di esperto storico, antiquario e genealogista. Venuto in contatto con il vescovo e cardinale di Orvieto Girolamo Simoncelli, nipote di papa Giulio III, egli riuscì a farsi assumere come medico di fa-

---

Universitaria, 2005; C. DONATO, «Discours sur l'autorité des historiens contemporains» (1785) de Girolamo Tiraboschi dans l'édition de Padoue de l'«Encyclopédie méthodique», in Panckoucke et l'«Encyclopédie méthodique». *Ordre de matières et transversalité*, sous la direction de M. Groult et L. Delia, avec la collaboration de C. Fauvergue, Paris, Classiques Garnier, 2019, pp. 43-60.

<sup>54</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 6.

<sup>55</sup> *Ibidem*, rispettivamente p. 7 e p. 74.

<sup>56</sup> Intorno all'attività medica del genealogista si veda G. KERN, *Alfonso Ceccarelli, the Physician of Bevagna*, in «Medicina nei Secoli», 10 (1973), 1, pp. 111-116.

<sup>57</sup> *Opusculum de tuberibus*, Alphonso Ciccarello physico de Maevania auctore. *Adiecimus etiam Opusculum de Clitumno flumine, eodem auctore. Cum duplici indice, capitum scilicet et auctorum*, Patavii, ad instantiam Ludovici Bozetti, 1564. I due testi si leggono ora in edizione moderna corredati di traduzione italiana: A. CECCARELLI, *De Clitumno flumine celeberrimo opusculum*, edizione a cura di L. Bertoglio, traduzione di C. Stella, introduzione di E. Laureti, Foligno, Centro di Ricerche Federico Frezzi, 2012; *L'opuscolo sui tartufi di Alfonso Ceccarelli (XVI secolo)*, edizione e traduzione a cura di G. Nonni, Fano, Metauro Edizioni, 2018.

<sup>58</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 40.

miglia dalla zia di lui, Ersilia Cortese del Monte, nella casa romana della quale si trasferì a partire dagli ultimi mesi del 1574<sup>59</sup>. Qui diede inizio, pronto a solleticare la vanità dinastica di protettori munifici, al periodo più fecondo e turbinoso della sua operosità, durante il quale compilò, su basi documentarie in minima parte veritiere e per il resto abilmente manipolate, numerosi alberi genealogici vertiginosamente risalenti indietro nel tempo, divenendo in breve – per usare una definizione di Toubert – «il più inventivo falsario del Rinascimento»<sup>60</sup>.

Le sole opere pubblicate vivente l'autore furono due libri commissionatigli da Monaldo Monaldeschi della Cervara – *Dell'istoria di casa Monaldesca libri cinque* e la *Breve historia sopra l'albero et vite delli signori Monaldeschi d'Orvieto*<sup>61</sup> – nei quali il falsario Ceccarelli ricostruì le vicende della famiglia a partire dalle presunte origini rimontanti al tempo di Carlo Magno, per arrivare fino alla generazione del committente e dei suoi fratelli, il tutto attraverso «notizie inventate di sana pianta [...] mescolate a documenti autentici, provenienti dagli archivi orvietani e soprattutto dall'archivio familiare dei Monaldeschi (in seguito andato perduto)»<sup>62</sup>. Se dunque parco è il numero degli scritti editi, moltissimi

<sup>59</sup> Informa circa questi contatti del bevanate A. CECCARELLI, *Simoncelli, Girolamo*, in *DBI*, 92 (2018), pp. 708-709.

<sup>60</sup> P. TOUBERT, *Introduzione. Il medievista e il problema delle fonti*, nella sua raccolta *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, traduzione italiana di U. Gherner, a cura di G. Sergi, Torino, Einaudi, 1995, pp. 3-19: 9. Si aggiunga che – giusto l'adagio *errare humanum est, perseverare autem diabolicum* – a completare il profilo di un perfetto nemico delle discipline della ragione, Ceccarelli si applicò in maniera spregiudicata anche all'astrologia (altro idolo polemico ricorrente in Tiraboschi), come testimoniano i non pochi oroscopi dedicati a papa Gregorio XIII e ad alcuni cardinali – cui andava predicando future ascese al soglio petrino – conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana nei codici Vaticani Latini 6157, 12488 e 14926. Così il Tiraboschi al proposito: «Il Ciccarelli dilettavasi ancora dell'astrologia giudiziaria, e molti oroscopi ed altri pronostici da lui formati se ne conservano così nella Biblioteca, come nell'Archivio Vaticano; e anche sopra se medesimo aveva egli profetato, ma senza prevedere l'inafausto fine a cui doveva condurlo le sue imposture» (*Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 76).

<sup>61</sup> *Dell'istoria di casa Monaldesca di Alfonso Ceccarelli da Bevagna libri cinque, nella quale si ha notizia di molte altre cose accadute in Toscana et in Italia*, in Ascoli, appresso Gioseppe de gl'Angeli, 1580; *Breve historia sopra l'albero et vite delli signori Monaldeschi d'Orvieto, cavata dall'istoria e dall'albero di Pietro Alberigo e di Scipione Amirato, e altri autori e scritture, da M. Alfonso Ceccarelli da Bevagna*, in Perugia, appresso Pietroiacomo Petrucci, 1582.

<sup>62</sup> E. IRACE, *Monaldeschi della Cervara, Monaldo*, in *DBI*, 75 (2011), pp. 542-545, a p. 543. Intorno alle due opere si vedano altresì, della medesima studiosa, i contributi *Memorialistica e immagini del Medioevo nei centri umbri di antico regime. Il caso di Orvieto*, in G.M. VARANINI (a cura di), *Storiografia e identità dei centri minori italiani tra la fine del Medioevo e l'Ottocento*, Atti del XIII convegno di studi organizzato dal Centro di Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo (San Miniato, 24-26 settembre 2010), Firenze, Firenze University Press,

me, di contro, sono le compilazioni genealogiche ceccarelliane rimaste manoscritte o andate perdute, tramite le quali l'attività del falsario si distese in gran parte dei territori dell'Italia centrale<sup>63</sup>: dalla Marca Anconitana, con la stesura di un'*Istoria di casa Cesarina* dietro commissione del marchese di Civitanova Giovan Giorgio Cesarini<sup>64</sup>; agli Abruzzi, ove la composizione del trattato *De Antiquitate Theatina*, oggi irreperibile, valse al medico la cittadinanza onoraria di Chieti concessagli il 5 marzo 1582<sup>65</sup>; fino ad arrivare alle principali casate dell'Urbe, come testimonia la redazione della monumentale *Serenissima nobiltà dell'alma città di Roma di Alfonso Ceccarelli da Bevagna* conservata in Vaticano entro tre corposi volumi manoscritti<sup>66</sup>.

Nelle *Riflessioni* Tiraboschi ne denuncia implacabilmente l'operato, ricostruendo i più celebri episodi in cui il genealogista fu implicato, per poi ricavare induttivamente dai casi specifici i meccanismi ricorrenti del metodo falsificatorio del medico umbro. Alla base alcune buone pratiche del galateo erudito: il ricorso alle fonti primarie e la passione per l'accertamento filologico, con particolare predilezione per le tessere epistolari quali canali privilegiati per accedere senza mediazioni alla verità del fatto storico<sup>67</sup>; l'identificazione di studiosi fededegni del

---

2013, pp. 29-48; EAD., *Il falsario e l'agiografo. La costruzione dell'immagine unitaria dell'Umbria di Alfonso Ceccarelli a Ludovico Jacobilli*, in T. CALIÒ - M. DURANTI - R. MICHETTI (a cura di), *Italia sacra. Le raccolte di vite dei santi e l'invenzione delle regioni (secc. XV-XVIII)*, Roma, Viella, 2014, pp. 389-402.

<sup>63</sup> Tiraboschi stesso si premura di fornire un regesto di tali codici in *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 75-81.

<sup>64</sup> Lo scritto menzionato a testo è stato pubblicato in tempi recenti: A. CECCARELLI DA BEVAGNA, *Istoria di casa Cesarina*, a cura di D. Romei e P. Rosini, Raleigh, Lulu Press, 2015. Per questo ambito geografico soccorre R. BORGOGNONI, *Idola Historialia. Storie di famiglie e centri marchigiani nelle falsificazioni di Alfonso Ceccarelli*, in «Revista de Historiografia», 15 (2011), 2, pp. 64-76.

<sup>65</sup> Cfr. C. CICCARELLI, *Miti di fondazione nelle storie cittadine abruzzesi: Sulmona, Lanciano e Chieti (secc. XVI-XVII)*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 94 (2014), pp. 142-165.

<sup>66</sup> Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticani Latini 4909, 4910, 4911; un ulteriore frammento dell'opera anche nel Vaticano Latino 7063.

<sup>67</sup> A più riprese, in effetti, Tiraboschi tornò sull'importanza dell'analisi degli epistolari ai fini di una lucida ricostruzione storica. Nelle pagine del «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», salutando con favore una recente edizione delle lettere di Alcuino di York, egli affermò che «fra tutti i monumenti de' bassi secoli, niuno forse è più opportuno a sparger luce sulla civile e sull'ecclesiastica storia, e su' costumi e sul genio di quelle età, quanto le lettere allora scritte da' dotti e da' grandi, nelle quali spesso s'incontrano tali notizie che negli altri scrittori spesso si cercherebbono inutilmente», G. TIRABOSCHI, *Notizie letterarie*, in «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia», 20 (1780), p. 307; più nel dettaglio, con specifico riferimento al secolo XVI – in questa sede di primario interesse –, il bibliotecario scri-

passato, la cui fatica di scavo e le cui conquiste conoscitive costituiscono la base da cui può partire l'indagine tiraboschiana; il senso di scoperta collettiva della verità grazie alla condivisione di documenti e notizie di prima mano tra i membri della *res publica litteraria*, giacché come direttore dell'Estense Girolamo aveva imparato l'importanza di una moderna apertura delle biblioteche per facilitare anche materialmente lo sforzo degli eruditi<sup>68</sup>.

Caso paradigmatico è quello riguardante la genealogia di casa Malaspina, redatta dietro commissione di Alberico Cybo, principe di Massa – «il primo a cui [Ceccarelli] cercò di appiccicare le sue imposture» redigendo un *Simolacro dell'antichissima e nobilissima casa Cybo*<sup>69</sup> –, il quale già era stato elogiato da Tiraboschi quale mecenate «de' buoni studi amatissimo» nel tomo II secondo della *Biblioteca modenese*<sup>70</sup>. Lo

veva da Modena all'amico Ireneo Affò il 1° febbraio 1776: «Ho ricevute le dodici lettere di Torquato Tasso, delle quali le rendo distintissime grazie. Quando sia cessato alquanto il freddo, che rende insopportabile la stanza ove sono i codici manoscritti, voglio fare un confronto di molte cose originali che qui abbiamo per vedere se nulla vi sia d'inedito. Rimanderò poi le lettere e procurerò di non rendermi mai indegno della fiducia che ella ha in me [...]. Mi saranno carissime le lettere di don Ferrante e d'altri letterati che posan giovare alla storia letteraria del secolo XVI. Son già oltre a due mesi che tutta la mia occupazione consiste nell'andar leggendo un'infinità di epistolografi di quel secolo per trarne le opportune notizie», C. FRATI (a cura di), *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò*, cit., p. 19. Né si dovrà dimenticare che l'importanza delle informazioni desunte dai carteggi nel metodo tiraboschiano avrebbe spinto Clementino Vannetti, un decennio più tardi (maggio 1797), a constatare in merito alla *Letteratura italiana*: «A buon conto io veggio che la maggior miniera eziandio della vostra immortale Storia sono gli epistolari», G. CAVAZZUTI - F. PASINI (a cura di), *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti (1776-1793)*, cit., p. 200-201: 201, lettera n. CLII.

<sup>68</sup> Alla luce della sua esperienza, era logico che il Tiraboschi sottolineasse anche nella *Storia della letteratura* «i meriti di quei dotti che istituirono pubbliche biblioteche, promossero acquisti di libri, lasciarono alla comunità le loro collezioni private». È il caso di «Cosimo de' Medici, la cui "maggior lode [...] si è l'ottimo uso ch'ei fece de' suoi libri medesimi, permettendo agli eruditi il valersene" [...], o i suoi discendenti settecenteschi, che non paghi "di radunare in Firenze tanti e sì rari tesori, ben conoscendo che di niun giovamento essi sono se non si concede l'usarne a chi può trarre vantaggio, vollero che i codici della Laurenziana fossero facilmente aperti a tutti gli eruditi che voleano farne uso"» (M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 241). Per l'attività dell'orobico presso la Biblioteca Estense soccorre il saggio di A.R. VENTURI BARBOLINI, *Girolamo Tiraboschi bibliotecario e prefetto alla "Ducal Libreria" nella Modena del secondo Settecento*, in EAD. (a cura di), *Girolamo Tiraboschi. Miscellanea di studi*, cit., pp. 221-236.

<sup>69</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 14.

<sup>70</sup> *Ibidem*. Il ritratto biografico del principe – mecenate e scrittore egli stesso – in *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor duca di Modena. Raccolte e ordinate dal cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi*, cit., tomo II, pp. 36-38. Il *Simolacro* si conserva in forma manoscritta con annotazioni autografe del principe Albe-

scritto, per la gran parte privo di fondamenti, viene smontato passo passo dal bergamasco attraverso lo scrutinio implacabile delle fonti. Punto di partenza – secondo quel principio di «esplicito ricorso all’«esperto”» tipico della prassi dell’orobico<sup>71</sup> – è la precedente indagine di un erudito fededegno come Leone Allacci, il quale nella sua *Animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli* del 1642 ebbe il merito – ben prima dello stesso Muratori, che pure aveva collocato il medico di Bavagna nel novero degli «abominevoli impostori» che inquinarono il campo del sapere in un passo delle *Riflessioni sopra il buon gusto* pubblicate dietro pseudonimo nel 1708<sup>72</sup> – di portare alla luce il carteggio manoscritto intercorso tra il falsario e il suo committente, nonché il *Libello supplice* inedito redatto da Ceccarelli in sua discolpa nel momento della condanna<sup>73</sup>. A questa documentazione Tiraboschi aggiunge ulteriori missive sino ad allora sconosciute, «i cui originali – puntualizzava – conservansi nell’Archivio Vaticano», che egli aveva potuto consultare in virtù della generosità di Gaetano Marini, dal 1772 coadiutore di Mario Zampini alla direzione di quell’archivio, «il quale a una vasta erudizione» – si legge in un passo delle *Riflessioni* colmo di ammirazione – «congiunge una singolar gentilezza nel comunicare a’ letterati e agli amici il frutto de’ lunghi suoi

---

rico in Massa, Archivio di Stato, Fondo Archivio Cibo-Malaspina, ms. 510 (si tratta di un codice cartaceo consistente di 248 cc. numerate e di 78 cc. non numerate).

<sup>71</sup> M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 132.

<sup>72</sup> «Altri abominevoli impostori son coloro che fingono antichità e libri, e li suppongono talvolta ad autori famosi per dar credito a qualche nazione, a qualche famiglia, a qualche santo, o principe, o altro uomo, o a qualche ordine religioso, procurando in tal guisa o di confermare o di spacciare vastissime favole, o adempiendo altri vilissimi fini. Parecchi di costoro vissero anche ne’ secoli più da noi remoti, e la nostra Italia ne’ più vicini ha veduto un frate Annio da Viterbo, un Curzio Inghiramiò, un Pirro Ligorio, un Alfonso Ciccarello, un Galluzzo e altri simili appestare la gente credula con antichità e genealogie che sono falsissime» (*Riflessioni sopra il buon gusto intorno le scienze e le arti di Lamindo Pritanio*, Venezia, Per Luigi Pavino, 1708, capitolo IX, p. 163). Su tali ragionamenti del vignolese cfr. P. PRETO, *Falsi e falsari nell’Italia di Muratori*, in «Studi Settecenteschi», 27-28 (2007-2008), pp. 185-204.

<sup>73</sup> *Leonis Allatii De Alphonso Ciccarello, ex opere eiusdem Leonis non edito, de libris apocryphis, in Leonis Allatii In antiquitatum Etruscarum fragmenta ab Inghiramiò edita animadversiones. Additur eiusdem Animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli, et auctores ab eo confictos*, Romae, apud Mascarum, sumptibus Ioannis Antonii Bertani, 1642, pp. 255-360. L’originale manoscritto dell’*Istanza di Alfonso Ceccarelli detenuto in carcere*, ossia il suo *Libello supplice*, è conservato in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 3067; ne offrì una parziale versione latina a stampa l’Allacci nelle pagine dell’opera citata (questa la stesura che leggeva Tiraboschi); nel secolo scorso è stato pubblicato l’originale in lingua volgare da L. FUMI, *L’opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, cit., pp. 247-253. Ha fermato l’attenzione sull’*Animadversio in libros Alphonsi Ciccarelli* S. KIVISTÖ, *Crime and Its Punishment. Alfonso Ceccarelli’s False Chronicles*, in «COLLeGIUM», 17 (2015), pp. 148-175.

studi e delle sue indefesse ricerche»<sup>74</sup>. Grazie allo scavo dei suoi predecessori e alle ulteriori scoperte di Tiraboschi (e, si aggiunga, alle sue traduzioni, giacché l'Allacci aveva tramandato in latino «i frammenti delle lettere del principe Alberico Cibo e del Ciccarelli» invece di trascriverli «nel loro originale»<sup>75</sup>) è così possibile smascherare gli inganni del medico di Bevagna, lasciando che le fonti parlino da sé, secondo quella concezione di storia come *certificatio* che non abbisogna di particolari rielaborazioni, dacché la verità risiede già completamente nei fatti e nei documenti che li attestano. È infatti il carteggio medesimo, pubblicato nell'opuscolo, a svelare tutti i raggiri ceccarelliani, che non a caso vennero intravisti dal medesimo Alberico, via via più sospettoso ad ogni lettera spedita<sup>76</sup>. Se infatti inizialmente – in una missiva del 20 aprile 1571 – il gentiluomo affermava: «Mi piace che voi attendiate a perseverare nell'istoria cominciata, esortandovi di nuovo con ogni efficacia a poner ogni vostro studio per finirla quanto prima, ché ne sentirò molto contento»<sup>77</sup>; soltanto cinque anni più tardi (il 22 giugno del 1576), dopo aver richiesto il parere di un esperto in materia come Scipione Ammirato, egli manifestava tutti i propri dubbi circa l'autenticità delle opere e degli autori impiegati come fonti dal Ceccarelli:

Ben vi dico che avendo fatto ricercar notizia di quegli autori che allegate voi nell'opera che mi mandaste in diverse parti del mondo, non solo non s'è bastato mai a ritrovarli, ma Scipione Ammirati, napoletano scrittor buonissimo d'istorie, che oggi lo trattiene il gran duca di Toscana, si ride di sentir nominar questi libri, ché, essendo esercitatissimo in simili materie e studiosissimo, non abbia pur avuto una minima notizia di nessuno di essi, sì che le tiene piuttosto favole che istorie<sup>78</sup>.

Un'attitudine che permetteva a Tiraboschi di ritrarre il nobiluomo come una sorta di controfigura positiva del perugino, un anticipatore

<sup>74</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 14. Ragguaglia sull'archivista romagnolo (1742-1815) – che avrebbe raggiunto il culmine del proprio *cursum honorum* sotto il pontificato di Pio VII, con la nomina a cameriere d'onore del papa, nonché a *primus custos* della Biblioteca Vaticana e prefetto degli annessi archivi – il lemma di D. ROCCIOLO, *Marini, Gaetano*, in *DBI*, 70 (2008), pp. 451-454.

<sup>75</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 13-14.

<sup>76</sup> Dopo Tiraboschi, in età positivistica è tornato su questo specifico caso di impostura G. SFORZA, *Il falsario Alfonso Ciccarelli e Alberico Cybo Malaspina principe di Massa*, in «Archivio Storico Italiano», serie v, 15 (1895), pp. 276-287.

<sup>77</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 14-15.

<sup>78</sup> *Ibidem*, pp. 21-22. Al riguardo si veda G. SFORZA, *Scipione Ammirato e Alberico I Cybo Malaspina principe di Massa*, in «Archivio Storico Italiano», serie v, 18 (1896), pp. 109-114.

della corretta deontologia erudita settecentesca: «Non è picciola lode di questo principe che, mentre la critica aveva fatti ancora sì pochi progressi, ei nondimeno giungesse almeno a sospettare se si dovesse dar fede a tanti autori che dal Ciccarelli sfrontatamente si producevano»<sup>79</sup>.

I capisaldi dell'impostura ceccarelliana smascherati nelle *Riflessioni* sono in buona sostanza tre: l'elemento di continuità più evidente è certamente rappresentato, in primo luogo, dal ricorso ad *auctoritates* fittizie, vale a dire scrittori del tutto inventati come Fanusio Campano, Gabini Leto, Giovanni Selino (tutti puntualmente riepilogati da Tiraboschi in un minuzioso elenco alfabetico), padri di opere egualmente inesistenti e strategicamente collocate, nella finzione, in epoche differenti, di modo da creare un complesso giuoco di rimandi utile al contempo a convincere e depistare anche il lettore più scrupoloso<sup>80</sup>. Il medico umbro, specifica infatti Tiraboschi (e siamo al secondo punto), «usò l'artificio che questi autori da lui conati si citasser l'un l'altro, acciocché venisse in tal modo a stabilirsi vicendevolmente la loro autorità»<sup>81</sup>. Ma la terza pratica appare ancor più audace: l'attribuzione a letterati veramente esistenti come Giovanni del Virgilio o Giacomo Palladino di intere opere o singole affermazioni mai scritte; infatti – segnala Tiraboschi – «dove egli conoscere che non era sì facile persuadere agli uomini la legittimità de' suoi autori; e perciò ebbe ricorso ad un altro artificio e cioè quello di citare scrittori dell'esistenza de' quali non potevasi dubitare, attribuendo poi ad essi opere da lui supposte». Un gioco inestricabile di intrecci e rimandi il quale – nel quadro di una «mentalità storica reverenziale, che consiste nell'accettare senza discussioni la veridicità complessiva degli storici antichi»<sup>82</sup> – permise una diffusione epidemica di tali «genealogie incredibili», le quali arrivarono infatti a influenzare financo studiosi insospettabili, ritenuti generalmente più seri e documentati, come Fran-

---

<sup>79</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 36. Soccorrono sulla figura di Alberico (1534-1623), principe di Massa e marchese di Carrara, C. GIUMELLI - O. RAFFO MAGGINI (a cura di), *Il tempo di Alberico, 1553-1623. Alberico I Cybo-Malaspina. Signore, politico e mecenate a Massa e a Carrara*, Catalogo della mostra (Massa, Palazzo Ducale, 19 ottobre-18 dicembre 1991), Pisa, Pacini Editore, 1991; *Alberico I Cybo Malaspina. Il principe, la casa, lo stato (1553-1623)*, Atti del convegno di studi (Massa e Carrara, 10-13 novembre 1994), Modena, Aedes Muratoriana, 1995; P. PELÙ - O. RAFFO MAGGINI (a cura di), *Il feudo di Ferentillo nel tempo di Alberico I Cybo Malaspina (1553-1623). Istituzioni, economia, arte, confini*, Atti del convegno di studi (Ferentillo, 30-31 maggio 2008), Modena-Massa, Aedes Muratoriana-Palazzo di S. Elisabetta, 2009.

<sup>80</sup> Tale catalogo si legge in *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 59-74.

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 55, di qui anche la successiva citazione.

<sup>82</sup> F. MENANT - D. LOZORAITIS, *L'altra storiografia*, cit., p. 222.

cesco Sansovino – l’instancabile poligrafo attivo nella fiorente editoria veneziana del secolo XVI, autore della *Historia di casa Orsina* (1564) e del trattato *Della origine e de’ fatti delle famiglie illustri d’Italia* (1582) – le cui ricostruzioni, segnala non senza una punta di stupore Tiraboschi, poggiano talora sull’impostura essendo basate sull’autorità di autori «o supposti o sognati dal Ciccarelli», ovvero opere o scrittori fantomatici come «Alberto e Aniceto patriarchi, Castallo Metallino, le *Croniche* di Brunfort, Eleuterio Mirabello, Fanusio Campano, Giovanni Selino, Giovanni di Virgilio, Giampietro Scrinario, Jacopo Corello e molti altri»<sup>83</sup>.

Sconfessati i meccanismi dell’inganno, ecco dunque che il bergamasco può dipingere il vivace ritratto di un antieroe della ricerca storica, facendo ricorso a un’ironia che scaturisce dall’antifrasì. Se infatti nella *Letteratura italiana* non erano mancate le vistose celebrazioni della figura dell’erudito cinquecentesco sublimato titanicamente nei segni della fatica, dell’abnegazione e finanche della sofferenza e del martirio mentre si muove tra «la “polvere” delle biblioteche, le “muffe” degli archivi, le pergamene “corrose” e “ingiallite” [...], gli “inameni deserti” dei secoli più “bui”»; viceversa tutte queste «pregnantissime parole-chiave dell’epopea erudita», tutti questi *topoi* leggendari ed evocatori sono puntualmente rovesciati nelle pagine in cui il falsario è colto in azione e smascherato<sup>84</sup>:

Eccolo dunque entrar negli archivi, svolgere le pergamene, esaminar gli atti pubblici, ricercare le antiche cronache e abbozzare la sospirata genealogia. Incontra un cognome che ha qualche somiglianza con quello della famiglia di cui si tratta, ed ecco che il cambiamento di qualche lettera cambia la somiglianza in identità. Risalendo all’indietro dopo due o tre generazioni trovasi il vuoto di un secolo e poscia s’incontra nuovamente alcuno dello stesso cognome, ed ecco che un nome o due francamente aggiunti e appoggiati all’autorità di qualche supposto notaio empiono il vuoto e riuniscono gli estremi e, se fa d’uopo, di due famiglie ne fa una sola, e al nobile congiungono e innestano felicemente il plebeo [...]. Se poi l’erudito compilatore degli alberi genealogici è alquanto ardito, quanti bei documenti trova egli nell’archivio della sua fantasia! Quanti regi, imperiali, pontifici diplomi<sup>85</sup>!

---

<sup>83</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 37. Per un bilancio sulla figura del Sansovino si rinvia ai volumi L. D’ONGHIA - D. MUSTO (a cura di), *Francesco Sansovino scrittore del mondo*, Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-7 dicembre 2018), Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, e D. SUIN, *Editoria, storiografia e politica. Il contributo intellettuale di Francesco Sansovino (1521-1583)*, Roma, Aracne Editrice, 2023.

<sup>84</sup> Le riprese a testo da M. MARI, *Il genio freddo. La storiografia letteraria di Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 32.

<sup>85</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 4-5.

Lo stesso meccanismo si appalesa anche nella ricostruzione della tragica fine del Ceccarelli, il quale venne imprigionato e condannato a morte il primo giugno del 1583 dopo che, travalicando i confini squisitamente genealogici, si era prestato all'alterazione di testamenti e fedecommissi legati a cause ereditarie delle famiglie capitoline Boncompagni, Cesi e Anguillara, per poi essere pubblicamente giustiziato il 9 luglio di quello stesso anno presso Ponte Sant'Angelo<sup>86</sup>. Il gusto dell'orobico per l'aneddoto colorito, disteso in veloci forme narrative, già nella *Storia* si era manifestato nelle descrizioni piene di ammirazione dei decessi di studiosi sorpresi dalla morte nell'esercizio del proprio lavoro o uccisi per la loro sete di conoscenza, a ribadire l'aura di martirio che accompagna la narrazione tiraboschiana di erudizione e cultura. Quella di Ceccarelli, al contrario, è una fine patetica e cruenta che rappresenta il giusto contrappasso per l'infrazione all'etica storiografica: l'impostura, in definitiva, trova la sua esemplare punizione. Taluni cronisti – segnala Tiraboschi – «hanno scritto ch'ei fosse appiccato dopo essergli stata troncata la destra mano»; ma in verità, seguendo le sicure tracce documentarie recuperate da monsignor Giusto Fontanini, editore della sentenza emessa contro il perugino nelle pagine di un opuscolo del 1711, è per il bibliotecario estense possibile affermare con certezza che «il Ciccarelli fu arrestato e chiuso in prigione, e, dopo lungo processo [...], fu condannato ad esser pubblicamente decapitato, come seguì»<sup>87</sup>.

«Piaccia al cielo» si augurava il presidente della Ducal Libreria nel 1789, che «nel tessere genealogie non si abbia più alcun riguardo all'au-

---

<sup>86</sup> Su questo punto informa il breve volumetto di M. SIVIERI, *Alfonso Ceccarelli. La tragica fine del falsario umbro, dispensatore di gloria e nobiltà*, prefazione A. Quasimodo, Città di Castello, LuoghInteriori, 2017.

<sup>87</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., p. 8. Il testo latino della sentenza contro Ceccarelli venne pubblicato, come ricorda Tiraboschi, in G. FONTANINI, *Difesa seconda del dominio temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio, ove in primo luogo si purgano i sommi pontefici, e molti imperadori da gravissime accuse, e si giustifica nuovamente la sovranità della Chiesa Romana in tutti i suoi stati. Per la Sede Apostolica in risposta alla Supplica e ai Riflessi ultimamente stampati. Si aggiungono in fine alcuni documenti e una tavola cronologica degli atti sovrani della Santa Sede in Comacchio e anche di quegli della parte contraria insieme con l'indice generale delle materie*, in Roma, s.e., 1711, pp. 319-326; una traduzione italiana del documento, approntata da Erminia Irace, si legge ora in appendice al volume A. CECCARELLI, *Sui tartufi. Opusculum de tuberibus, 1564*, a cura di A. Picuti e A. C. Ponti, edizione e traduzione di D. Di Lorenzi, prefazione di E. Irace, contributi di R. Boini e A. Menghini, Perugia, EFFE-Fabrizio Fabbri Editore, 1999, pp. 69-78. Sull'erudito friulano Fontanini cfr. D. BUSOLINI, *Fontanini, Giusto*, in *DBI*, 48 (1997), pp. 747-752; L. DI LENARDO, *Sub voce*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. II, C. SCALON - C. GRIGGIO - U. ROZZO (a cura di), *L'età veneta*, Udine, Forum, 2009, pp. 1143-1155; E. NERVI (a cura di), *Mons. Giusto Fontanini (S. Daniele 1666-Roma 1736)*, Atti della giornata di studi (San Daniele del Friuli, 14 ottobre 2017), Udine-San Daniele del Friuli, Lucegroup-Civica Biblioteca Guarneriana, 2019.

torità del Fanusio, del Selino e di altri somiglianti scrittori»<sup>88</sup>. E le sue parole non rimasero inascoltate, giacché quanto da lui seminato, qualche decennio più tardi, avrebbe trovato pieno compimento in quella che è stata definita «l'opera complessiva di riferimento della genealogia moderna», ovvero le *Famiglie celebri italiane* del conte milanese Pompeo Litta, concepita a partire dal 1814 e via via uscita in dispense<sup>89</sup>. Un vero e proprio «monumento della ricerca storica», comprendente 150 casate le cui vicende sono illustrate attraverso un diagramma ad albero discendente, dove a ogni personaggio degno di menzione sono dedicate note biografiche di estensione variabile da poche righe a più colonne. Un progetto che fin da subito manifestò chiaramente la propria distanza dalle «genealogie incredibili» dei secoli passati, tanto che già in un elogio dello scrittore meneghino apparso sull'«Archivio Storico Italiano» a metà Ottocento – steso dal direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze Luigi Passerini, continuatore dell'opera littiana tra il 1852 e il 1873 in collaborazione con Federico Odorici e Federico Stefani<sup>90</sup> – si potevano leggere queste parole, le quali stanno a testimoniare la fondamentale impronta lasciata ai posteri da Tiraboschi anche in questo ambito della ricerca erudita: «L'intendimento dell'autore in quest'opera non fu già quello di adulare i potenti o sollecitare vane ambizioni; ma prese piuttosto di mira il conseguimento di un doppio scopo: cioè di giovare alla istoria e di avvantaggiare gl'interessi della sua patria»<sup>91</sup>.

---

<sup>88</sup> *Riflessioni su gli scrittori genealogici del cav. abate Girolamo Tiraboschi*, cit., pp. 85-86.

<sup>89</sup> R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, cit., p. 24, di qui anche la successiva citazione. Per un bilancio intorno a quest'opera si veda altresì, del medesimo studioso, *L'immagine della nazione nelle "Famiglie celebri" di Pompeo Litta*, in A.M. BANTI - R. BIZZOCCHI (a cura di), *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 45-68.

<sup>90</sup> Soccorre per la figura dell'erudito e bibliotecario fiorentino G. PASSERINI, *Memorie sulla vita e gli scritti di Luigi Passerini Orsini de' conti Rilli. Con alcune lettere inedite e un cenno storico sulla famiglia Passerini*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1878.

<sup>91</sup> L. PASSERINI ORSINI DE' RILLI, *Necrologia di Pompeo Litta*, in «Archivio Storico Italiano», 9 (1853), appendice xxviii, pp. 287-301: 291. Non per caso, in tempi più recenti, Cinzia Cremonini ha potuto additare quelle elaborate dal Litta come «genealogie credibili», a sottolineare tutta la loro distanza metodologica rispetto alle «genealogie incredibili» aspramente biasimate dal Tiraboschi: C. CREMONINI, *Les "généalogies crédibles" de Pompeo Litta entre tradition et innovation*, in M. LEZOWSKI - S. JETTOT (édité par), *L'entreprise généalogique. Pratiques sociales et imaginaires en Europe (xv<sup>e</sup>-xx<sup>e</sup> siècle) / The Genealogical Enterprise. Social Practices and Collective Imagination in Europe (15<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> century)*, Bruxelles, Peter Lang, 2016, pp. 303-317.

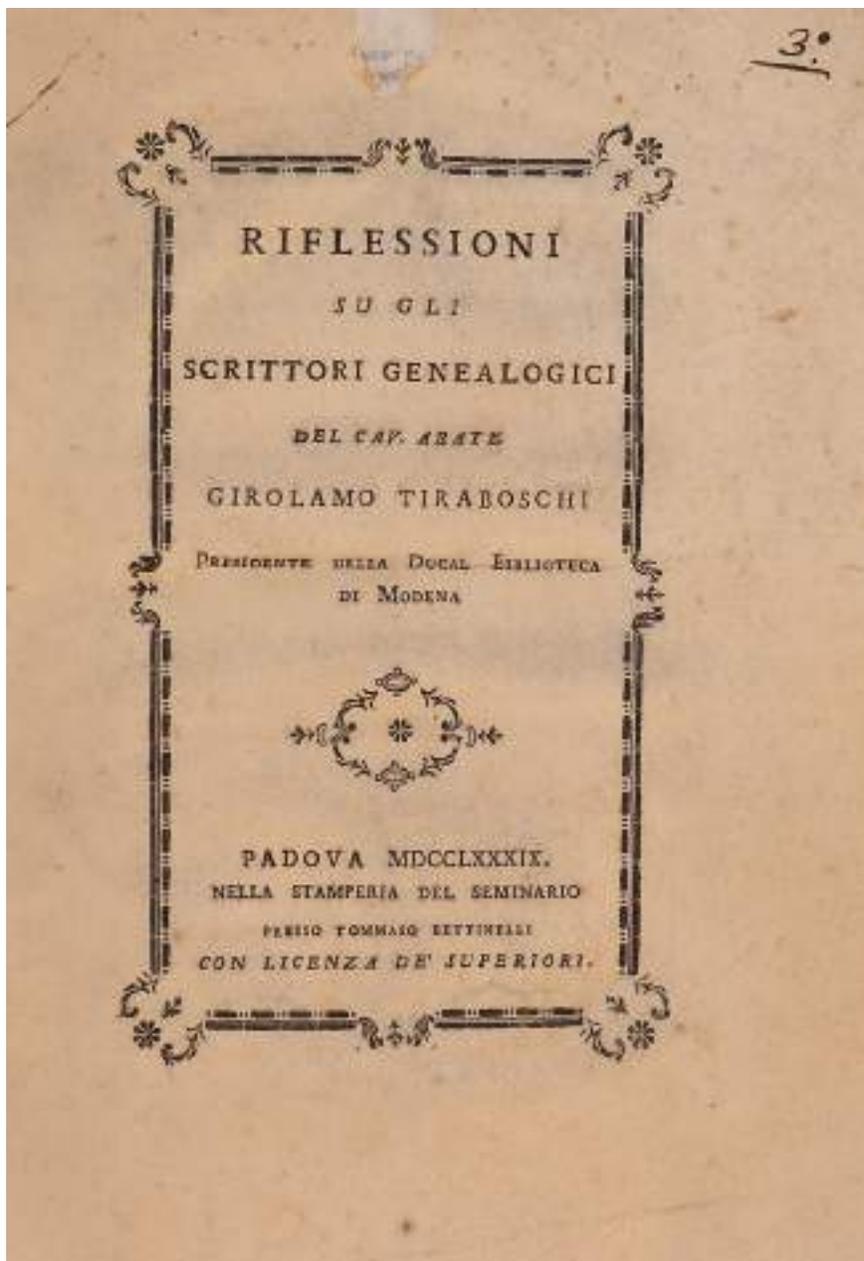


Figura 1 - G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Padova, Tommaso Bettinelli, 1789 (frontespizio).

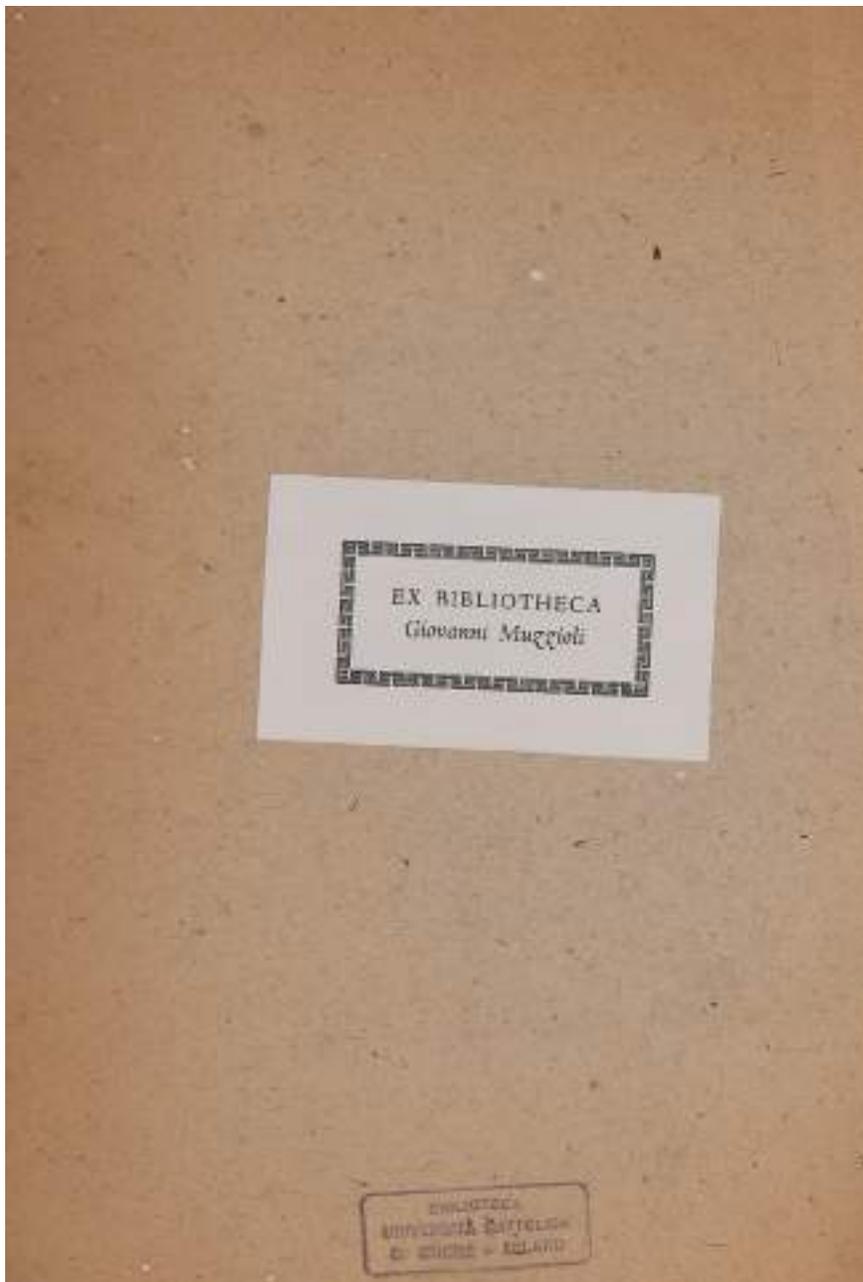


Figura 2 - G. TIRABOSCHI, *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Padova, Tommaso Bettinelli, 1789 (foglio di guardia libera con *ex libris* di Giovanni Muzzioli).

FABIO FORNER

## Libri di lettere settecenteschi\*

Estremamente popolari durante il secolo dei Lumi, i libri di lettere non potevano mancare anche nella biblioteca settecentesca dell'Università Cattolica. Numerosi sono i piccoli tesori di questo genere, allora per nulla secondario, conservati a Milano; mi soffermerò su alcuni casi emblematici che mi pare rappresentino bene la varietà degli interessi eruditi e antiquari centrali nella vita culturale di tanti lettori di quell'epoca ormai lontana.

Il primo è costituito dalle *Lettere familiari* di Giannangelo Andreucci<sup>1</sup>.

---

\* Ringrazio tutto il personale della Biblioteca dell'Università Cattolica: solo per merito dei bibliotecari, sempre gentili e disponibili, ho potuto scrivere questo saggio. In particolare, sono grato a Paolo Senna per le preziose informazioni sulla storia dei volumi dei quali tratto nelle pagine seguenti.

<sup>1</sup> Così l'indicazione bibliografica completa: G. ANDREUCCI, *Lettere familiari, parte prima*, Milano, Giuseppe Galleazzi, 1758. L'esemplare conservato presso la biblioteca dell'Università Cattolica contiene quattro lettere, ciascuna con frontespizio e *imprimatur* proprio, ma con numerazione delle pagine continua; i fascicoli sono composti da otto fogli; nello stesso volume è rilegata anche, con numerazione delle pagine autonoma, la *Lettera* di M. FORTIGUERRI *in difesa di Giannangelo Andreucci contro l'autore delle Memorie, che si stampano dal Valvasense*, Milano, Giuseppe Galleazzi, 1759, coda della polemica, oltre che del volumetto. La legatura è in pelle marrone maculata su piatti in cartone. Il dorso è diviso dai nervi in cinque caselle; sono presenti decorazioni floreali in oro. La seconda casella dall'alto porta il titolo così abbreviato «ANDRE / UCCI / LETT»; nella casella sotto, è incollato un foglietto, sul quale, a inchiostro, è scritto: «Lettera / del Forti / guerri Mar[?] / sopra la / città di / Piacenza»; l'ultima casella è coperta dal cartellino con la segnatura della Biblioteca dell'Università Cattolica. Sul verso del secondo foglio di guardia è incollato l'*ex libris* stampato in inchiostro azzurro «Non ad me sed a me / ut turris / Nasalli.Rocca.Co.Cornerliani». A p. 1 si legge una segnatura più antica scritta a matita «II-13-H-150». Sull'ultimo foglio, prima dei fogli di guardia, un timbro: «Università Cattolica S. Cuore-Milano / Biblioteca / carico 711665 / prezzo £ 50.000 / data 7.VII.97»; più sotto, a matita «10521 Fondo Nasalli Rocca». La stampa appare essere ormai molto rara: il catalogo Internet culturale dà notizia di altri quattro esemplari nelle biblioteche italiane solamente due dei quali contengono anche la quarta lettera. Un'altra copia che comprende unicamente le prime tre lettere è segnalata presso la Biblioteca Nacional di Madrid. La lettera del Fortiguerrri appare presente solo in altre tre biblioteche italiane. L'esemplare dell'Università Cattolica sarebbe dunque l'unico a racchiudere tutti i testi della polemica, cioè le quattro lettere dell'Andreucci e quella del Fortiguerrri. Google Books ha digitalizzato la copia conservata nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

L'aggettivo familiare potrebbe oggi dar l'impressione di descrivere un libro che tratta di vicende private, legate a un ambito esclusivamente domestico. Così invece non è: sotto la forma epistolare, pensata per ammiccare a un pubblico più ampio, si nascondono e si pubblicano articoli di recensione a un'altra eruditissima opera, le *Memorie storiche della città di Piacenza*, date alla luce da Cristoforo Poggiali a partire dal 1757<sup>2</sup>. Il primo tomo dell'opera di Poggiali era stato accolto da molti con grande plauso, prova ne sia l'articolo delle «Novelle letterarie» di Firenze, allora dirette dal dottissimo bibliotecario fiorentino Giovanni Lami: si sottolineava qui la sagacia dell'autore che faceva uso attento e critico dei documenti noti, gettando nuova luce su fatti fino ad allora ritenuti storici, ma da considerarsi invece «favole» e «imposture»<sup>3</sup>. Era dunque ovvio attendersi la reazione di coloro che a quelle favole avevano dato e davano invece credito. L'opera di Poggiali aveva lasciato l'amaro in bocca in particolare ad alcuni dotti piacentini: il libro conservato presso la biblioteca dell'Università Cattolica ne dà testimonianza. Infatti, sotto il falso nome di Giannangelo Andreucci si nascondevano, come già ricordava Luigi Bramieri, seguito da Gaetano Melzi, Giuseppe Valla, forse il vero redattore delle lettere, coadiuvato da Michelangelo Fiorenza e Lodovico Ardemani<sup>4</sup>. Un quarto autore, genericamente identificato da

<sup>2</sup> Su Poggiali e in particolare sulla sua opera storica principale, le *Memorie storiche*, rimando solo a S. NEGRUZZO, *Poggiali, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 84, 2015, consultabile online (d'ora in poi *DBI*).

<sup>3</sup> Così la recensione relativa al primo volume nelle «Novelle letterarie» di Firenze, 18 (1757), c. 468, dove già si accennava al malcontento di alcuni studiosi piacentini: «Questo tomo è stampato con splendidezza, e adorno di vaghi, e adatti rami. [...] c. 469] Imperciocché in queste Memorie Istoriche procede egli [*id est* Poggiali] da uomo grande, e veramente erudito, scartando tutti i racconti favolosi, e le vane credulità popolari; e seguendo solamente l'autorità di classici scrittori, e i più accertati documenti. Poco gli importa quello, che abbiano pensato, o scritto, altri autori piacentini, tenendo solamente fisse le pupille nel sole della verità, i raggi della quale non sono sostenuti dagli occhi delle nottole, e delle talpe. Con quanto piacere mai leggo nella prefazione di queste memorie quello, che vi si dice dell'ordine tenuto nel distenderle». Il giornale fiorentino citava poi un ampio stralcio della prefazione di Poggiali, nella quale si ribadiva che l'opera era «una raccolta di piccole dissertazioni piuttosto che una storia andante e continuata»; era infatti necessario distruggere con precisi studi le favole nate sui fatti accaduti nei tempi antichi. Per quelli più recenti, invece, essendo i fatti già accertati, Poggiali prometteva una vera e propria storia della città. Così concludevano le «Novelle»: «Quanto è desiderabile che il sig. proposto Poggiali conduca a fine questa sua nobile impresa!».

<sup>4</sup> G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come sia aventi relazione all'Italia*, Milano, Pirola, 1848, vol. I, p. 52: «Queste lettere, scritte contro le *Memorie* di Piacenza del preposto Cristoforo Poggiali, sono frutto de' congiunti studi del proposto Giuseppe Valla, del canonico Michel Angelo Fiorenza, e del sacerdote Lodovico Ardemani. Il primo n'era l'estensore; gli altri due fornivano i materiali. Altri aggiungono a questo triumvirato uno de' Coppellotti». Melzi, come sempre, non dà conto della propria

Bramieri, sempre seguito da Melzi, come un appartenente alla famiglia Coppellotti e da aggiungersi a questi tre letterati piacentini, è stato riconosciuto da Mario Casella in Donnino Giuseppe Coppellotti<sup>5</sup>.

Il motivo del contendere riguardava la fondazione della città di Piacenza e in particolare l'esistenza o meno di un insediamento abitativo fortificato prima dell'arrivo dei romani. Come ben si capisce, il tema era di quelli atti a mobilitare gli spiriti campanilistici perché toccava la questione dell'antichità di Piacenza. Così affermava Poggiali nelle *Memorie storiche*:

[I romani] con istudio, e celerità incredibile fondarono, e fabbricarono tutte di pianta due nuove città lungo le rive del Po, l'una su la sponda sinistra di esso fiume, chiamandola Cremona, e l'altra su la destra, cui il nome imposero di Piacenza verisimilmente a motivo della piacevole, ed amena situazione sua<sup>6</sup>.

A sostegno di questa tesi Poggiali elencava numerosi autorevoli storici, antichi e moderni, a suo parere tutti concordi nell'avallare la fondazio-

---

fonte, che si può in questo caso senza dubbio identificare in L. BRAMIERI, *Elogio di C.P. scritto per la necrologia del 1811 e recitato nella Conversazione letteraria di Piacenza*, Piacenza, del Majno, 1811, che a p. 13, nota 16, cita i nomi dei tre autori rimasti anonimi e chiude ricordando che «altri aggiungono ... un de' Coppellotti». Va però ricordato che il dottissimo Francescantonio Zaccaria nei suoi «Annali letterari d'Italia», 3 (1764), p. 249 attribuiva la paternità delle *Lettere* al solo Giuseppe Valla. Sull'anonimato nel Settecento rimando al fondamentale L. BRAIDA, *L'autore assente. L'anonimato nella letteratura italiana del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

<sup>5</sup> Si veda l'imprescindibile studio di M. CASELLA, *Le origini di Piacenza e una dotta polemica intorno ad esse (C. Poggiali-D. G. Coppellotti)*, Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1912 (Biblioteca storica piacentina, 2): sugli autori del libro di lettere in particolare pp. 28-37 con la bibliografia citata. Così Casella motiva l'aggiunta del Coppellotti alla lista degli autori: «Il manoscritto del Coppellotti intorno alle origini di Piacenza in opposizione al Poggiali e in difesa del Campi nella serie e nell'ordine delle argomentazioni rispecchia quasi pedissequamente la terza delle *Lettere familiari* di Giannangelo Andreucci. Mancano identità di espressioni; c'è in questa rispetto a quello meno prolissità, un procedimento più logico e serrato e il campo delle indagini si restringe solo alle cose piacentine, mentre nel Coppellotti le ricerche s'allargano alle origini delle città pre-romane[...]». L'attribuzione al Coppellotti è comunque avallata anche da un documento del nipote conservato nell'archivio privato della famiglia che testimonia come il Coppellotti si fosse dedicato alla scrittura di un'opera contro le tesi di Poggiali sull'origine di Piacenza e in questo era coadiuvato da Valla che poi utilizzò in parte il lavoro del Coppellotti. Secondo Casella, «la sostanza delle *Lettere familiari*, dove la materia non sia slegata e monca, dove le argomentazioni non siano puerili e sofistiche, è quanto è derivato dal Coppellotti» (*ibidem*, pp. 34-35). Si veda inoltre circa la prosecuzione della polemica anche nel xx secolo C. COPPELLOTTI, *Le origini di Piacenza e la polemica Poggiali-Coppellotti*, in «Archivio storico per le province parmensi», 4 (1939), pp. 51-54; più recentemente G. RABONI, *L'ambiente letterario durante la dominazione borbonica*, in *Storia di Piacenza*, vol. IV, 2: *Dai Farnese ai Borbone (1545-1802)*, Piacenza, Edizioni Tip.Le.Co., 2000, pp. 864-867.

<sup>6</sup> C. POGGIALI, *Memorie storiche della città di Piacenza*, vol. I, Piacenza, Filippo G. Giacomazzi, 1757, p. 24.

ne romana di Piacenza. In questo modo negava che quest'ultima avesse potuto essere una vera città prima dell'arrivo dei romani e quindi destituita d'ogni fondamento una narrazione delle origini sedimentata in una autorevole tradizione<sup>7</sup>. Proprio per difendere questa tradizione furono pubblicate le *Lettere familiari*. Esse ricorrevano nelle prime due epistole ai soliti ingredienti ben miscelati che puntavano al discredito di Poggiali come autore e come storico, accusandolo, fra l'altro, di plagio<sup>8</sup>. Solo nella terza lettera si trovavano finalmente argomentazioni più complesse, che entravano nel merito della questione: esse erano così ben calibrate che anche la critica contemporanea le ha giudicate dirimenti<sup>9</sup>. Ecco qui l'asserto centrale:

e fra tali, e tanti storici, e letterati (a riserva dell'Aretino, che non mi è venuto alle mani) uno non ve n'ha, che dica che "con celerità incredibile [Piacenza] sia stata allora solamente, la prima volta, un qualche mese prima della deduzione delle colonie fondata, e fabbricata tutta di pianta, e che l'anno cinquecentotrentacinque sia l'anno natalizio di sua materiale origine, e fondazione, l'epoca sua storica certissima<sup>10</sup>.

Probabilmente facendo uso dei materiali approntati da Coppellotti, la terza lettera mostrava come le fonti usate da Poggiali non indicassero

---

<sup>7</sup> Si veda P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Piacenza, G. Bazachi, 1651-1662, vol. I, pp. 3-5. Campi non prendeva una posizione definitiva, ma lasciava comunque un certo credito a quelle tradizioni che volevano la città fondata da Placentulo nel 1309 a.C.

<sup>8</sup> G. ANDREUCCI, *Lettere*, cit., I, pp. 6-7: «V'ha opinione eziandio che abbia di molto contribuito ad illustrare le vulgate sue storiche memorie, un ruotolo di Scritture, che esisteva pascolo delle tarme, e della rugginosa antichità frammezzo alcuni scartafacci d'un defunto piissimo prete, e graziosamente datogli ad imprestito da gentilissimo buon Parroco. V'ha altresì chi vorrebbe dar a credere, che fortunatamente anni sono gli sieno venuti alle mani due volumi di siffatte materie buonamente ammontate da defunto Piovano, e che gli abbia convertiti in sua sostanza». Ovviamente, dopo aver riferito minutamente queste ed altre accuse, l'autore diceva di non dare loro fede fino in fondo, lasciando però il lettore nel dubbio che qualcosa di vero ci fosse. Per riequilibrare riportava poi la positiva recensione delle «Novelle letterarie» che sopra ho ricordato. L'autore concludeva infine la prima lettera ricordando che egli non era mosso da alcun pregiudizio nella sua critica: «Prima però di finire faccio riprotesta che quanto sono per dire, dirollo non per ripicco, non per cercare il pel nell'uovo, e ne' giunchi il nodo, che non è da me, ma a solo oggetto di compiacere a voi, ed a mio privato intertenimento» (*ibidem*, p. 14). La seconda lettera si apriva criticando la concezione della storia che secondo Andreucci, che richiamava il Pallavicino, non ha come scopo quello di intrattenere, ma di formare (G. ANDREUCCI, *Lettere*, cit., II, p. 21); inoltre, si rimproverava a Poggiali un atteggiamento incoerente nei confronti degli storici locali più antichi (*ibidem*, pp. 25-32).

<sup>9</sup> Cfr. M. CASELLA, *Le origini di Piacenza*, cit., pp. 57-58 e cfr. F. GHIZZONI, *Dalle origini alla dominazione longobarda*, in *Storia di Piacenza*, cit. vol. I, pp. 17-29.

<sup>10</sup> G. ANDREUCCI, *Lettere*, cit., III, p. 43.

affatto in modo univoco che la fondazione della città era da ricondursi ai romani, anzi talvolta facevano intuire l'esatto contrario<sup>11</sup>. Anche nella quarta epistola familiare si mettevano in risalto le contraddizioni di Poggiali nella trattazione della delicata tematica dell'anno di fondazione di Piacenza, demolendone tutte le argomentazioni<sup>12</sup>.

Il fronte favorevole alle innovazioni di Poggiali non rimase però con le mani in mano; anzi, scese lancia in resta in difesa della sua opera. Il periodico veneziano «Memorie per servire all'istoria letteraria» dell'agosto del 1758 interveniva nella disputa con una stroncatura delle nostre *Lettere familiari* posta in coda alla recensione, ovviamente molto elogiativa, dei primi quattro volumi della *Storia* piacentina di Poggiali<sup>13</sup>. Le *Memorie per servire all'istoria letteraria* erano un periodico che ruotava intorno alla figura di Angelo Calogerà. Gli articoli del giornale veneziano, tutti rigorosamente in forma di lettera, comparivano anonimi, ma probabilmente autore dello scritto in questione fu lo stesso Poggiali, spinto da alcuni amici a intervenire<sup>14</sup>. A questo articolo, che in realtà non rispondeva nel merito a tutte le argomentazioni delle *Lettere familiari*, seguì una nuova risposta degli oppositori di Poggiali con la *Lettera* di MARCANTONIO FORTIGUERRI *in difesa di Giannangelo Andreucci contro l'autore delle Memorie, che si stampano dal Valvasense*, Milano, Giuseppe Galleazzi, 1759<sup>15</sup>. Ma la polemica sui giornali non terminò qui; seguirono le «Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria», 2 (1759), pp. 269-288, che con l'articolo/lettera pubblicato accusavano in sostanza gli ignoti scrittori piacentini, che si nascondevano sotto uno pseudonimo, di essere invidiosi dei risultati ottenuti da Poggiali e, soprattutto, di essere privi di buon senso perché non erano in grado di comprendere nemmeno il significato, anche quello letterale, delle fonti storiche usate. Secondo lo studioso Mario

---

<sup>11</sup> *Ibidem*, pp. 43-73.

<sup>12</sup> G. ANDREUCCI, *Lettere*, cit., iv, pp. 83-102, in particolare a p. 93: «Bello è vedere il nostro Compilatore ora a dar per dubbie, ora per certe nelle stesse stessime circostanze le stesse individue cose. Piacciavi di meco osservarlo». E a pp. 124-26 si conclude che le fonti citate da Poggiali non sarebbero utili a dimostrare le sue tesi: «Eccovegli tutti mandati a Patrasso». La lettera si concludeva senza voler dare una data esatta alla nascita di Piacenza, ma affermando che, vista la distanza temporale, sarebbe stata follia pretendere di volerla indicare (*ibidem*, pp. 150-151).

<sup>13</sup> Cfr. «Memorie per servire all'istoria letteraria», 12 (1758), p. 121: «Non è maraviglia però se il valente Autore [Poggiali] si è tirata contro un po' d'invidietta da alcuni suoi compatrioti venduti schiavi de' barbuti pregiudizj de' lor avoli; e se un branco di essi ha voluto impastargli contro alcune Lettere assai tapine, che giran sotto il finto nome di Giannangelo Andreucci».

<sup>14</sup> M. CASELLA, *Le origini di Piacenza*, cit., pp. 51-53.

<sup>15</sup> Anch'essa è rilegata nel volumetto conservato in Cattolica, come sopra osservato.

Casella, tuttavia, la risposta non fu in grado di respingere appieno le accuse dei rivali di Poggiali, perché concentrata su aspetti formali e invece evasiva nel trattare la sostanza del contendere<sup>16</sup>. Successivamente, ritornarono sul tema gli «Annali letterari d'Italia», 3 (1764), pp. 248-254, diretti dal gesuita Francescantonio Zaccaria. Dopo aver presentato in modo sostanzialmente positivo il quinto tomo delle *Memorie* di Poggiali, il periodico ricostruiva la polemica mossa dalle quattro lettere – qui tutte attribuite in realtà a Giuseppe Valla – dando scrupoloso resoconto del contenuto della terza e della quarta<sup>17</sup>. L'estensore dell'articolo non voleva però sbilanciarsi, propendendo apertamente per Poggiali o per i suoi accusatori, anche per non urtare la sensibilità degli autori coinvolti con argomenti divisivi, e ha lasciato al lettore il giudizio. Tuttavia, la coerenza delle argomentazioni contro Poggiali tanto scrupolosamente riportate – non mi pare sia un caso – poteva lasciare pochi dubbi a chi volesse giudicare spassionatamente<sup>18</sup>.

Tutto questo è già noto agli studiosi, e va tenuto in considerazione se si vuol riflettere, come mi accingo a fare, sui mezzi usati in questa polemica letteraria e sul contesto culturale nel quale essa si colloca. In primo luogo, mi soffermo sulla scelta del libro di lettere come mezzo per far nascere un dibattito: è così che gli autori, sotto lo pseudonimo di Andreucci, hanno cercato di aprire la polemica coinvolgendo un pubblico più vasto, spostandola dal gruppo degli eruditi locali, interessati all'acquisto di costosi e ponderosi volumi, come le *Memorie* di Poggiali, a quello ben più ampio dei lettori dei libri di lettere. Questo genere era infatti molto amato dal pubblico e dagli editori del Settecento, sempre ben disposti a stampare libri di lettere: se l'argomento poteva variare, l'importante era che fosse esposto nella forma epistolare, meglio ancora se con l'intenzione di aprire una polemica<sup>19</sup>. Non casualmente, circa un decennio prima della pubblicazione delle *Lettere familiari* di Andreucci, Pietro Chiari iniziava la sua carriera di scrittore proprio con un libro di epistole fittizie, le *Lettere scelte*, motivando la sua predilezione, che coin-

<sup>16</sup> M. CASELLA, *Le origini di Piacenza*, cit., pp. 55-56.

<sup>17</sup> Così era giudicato l'operato di Poggiali: «Chi leggerà le memorie del ch. Sig. proposto ai tratti detti, e ad altri moltissimi simili a' detti, io non credo che sarà mai tentato a pensare ch'egli nello scrivere siasi lasciato trasportare, come soventemente accader vediamo, da soverchio amore della sua patria abbracciando a chius'occhi ciò che gli si parava innanzi ad essa glorioso: il che non avendo certamente fatto, ha renduto più glorioso il suo libro, e se stesso ancora», in «Annali letterari d'Italia», 3 (1764), pp. 248-249.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 254: «Fin qui l'autore, e qui io finisco l'estratto lasciano all'accorto lettore il giudizio della forza di questo argomento, e degli altri riferiti più sopra».

<sup>19</sup> Rimando solo a F. FORNER, *La lettera settecentesca*, in E. MENETTI (a cura di) *Le forme brevi della narrativa*, Roma, Carocci, 2019, pp. 129-149.

cideva con quella dell'editore, con le parole che si trovano nella prima missiva, rivolta all'ignota dama corrispondente:

Sto a vedere, lo che non vorrei, che voi pure ha compresa, a guisa di male epidemico, il gusto corrente del secolo portatissimo per i Libri, o sia raccolte di Lettere, massimamente, se alcun poco contengono d'erudizione e di Critica. [...] Possibile che il gusto de' giorni nostri, di trattare per via di lettere d'ogni più sublime materia in voi non produca il medesimo effetto? In lettere si è trattato ormai d'ogni scienza e non manca altro in questo genere, per quanto io posso vedere, se non che diasi in luce eziandio un corpo di lettere contenenti tutto quant'è il vocabolario della Crusca e il dizionario universale di tutte le lingue<sup>20</sup>.

Chiari scherzava, si sa, e scriveva una cosa e il suo contrario, da vero pirronista; qui giocava prendendo in giro un fenomeno che ben conosceva: l'amore del pubblico per i libri di lettere che, garantendo vendite buone, erano amati da tutti gli editori e dagli autori, ansiosi di dare il massimo spaccio possibile ai propri pensieri. Un testo come le *Lettere familiari* degli eruditi piacentini, soprattutto se lo si immagina privo delle prime due lettere di contenuto più leggero, molto difficilmente avrebbe retto sul mercato editoriale se fosse stato pubblicato come trattato; probabilmente non avrebbe nemmeno trovato un editore disposto a stamparlo. Colpisce, del resto, anche l'aggiunta dell'indicazione «Parte prima» sotto il titolo di ciascuna lettera: ciò introduce l'elemento della possibile serialità della pubblicazione, aperta da subito, nel caso i lettori ne avessero decretato il successo, a nuove aggiunte<sup>21</sup>.

Con il passaggio dal selezionato pubblico della storia di Piacenza a quello più ampio delle *Lettere familiari*, non a caso stampate da Galeazzi, a

---

<sup>20</sup> *Lettere scelte di varie materie piacevoli, critiche, ed erudite, scritte ad una dama di qualità dall'abate* PIETRO CHIARI bresciano, vol. I, Venezia, appresso Angelo Pasinelli, 1751-1765, p. 10. G. PIZZAMIGLIO, *Tra "libri di lettere" e teatro*, in C. ALBERTI (a cura di), *Pietro Chiari e il teatro europeo del Settecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 249-258.

<sup>21</sup> Su questo tema si veda F. FORNER, *Le lettere scelte di Pietro Chiari e il successo delle raccolte di lettere fittizie nel secondo Settecento*, in F. SAVOIA (a cura di), «Favellare ai lontani». *Tipologie epistolari fra Sette e Ottocento*, Firenze, Cesati, 2015, pp. 43-56; Id., *Un'utile letteratura di consumo: le Lettere critiche di Giuseppe Antonio Costantini*, in F. FORNER - V. GALLO - S. SCHWARZE - C. VIOLA (a cura di), *Le carte false, epistolarietà fittizia nel Settecento italiano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 107-125. Sui libri di lettere nel Settecento si veda V. GALLO, *Il 'libro di lettere' nel Settecento, con una bibliografia*, Verona, QuiEdit, 2017; più in generale sull'editoria nel XVIII secolo L. BRAIDA - S. TATTI (a cura di), *Il libro: editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, postfazione di A. Alimento, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016 e qui in particolare il saggio di G. MANNIRONI, *Pubblico e mercato del romanzo a Venezia nel secondo Settecento*, pp. 279-290, alle pp. 283-284 dove si ricorda il caso delle *Lettere Critiche* di Costantini e delle polemiche con Chiari destinata ad aumentarne il successo; si sottolinea la somiglianza tra libri di lettere e romanzo alla metà del Settecento.

Milano, che si andava facendo un centro editoriale sempre più attivo, ben si comprende anche la volontà di far uso dei periodici per raggiungere lo stesso livello di diffusione dei libri di lettere<sup>22</sup>. Con l'aiuto di questi mezzi di comunicazione, schierati pro o contro Poggiali, e delle polemiche così suscitate, l'opera dello storico piacentino trovava sostegno o ostilità nelle diverse aree del panorama culturale di metà Settecento. Le recensioni a favore di Poggiali uscirono sulle fiorentine «*Novelle letterarie*»; gli interventi, più circostanziati, contro gli scritti attribuiti all'Andreucci e al Fortiguerrri furono pubblicati sulle «*Memorie per servire all'istoria letteraria*» di Venezia, poi «*Nuove Memorie per servire all'istoria letteraria*», un giornale che prese la forma di un vero e proprio libro di lettere anche per venire incontro ai gusti del pubblico<sup>23</sup>. Dunque, questi due periodici, il primo diretto da Giovanni Lami e il secondo fortemente influenzato da Angelo Calogerà, si schierarono decisamente a fianco di Poggiali: i due eruditi giornalisti, ostili, soprattutto Calogerà, ai Gesuiti e aperti alle istanze del filogiansenismo italiano, si facevano, infatti, promotori di una linea di studi della storia antica, in particolare di quella ecclesiastica, favorevole all'uso e alla pubblicazione di nuove fonti storiche e alla riedizione e rinnovata interpretazione di quelle già note, come mezzi non solo per aggiornare la storia civile, ma anche per riformare quella religiosa, piegandola verso un atteggiamento anticuriale e ostile alle più conservative linee dei Gesuiti<sup>24</sup>.

---

<sup>22</sup> Su Giuseppe Galeazzi e sulle sue posizioni culturali cfr. C. CAPRA, *Il tipografo degli illuministi lombardi: Giuseppe Galeazzi*, in A. POSTIGLIOLA (a cura di), *Libro, editoria, cultura nel Settecento italiano*, Roma 1988 (Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII), pp. 49-53. Gli eredi Luigi, Pasquale, Carlo e Paolo, che a lui subentrarono dopo la sua morte avvenuta nel 1779, continuarono l'impresa fino al 1811. Non a caso «Giuseppe Galeazzi doveva avere un rapporto particolare con gli Agnelli luganesi; fra le oltre 2200 opere recensite sulla «Gazzetta» troviamo moltissime sue produzioni» (C. CALDELARI, *Editoria e illuminismo fra Lugano e Milano*, prefazione di M. Infelise, postfazione di G. Pozzi, Milano, S. Bonnard, 2005, p. 273).

<sup>23</sup> Sulle «*Memorie per servire all'istoria letteraria*» rimando a F. FORNER, *Giornali di lettere e lettere per i giornali: la scrittura epistolare nelle pubblicazioni periodiche del Settecento e il caso delle «Memorie per servire all'istoria letteraria»*, in S. CANZONA - F. FOGLINO - V. LEONE (a cura di), *Metodi, problemi e prospettive nello studio degli epistolari*, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2022, pp. 173-192.

<sup>24</sup> Si veda sempre M. ROSA, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Novelle letterarie»*, in «*Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*», 25 (1956), pp. 260-333 e poi *Id.*, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento: dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014, in particolare pp. 50-72 e 104-106; P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, vol. 11: *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 61-144 per una panoramica sull'editoria filogiansenista in Italia; in particolare a pp. 115-6 si trova un elenco dei periodici filogiansenisti, fra i quali le «*Novelle letterarie*» di Firenze, che furono prodighe nel presentare traduzioni italiane di opere filogianseniste; in particolare (pp. 83-84) lodarono l'opera *Trattato de' principi dimostrabili della fede cristiana tradotto dal francese*, accresciuto di annotazioni e continuato

La storia di Piacenza di Poggiali, che ricorreva a nuove fonti, o le interpretava in modo innovativo, scardinando l'esegesi tradizionale, poteva essere accolta con favore dai periodici di area filo-giansenista sopra citati e dai loro lettori. Se si volge lo sguardo al fronte degli autori che si opponevano a Poggiali, sovviene allora quanto scrive Casella di Donnino Giuseppe Coppellotti, il più dotto fra gli scrittori delle *Lettere familiari* e probabile *ghostwriter* di almeno una epistola: «Pare che l'indirizzo molinistico, che ebbe per qualche tempo favorevole la compagnia di Gesù [...], trovasse nel Coppellotti e nel Casali sostenitori abili e avveduti, tanto che nel clero piacentino s'accesero lotte violente che destarono discussioni pubbliche e private»<sup>25</sup>. Il principale autore delle *Lettere familiari* era dunque vicino al partito dei Gesuiti e Poggiali a quello dei filo-giansenisti: questo era il contesto religioso, teologico e culturale che ha favorito lo scoppio della polemica.

Più sfumata resta invece la posizione del dottissimo gesuita Francesco Antonio Zaccaria, e questo, credo, per un preciso motivo: qualche anno prima Zaccaria aveva dato alle stampe un'opera sui vescovi di Cremona<sup>26</sup>. Qui, proprio nel capitolo primo della *Dissertatio*, si toccava il tema delle molte favole che circondavano la storia dell'origine della città del Torrazzo, analoga, per alcuni aspetti, a quella di Piacenza<sup>27</sup>. Zaccaria aveva qui riconosciuto che Cremona e Piacenza già prima dei Romani «oppida erant»; e quindi Piacenza non poteva essere stata fondata dal nulla dai romani, come invece sosteneva Poggiali. Il problema non risolto si spostava

---

secondo il disegno del primo autore dal capo v della quarta parte (ov'egli lo lasciò) sino al fine dal canonico Giuseppe Guerrieri, e dal medesimo umiliato alla santità di n.s. pp. Benedetto XIV. Tomo I, Trento, per Giambattista Monauni, 1749; Tomo II, Piacenza, a spese del traduttore, 1751; ... Tomo VI, Piacenza, a spese dell'autore, 1754. Il cremasco Giuseppe Guerrieri aveva tradotto in italiano il libro del giansenista Jacques Joseph Duguet, aggiungendo anche una nuova sezione che, pure, aveva ricevuto il sostegno convinto delle «Novelle letterarie»; da notare che proprio i volumi secondo e terzo erano stati stampati a Piacenza.

<sup>25</sup> M. CASELLA, *Le origini di Piacenza*, cit., p. 32.

<sup>26</sup> *Cremonensium episcoporum series* a Ferdinando Ughellio primun contexta; deinde a Nicolao Coletto aliquantulum aucta; nunc tandem a Francisco Antonio Zacharia Soc. Jesu presbytero restituta, emendata, pluribusque ineditis documentis locupletata. Adcedit *Dissertatio de Cremonæ origine* [...] Menologium quoque sanctorum, quorum reliquæ in Cremonensi p.p. Soc. Jesu ecclesia adservantur, adnotationibus illustratum, ac tandem triplex calendarium Cremonensis ecclesiæ ex totidem manuscriptis codicibus eratum et animadversionibus explicatum, Mediolani, in regia curia. Prostat apud Josephum Bonacinam bibliopolam, 1749.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 6: «Quod plerisque urbibus contigisse dolemus, ut earum origines aut a civibus suis insano quodam patrias res amplificandi studio, aut ab exteris inepta remotissimas quasque res, et plusquam cimmeriis tenebris involutas scrutandi libidine, fabellis inspersee sint, peridiculisque systematibus non tam expositae, quam implicatae; id Cremonae quoque inlustri Romanorum Coloniae fatendum est evenisse».

allora sul significato di *oppidum*: si trattava o no di vere città.<sup>28</sup> Zaccaria militava convintamente nel fronte opposto al giansenismo e al partito cattolico filo-giansenista italiano; è in questo contesto che, con altri collaboratori, diede vita al periodico «Storia letteraria d'Italia»<sup>29</sup> che nel primo tomo, stampando l'estratto della *Dissertatio* di Zaccaria, così riassumeva: «Perocchè egli [Zaccaria] quanto all'origine di Cremona contro all'Arisi, che la voleva Città de' Toscani, la stabilisce da' Romani fondata l'anno di Roma 535 o 536»<sup>30</sup>. Ma questa è proprio la posizione di Poggiali, per di più attribuita allo Zaccaria dal suo stesso giornale. Il gesuita, per vero, conosceva la complessità della questione e aveva già assunto nella sua opera sulla storia dei vescovi cremonesi una posizione sfumata che poteva anche non essere interpretata come più vicina a quella di Poggiali; perciò, per cercare di togliere le ambiguità, era intervenuta la «Storia letteraria d'Italia». Ciò, dopo lo scoppio della polemica provocata dalle *Lettere familiari*, metteva Zaccaria in imbarazzo proprio nella sua stessa congregazione, i gesuiti. Ecco, dunque, la necessità, se non di ritrattare, di chiarire ancora meglio la sua posizione sull'origine di Piacenza, accogliendo e riportando estesamente il testo delle *Lettere familiari* che erano scritte da autori convintamente militanti fra gli oppositori dei filo-giansenisti.

Da ultimo, non ci stupisce che il piccolo volumetto provenga dalla biblioteca Nasalli Rocca Cornelianani. Poggiali dovette, infatti, avere una certa familiarità con il conte Ignazio Rocca che compose un'iscrizione latina per la sua sepoltura. Il corpo di Poggiali fu inumato nella chiesetta di Sant'Agata. Nel 1903 fu traslato in S. Eufemia: anche qui fu costruito un monumento funebre arricchito da un'iscrizione dettata dal conte Giuseppe Nasalli Rocca<sup>31</sup>. L'esemplare delle *Lettere familiari* giunse nella biblioteca dell'Università Cattolica nell'ottobre del 1973 con la donazione per legato della biblioteca del prof. Emilio Nasalli Rocca, la cui consistenza era di oltre 1.400 volumi, e comprendeva, tra l'altro, un numero notevole di opere riguardanti la storia del diritto e la storia locale<sup>32</sup>.

\*\*\*

---

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>29</sup> Così scrive P. STELLA, *Il giansenismo*, cit., vol. II, p. 86: «A dare voce alle inquietudini del fronte antigiansenista fu Francesco Antonio Zaccaria nelle pagine della sua "Storia letteraria d'Italia"». Il periodico nasceva proprio in opposizione a giornali come le «Novelle letterarie» di Lami e proprio in risposta alla «Storia letteraria d'Italia» di Zaccaria nacque le filo-gianseniste «Memorie per servire all'istoria letteraria» di Venezia.

<sup>30</sup> Cfr. «Storia letteraria d'Italia», I (1750), p. 162.

<sup>31</sup> Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, IV, Milano, [s.i.e.], 1928-36 (= Bologna, Forni, 1981), pp. 779-780; S. NEGRUZZO, *Poggiali, Cristoforo*, cit.

<sup>32</sup> Università Cattolica del Sacro Cuore, Archivi Biblioteca, serie Carte Vecchie.

Come si è poco sopra mostrato, nel secolo dei Lumi godevano di grande popolarità in particolare le raccolte di lettere contemporanee. Certamente, anche in volgare esisteva già una gloriosa tradizione che annoverava tra i suoi autori l'Aretino, del quale il conte Giammaria Mazzuchelli scrisse una dottissima e ancor oggi ben nota *Vita* (la biblioteca dell'Università Cattolica ne possiede ovviamente più copie)<sup>33</sup>. Ma è altrettanto vero che i libri di lettere del XVI secolo non riscuotevano ormai più, in genere, grande attenzione da parte del pubblico dei lettori; anzi, la loro lingua, sentita da molti come imbolsita, era fatta oggetto di critica<sup>34</sup>. C'era però almeno una luminosa eccezione, quella di Annibale Caro i cui carteggi erano stati oggetto di grande attenzione da parte di un folto gruppo di dotti lettori<sup>35</sup>. L'Università Cattolica, a conferma di tale fatto, ha più edizioni settecentesche delle lettere di Caro; alcune sono corredate dalla vita dell'autore scritta da Antonfederigo Seghezzi<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Due, per la precisione, dell'edizione bresciana del 1763 G. MAZZUCHELLI, *La vita di Pietro Aretino*, Brescia, Pietro Pianta, 1763 conservate sotto le segnature I-3bis-E-15 e XXX-3-E-147.

<sup>34</sup> Basterà ricordare l'introduzione di uno dei più diffusi manuali per scrivere lettere, *Il Segretario moderno*, uscito anonimo, ma attribuibile a Gasparo Gozzi, a Venezia, presso Giambattista Novelli, nel 1757. A p. iv si legge: «Ma benché questi [cioè gli scrittori dei libri di lettere del XVI secolo] degni sieno d'infinita lode, essi non servono però a quell'uso comune, che ogni buon intelligente desidera; come coloro che secondo il costume di que' tempi scrissero, i quali richiedevano una certa nitidezza, e grazia di favellare che oggidì vien chiamata affettazione, attillatura soverchia. Come nel parlare ordinario nasce, quasi continua alterazione, così avviene nel modo di scriver lettere. Le quali sono più d'ogni altra dettatura soggette a tal variazione».

<sup>35</sup> Rimando solo a C. MUTINI, *Caro, Annibale*, in *DBI*, 20, 1977, pp. 497-508 e soprattutto agli studi di E. GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in C. CARMINATI - P. PROCACCIOLI - E. RUSSO - C. VIOLA (a cura di), *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 125-144; ID., *Annibal Caro*, in *Autografi dei letterati italiani*, vol. III: M. MOTOLESE - P. PROCACCIOLI - E. RUSSO (a cura di), *Il Cinquecento*, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno, 2022, pp. 151-164; in particolare a p. 151: «L'ammirazione settecentesca per il Caro epistolografo diede la stura alla caccia all'inedito e al proliferare di miscellanee manoscritte che contaminavano testi dalle provenienze più disparate».

<sup>36</sup> Le edizioni settecentesche sono otto; per tutte rimando sempre a E. GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro*, cit.: 1. *Delle lettere familiari del commendatore ANNIBALE CARO*, compilato per opera del Signor Antonfederigo Seghezzi; coll'aggiunta di CXXXVII. Lettere di Monsig. GIOVANNI GUIDICIONI, fuorchè alcune pochissime, non più stampate, Padova, Giuseppe Comino, 1742: conservata sotto la segnatura II-6-F-6, l'edizione è in tre volumi in ottavo; la legatura è originale e in cartone, non si vedono segni di lettura; sono presenti solo i timbri della biblioteca dell'Università Cattolica. 2. *Delle lettere familiari del commendatore ANNIBALE CARO* corrette e illustrate come può vedersi nella prefazione a' lettori; colla vita dell'autore, scritta dal signor Anton Federigo Seghezzi, e da lui riveduta e ampliata, divisa in tre volumi, Padova, Giuseppe Comino, 1742: i volumi, conservati

Mi soffermo ora su una edizione in particolare, quella che ha per titolo *Lettere CXXVII*, raccolte da Giulio Bernardino Tomitano Opitergino, pubblicate a Venezia da Zatta nel 1791<sup>37</sup>.

sotto la segnatura II-8-D-144, presentano legatura settecentesca in pergamena su piatti in cartone; sul dorso dei tre volumi «Lettere d'Annibal Caro tomo I [II e III]»; sul contropiatto anteriore si legge «[...]ur usage de Dominique Caioni l'an 1800» la prima parola è coperta da un piccolo francobollo con cornice blu e il numero «420»; segue, fino sul primo foglio di guardia, una nota di carattere bibliografico, probabilmente del XIX secolo di mano d'un libraio, con notizie su quattro edizioni settecentesche delle lettere di Caro e con la trascrizione di un passo preso da *Annali della Tipografia Volpi-Cominiana*, [di Fortun. Federici], Padova, nel Seminario, 1809, p. 176; sul frontespizio, e in altri punti, timbro della biblioteca «A. Ballini»; sempre sul frontespizio un timbro con le lettere «DC» su campo nero; non si riscontrano altri segni di lettura. 3. A completamento dell'edizione prima citata Comino pubblicò anche il seguente opuscolo, conservato in Cattolica sotto la segnatura II-13-D-61, che viene dalla biblioteca di Giovanni Muzioli: *Trenta lettere di negozj, scritte dal commendatore ANNIBAL CARO a nome del cardinale Alessandro Farnese; tratte ora la prima volta da un Antico MS. Codice Veneziano per opera del sig. D.F.F.* le quali possono servire per ora di volume quarto, Padova, Giuseppe Comino, 1749: è un volume in ottavo di soli xiv + 48 fogli, la legatura è in cartone di riciclo, sul contropiatto anteriore si legge «Greg Morin», sul verso del foglio di guardia «Ex bibliotheca Giovanni Muzzioli»; l'opuscolo non porta segni di lettura e non è stato squartato. 4. In Cattolica è custodita anche un'edizione in quattro volumi, più tarda: *Delle lettere familiari del commendatore ANNIBAL CARO*, in quattro volumi [ma sono conservati solo i primi due] con la vita dell'autore scritta da A.F. SEGHEZZI e da lui riveduta ed ampliata, impressione novissima, esattamente corretta, ed arricchita di trenta lettere di negozj, de' medesimo autore, con altre illustrazioni, Venezia, Remondini, 1763 (sbagliata la datazione del catalogo al 1744). L'edizione conservata sotto la segnatura XXX-2-D-102 ha legatura moderna con piatti in cartone e non porta segni di lettura. 5. ANNIBAL CARO *Lettere, scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese*, Padova, Giuseppe Comino, 1765: divisa in 2 voll. (3 tomi) e conservata sotto la segnatura XXX-2-E-299, ha legatura moderna su piatti in cartone coperti di pergamena e carta marmorizzata; i volumi non portano segni di lettura. 6. Un'altra copia della precedente edizione è conservata sotto la segnatura V-3-E-282: ha legatura moderna in cartone rigido azzurro e non porta segni di lettura; i volumi erano parte del patrimonio librario già alla fondazione dell'Università Cattolica. 7. *Delle lettere familiari del commendatore ANNIBAL CARO*, corrette, ed illustrate, come può vedersi nella seguente prefazione a' lettori, edizione seconda, Padova, Giuseppe Comino, 1734: i tre volumi di piccolo formato in ottavo sono conservati sotto la segnatura V-3-D-5; caratterizza questa edizione il fatto di non riportare la biografia del Seghezzi, ma quella di Alessandro Zilioli. La legatura dei tre volumi è in pelle marrone con impressioni in oro; essi, grazie all'intervento del prefetto del Dipartimento della Dora (Département de la Doire) Ange Gandolfo, nel 1803, entrarono a far parte di una biblioteca scolastica di Chivasso, città appartenente al Dipartimento della Dora, che fu operante all'interno dell'Impero Francese fra il 1802 e il 1814; infatti, sul piatto anteriore di ciascun volume si legge: «P[...] D'ENCOURAGEMENT / ACCORDE PAR LE GOUVER / DECERNE PA LE CIT. / GANDOLFO / PREF. DU DEP DE LA DOIRE» sul piatto posteriore si legge «CHIVAS / ECOLES SECONDAIRES / HUMANITES / AN XI». I due volumi conservati presso la biblioteca non riportano altri segni di lettura. Sono visibili in più punti i timbri della biblioteca dell'Università Cattolica.

<sup>37</sup> 8. La copia conservata presso la biblioteca dell'Università Cattolica sotto la segnatura XXX-2-E-389, in ottavo (178x115), consta di xvi + 176 pagine, ha una legatura in cartone;

Tomitano, l'illustre curatore, era amante delle belle lettere e, nella sua villa di Oderzo, collezionava, fra l'altro, epistole di famosi scrittori ed eruditi a lui contemporanei, ma anche del passato. Proprio attingendo al suo ricco tesoro epistolare nel 1791 pubblicò 127 lettere di Annibal Caro, rimaste fino ad allora in parte – una sessantina – inedite<sup>38</sup>. Uno dei tanti corrispondenti del Tomitano era il meno noto abate Luigi Baldelli, autore di una storia della letteratura epistolare in lingua italiana<sup>39</sup>. Il conte Tomitano fu molto generoso con i suoi letterati corrispondenti e prima della stampa delle lettere di Annibale Caro, ne passò alcune a Baldelli. Questi nel tratteggiare una storia della letteratura epistolare dava grande valore alle missive di Caro, elevandole a modello anche per gli scrittori del XVIII secolo. In una lettera a Tomitano del 2 gennaio 1791, Baldelli sosteneva l'opportunità di dare alle stampe, ancora alla fine del secolo XVIII, nuove missive di Annibale Caro, proprio come si accingeva a fare il conte Tomitano. Ecco il testo inedito della lettera di Baldelli<sup>40</sup>:

---

i piatti sono foderati con carta marmorizzata; il dorso è ricoperto in pelle marrone con impressioni in oro. Il volume è entrato a far parte della biblioteca il 6 maggio del 1949 su donazione; il valore stimato all'epoca era di 300 lire.

<sup>38</sup> Su Tomitano si veda P. PEDRETTI, *Spigolature in un carteggio ottocentesco: lettere di Giulio Bernardino Tomitano a Gian Giacomo Trivulzio (Triv. 2032)*, in «Libri & Documenti», 34-35 (2008-2009), pp. 121-157 (con bibliografia); B. CALLEGHER, *Il carteggio Giulio Bernardino Tomitano - Simone Assemani (1789-1805)*, in «Archivio storico cedene», 2 (2016), pp. 69-152 e R. RABBONI, *La corrispondenza con Antonio Bartolini e Giulio Bernardino Tomitano e una recensione ritrovata del Lanzi*, in P. PASTRES (a cura di), *Luigi Lanzi a Udine (1796-1801). Storiografia artistica, cultura antiquaria e letteraria nel cuore d'Europa tra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno di Studi (Udine, 21-23 novembre 2018), Firenze, Olschki, 2020, pp. 145-168 con la bibliografia citata; in particolare sulla sua autografoteca: L. CIAMMITTI, *Reassembling a Dismembered Archive: Tomitano's Eruditi Italiani Archive at the Getty Research Institute*, in «Getty Research Journal», 5 (2013), pp. 41-54; M. CALLEGARI, *L'Autografoteca di Giulio Bernardino Tomitano con l'indice delle lettere dei suoi corrispondenti*, in «Archivio storico cenense», 3 (2017), pp. 73-137. Sull'edizione di Tomitano in particolare si veda A. CARO, *Lettere familiari*, edizione critica con introduzione e note di A. Greco, Firenze, Le Monnier, 1957, introduzione, p. xv: «vi sono pubblicate 60 lettere mai stampate, esemplate da P [Paris, Bibliothèque Nationale, Ital. 1707] e da Z [Toledo, Biblioteca Capitolare, cod. 75-15]»; pp. XXI-XXII, e GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro*, cit., pp. 130-131.

<sup>39</sup> Su Baldelli mi permetto di rimandare a F. FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo: precettistica, prassi e letteratura*, premessa di A. Quondam, seconda ed., ampliata e rivista, Verona, QuiEdit, 2020, pp. 212-240.

<sup>40</sup> La lettera autografa è conservata a Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ashb.1720/4, cc. 17r-v. Nella trascrizione ho seguito criteri conservativi preservando la punteggiatura, nonché le maiuscole e le minuscole. Ho provveduto unicamente ad aggiungere la h etimologica nelle forme del verbo avere *hanno*, *ha*, *ho*, *hai* che nel manoscritto sono invece sempre rese con la grafia *anno*, *à*, *ò* e *ài*.

Ho fatta oggi la consegna e francatura<sup>41</sup> alla Posta, delle Lettere inedite di Annibal Caro; e le ho dirette a Venezia al Nobil Uomo che m'indicava. Ho sperimentato in questa circostanza i tristi effetti che affliggono un tenero Amante quando è obbligato a distaccarsi dalla sua Bella, che inaspettatamente lo abbandona. Sono innamoratissimo anch'io dello stile del suddetto celebre Autore; quantunque allo scarso mio intendimento non sembri che tutte le sue Lettere possano servire di perfetto modello a' di nostri.

Alcune io ne trovo che possono e debbon essere di utilissima scuola in ogni Età. Altre non affatto; perché contengono qualche parola o frase un poco antiquata, o non sono esenti da qualche superflua ripetizione e da certo smiuzzamento che genera prolissità. Tutte però sono scritte con una inimitabile semplicità e naturalezza, con originalità, e con certo vezzo e tocco leggero per cui debbon essere apprezzate e ben accolte in ogni Secolo da chiunque abbia ombra di buon gusto e discernimento. Perdoni Signor Conte, se ho azzardato il mio parere. Io non eccedo coll'Arteaga che chiama dette Lettere «insipide ed insulse»<sup>42</sup>; né asserisco col Loschi che siano «inutili», e «dannose»<sup>43</sup>. Ottimamente ha Ella pensato di arricchire l'Italia coll'intraprendere l'edizione delle inedite che le ritorno, e di quelle tante che Vostra Signoria Illustrissima ha recentemente acquistate dello stesso egregio scrittore.

Ben sicuro che l'impresa diretta dalle sue mani acquisterà un nuovo decoro, io me ne congratulo con Lei e col pubblico. Ardisco aggiungere anche i miei poco autorevoli applausi ed eccitamenti a quelli di gran peso che ha già ricevuti, e anderà ricevendo. Subito che sarà comparsa alla luce una sì bella ed utile Collezione, ne aggradirò sommamente un esemplare.

---

<sup>41</sup> e francatura *in interlinea*.

<sup>42</sup> Si veda *Del gusto presente in letteratura italiana* dissertazione del sig. dottor MATTEO BORSA [...] Data in luce e accompagnata da copiose *osservazioni* relative al medesimo argomento da STEFANO ARTEAGA, Venezia, Zatta, 1785, p. 104: «Nulla può offrir d'importante nel genere epistolare, sendochè sarebbe lo stesso che voler insultare il buon senso il paragonar le insipide raccolte dei Cari, dei Bembi, dei Tolomei e dei Zucchi con dieci lettere sole dell'incomparabile Sévigné, per tacer di tante altre». La critica dell'Arteaga dovette fare un certo scalpore se la ritrova, non condivisa, anche nella breve notizia biografica sul Caro che si legge nel volume XVII, dal titolo *Ariosto, Berni, satirici e burleschi del secolo XVI, del Parnaso italiano* di A. RUBBI, Venezia, Zatta, 1787, pp. 276: «Fu buon comico, buon satirico, buon lirico, ed ottimo scrittore di lettere famigliari, che servono ancor di modello dopo due secoli, malgrado il sig. Arteaga, che diede loro l'aggiunto d'insipide». L'aggettivo «insulse» pare invece un'aggiunta tutta del Baldelli.

<sup>43</sup> Così, a giustificazione del ricorso alla traduzione di testi epistolari francesi, si apriva la *Prefazione del volgarizzatore* al trattato *Il segretario perfetto ovvero Modelli di lettere di vario argomento*, coll'aggiunta di un supplemento tratto dal *Nuovo manuale epistolare*, traduzione dal francese di LODOVICO ANTONIO LOSCHI, Venezia, Canziani, 1787, p. iii: «Sì grande è in Francia il numero degli scrittori epistolari, che la loro collezione formerebbe una biblioteca; ed in Italia all'incontro è sì picciolo, che ancora dopo dugento e più anni non si fa che ristampare le lettere del Commendatore Annibal Caro, eccellenti per la purità delle voci e delle frasi Toscane, ma inutili, se non dannose eziandio, per la indole, d'allora in poi affatto cambiata, dello stile famigliare, che più d'ogni altro modificar suolsi dal vegliante uso delle varie età, non che de' secoli diversi».

Tra questi pensieri e in tale rete di relazioni nasceva dunque l'edizione delle lettere di Caro. Baldelli e il conte Tomitano, nel dialogo a distanza tutto inedito che si configurava veramente come un laboratorio d'idee e di critica letteraria, condividevano la stessa fiducia nella tradizione epistolografica italiana e ritenevano che molti scrittori di lettere, anche fra i contemporanei, fossero eccellenti e meritassero di essere presi a modello; certamente, per i due corrispondenti erano meglio le epistole del Caro di quelle di tanti pur valenti scrittori francesi, ritenute invece insuperabili da Loschi e Arteaga. Ecco dunque ben spiegata l'interrogativa, ovviamente retorica, e l'ironica risposta che apre la prefazione al lettore scritta da Tomitano stesso, con la quale si voleva giustificare la stampa delle nuove 127 lettere di Annibal Caro: «Al cadere del secolo decimotavo una nuova Raccolta di Lettere del Commendator Annibal Caro? Mainò, che in tanta luce di sviluppata, ringentilita, e brillante Letteratura e non s'aveva ad aspettare cotal Fenomeno»<sup>44</sup>. In realtà, continuava Tomitano, «la delicata e leziosa gioventù» si ingannava pensando che si dovesse ricorrere ai francesi come modelli per scriver bene le lettere:

Ma se si crede pur tuttavia, che l'oro s'abbia a preferire all'orpello, la naturalezza al raffinamento, l'urbanità e la decenza alla giulleria e all'impudenza, l'ordine, la ligatura, l'eleganza al capriccio, alla sconnession alla stranezza, all'affettazione, io spererei pure di non avermi a pentir punto del mio divisamento. Anzi per ciò appunto crederei di avermene a vie maggiormente interessare, perché venendosi quindi a smascherar l'impostura de' millantati progressi in questo studio, e col fatto a disingannare la gioventù sulla leggerezza di andarsene a mendicare al di fuori ciò di che in casa abbonda cotanto non arei per avventura a disperare, che potesse più che mai cadere in acconcio questo mio disegno, e fors'anche tornar opportuno, almeno in questa parte, a rendere men sensibile la decadenza, alla quale gli uomini saputi, e consumati in questi studii pretendono di veder anche troppo fra noi piegare le belle lettere<sup>45</sup>.

Tomitano ricordava che «tra molti illustri Scrittori di Lettere, di che andò lieta in quell'aureo secolo la nostra Italia», l'opera e la figura di Caro erano state positivamente considerate ancora nel XVIII secolo da Giovanni Antonio Volpi, «giudice in ciò dei più competenti»<sup>46</sup>. Questi riteneva che il Caro dovesse «preferirsi a ciascuno; essendo il suo stile,

---

<sup>44</sup> A. CARO, *Lettere cxxvii*, cit., p. vii.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. x-xi.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. xi. Tomitano citava qui da una delle edizioni cominiane delle lettere di Annibal Caro, alcune delle quali sono state ricordate poco sopra, fra quelle possedute dalla biblioteca dell'Università Cattolica. Esse erano precedute dalle parole dell'editore, Giovanni Antonio Volpi, che metteva in luce il valore delle opere stampate, in questo caso

oltre alla proprietà della Toscana Favella, facile, vario, gentile, affettuoso, condito d'erudizione, e d'urbanità, e dove il bisogno il riecheggia, ingegnoso ed arguto». Non solo: le lettere potevano «soddisfare in un tempo a chi delle antiche forme di scrivere prende diletto, e servire ottimamente all'uso ancor de' moderni»<sup>47</sup>. E ribatteva così alla molto circospetta critica di Baldelli, che si legge nella lettera sopra trascritta, circa lo stile antiquato del letterato cinquecentesco.

La prefazione del Tomitano alle epistole del Caro proponeva i temi che poco dopo lo stesso Baldelli avrebbe ripreso nel suo trattato, contrapponendosi, ma da posizioni più moderate e di mediazione, a chi voleva che solo i francesi fossero nel XVIII secolo i maestri dello scrivere epistolare:

Abbiamo altri doviziosi monumenti solidi da portar in trionfo, onde tacciano coloro, che c'insultano, o non ci resero bastante giustizia nell'epistolar nostra bravura. Errano certamente anche coloro, che di povertà ed estrema carestia ci rimproverano in questo genere. Scorriamo i secoli della nostra lingua. Lasciam quelli del Tre o Quattrocento, sebben allora vi fosse il Petrarca, che conversò cogli amici lontani in gentili, leggiadre, commendabili maniere. Trasportiamoci al Cinquecento, fermiamoci a rispettar il Caro, sì quel Caro, che or si fece salire fino alle stelle, ed or fecesi piombare a terra. Molte delle sue lettere saran sempre degne di oro e di cedro; così fosser lette, e studiate quanto bisogna! Dobbiamo saper non poco grado al valoroso Sig. Conte Tomitano di Oderzo, il quale, conoscendo il non tenue profitto, che può ritirarsi da sì egregio scrittore, ci à recentemente regalato un tomo d'inedite lettere del medesimo commendatore<sup>48</sup>.

---

delle lettere di Caro (cfr. L. TROVATO, *Volpi, Giovanni Antonio*, in *DBI*, vol. 100, 2020, consultabile online).

<sup>47</sup> Così scriveva il Volpi in premessa a una delle edizioni cominiane: «Udendo perciò noi le querele di molte persone intorno alla scarsezza di buoni Libri di Lettere, che possano sicuramente e con lode imitarsi, abbiamo determinato di appagare gli onesti lor desiderj, facendo ristampare quelle d'Annibal Caro, letterato illustre del secolo decimosesto, adoperato da prelati e da principi nell'ufficio di Segretario, e uomo che alla varietà e sceltrezza della dottrina accoppiò un'incredibile piacevolezza e amenità d'ingegno». E poco dopo, continuando a motivare la sua scelta delle lettere di Caro: «cosicché può soddisfare in un tempo a chi dell'antiche forme di scrivere prende diletto, e servire ottimamente all'uso ancor de' moderni. Sopra tutto queste sue Lettere fono lontane dall'affettazione; nella quale per altro incorsero uomini dottissimi, e vi si riconosce per entro quella franchezza e quel buon garbo, ch'è il vero carattere dell'uomo ben nato. Né solamente possono dar pascolo a chi desidera di scriver bene, ma somministrano altresì pellegrine erudizioni agli antiquarj, e nobilissime invenzioni a' poeti, a' pittori, e a tutti gli altri coltivatori del disegno».

<sup>48</sup> *I veri fonti dello scrivere epistolare e le prerogative del perfetto segretario con eccellenti lettere italiane per la maggior parte inedite*. Opera dell'ab. LUIGI BALDELLI segretario dell'eminentissimo, e reverendissimo principe sig. cardinale Niccola Colonna legato di Romagna, Faenza, nella stamperia di Gioseffantonio Archi, 1792.

L'edizione delle lettere di Caro, patrocinata da Tomitano, rappresentò dunque per Baldelli uno dei momenti salienti della battaglia culturale per l'affermazione dell'importanza della letteratura epistolare in lingua italiana. Il Cinquecento, anche a questo riguardo, fu un secolo glorioso e le missive che allora nacquero dalla penna del Caro potevano essere ancora prese a modello dai corrispondenti settecenteschi.

Tuttavia, escludendo i testi epistolari nati dall'imitazione pedissequa dei modelli francesi, anche il secolo dei Lumi si mostrava a Baldelli come florido di raccolte epistolari in lingua italiana che pure potevano essere additate a esempio. Fra queste venivano citate le ben note *Lettere familiari d'alcuni bolognesi illustri*, oppure le *Lettere familiari* del padre Pierantonio del Borghetto; una copia d'entrambe queste opere, che ebbero, certamente la prima, vasto successo nel XVIII secolo, è presente anche nella biblioteca della Cattolica<sup>49</sup>.

\*\*\*

La preferenza accordata agli scrittori di lettere italiani da Tomitano e Baldelli non fu senza opposizioni e non sempre fu l'atteggiamento prevalente fra i letterati; il Settecento fu anche il secolo del successo della letteratura francese negli stati italiani, e in particolare proprio dell'epistolografia, campo nel quale la supremazia dei transalpini venne accettata da molti<sup>50</sup>. Non ci stupiamo allora di trovare nella biblioteca dell'Università Cattolica le edizioni settecentesche delle lettere, tradotte in italiano, di grandi *epistoliers* del Seicento francese come, per esempio,

---

<sup>49</sup> La copia *Delle lettere familiari d'alcuni bolognesi del nostro secolo*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1744, in-ottavo, ha una legatura in pergamena rigida, su piatti in cartone, con etichetta in pelle sul dorso, recante titolo abbreviato inciso in oro; i tagli sono spruzzati di rosso; non sono visibili segni di lettura, alcune pagine sono incollate; è presente solo il timbro della biblioteca dell'Università Cattolica; sul questa raccolta F. FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo*, cit., pp. 105, 239, 249, 257. Per le lettere edite del padre Pier Antonio del Borghetto si veda C. VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento*, Verona, Fiorini, 2004, con i supplementi, *ad vocem*; sulla sua produzione epistolare F. FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo*, cit., pp. 216, 244-249-250; sul del Borghetto G. SEREGNI, *La cultura milanese nel Settecento*, in *Storia di Milano*, XII, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1959, [II] pagina di tavola tra pp. 580-581; A. MOSCONI, *Un lodigiano dimenticato, p. Pierantonio del Borghetto*, in «Archivio storico lodigiano», ser. 2., a. 21 (1973), pp. 61-68. La copia della stampa delle lettere conservata presso la biblioteca dell'Università Cattolica sotto la segnatura II-13-F-213, in-ottavo, ha una rilegatura originale in cartone. In ottimo stato di conservazione, non porta segni di lettura; sono presenti segnature più antiche (sul verso del frontespizio «z.2.5»). La copia arrivò per donazione dal gruppo Perelli Carcano nel 1959. Il volume era dedicato a un esponente della famiglia Carcano, Francesco (C. MUTINI, *Carcano, Francesco*, in *DBI*, 19, 1976, consultabile online).

<sup>50</sup> Cfr. F. FORNER, *Scrivere lettere nel XVIII secolo*, cit., pp. 67-142.

Jean-Louis Guez de Balzac (1595-1654)<sup>51</sup>. Con il passare degli anni e il progressivo affermarsi delle idee illuministe, ottennero grande successo in Italia anche le raccolte epistolari dei *philosophes*. La biblioteca della Cattolica conserva oggi, in lingua originale, le opere che sono state portabandiera dell'illuminismo in Italia e che entrarono nell'indice dei libri proibiti. Fra queste il Montesquieu delle *Lettres persanes*, Amsterdam, [s.i.e.], 1789; vale la pena ricordare che le lettere persiane, proibite dalla congregazione romana dell'indice il 24 maggio 1762, furono integralmente tradotte in italiano solo nello scorso secolo<sup>52</sup>.

Il rilievo di Montesquieu è testimoniato anche dal numero di edizioni settecentesche presenti nella biblioteca dell'Università Cattolica<sup>53</sup>. Dove, in realtà, si trovano anche opere di illuministi francesi minori, e ancora più controversi, fra questi, Jean Baptiste de Boyer, il marquis d'Argens (1703-1771). Di lui si trovano le *Lettres chinoises ou correspondance philosophique, historique et critique, entre un Chinois Voyageur & ses Correspondants à la Chine, en Moscovie, en Perse & au Japon*, La Haye, Chez Pierre Paupie, 1766 e le *Lettres juives, ou Correspondance philosophique, historique et critique*,

---

<sup>51</sup> J.L. GUEZ DE BALZAC, *Lettere*, tradotte dal francese in lingua italiana, Venetia, Andrea Poletti, 1707. La copia conservata presso la biblioteca dell'Università Cattolica, sotto la segnatura V I H 338, è di piccolo formato, con fascicoli di 12 fogli. La legatura è originale in cartone bianco. Oltre ai timbri della Biblioteca dell'Università Cattolica, sul frontespizio si trova quello dell'«Arciprete vicario foraneo di Caravaggio». Rare note in inchiostro marrone, una sul frontespizio, sotto il titolo «Notizie venete». Al termine della dedica è aggiunta la data «Venezia... 1726».

<sup>52</sup> Cfr. P. DELPIANO, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il mulino, 2007, p. 124 e F. FORNER, *Una traduzione ottocentesca delle Lettres persanes di Montesquieu*, in S. BARAGETTI - R. NECCHI - A.M. SALVADÈ (a cura di), *Geografie e storie letterarie: studi per William Spaggiari*, Milano, Led Edizioni, 2019, pp. 263-268 con la bibliografia citata. Una traduzione dei libri di lettere degli illuministi francesi era assolutamente da evitare perché avrebbe reso ancor più popolare un genere già amato dal grande pubblico indotto.

<sup>53</sup> Eccone un rapido elenco: *Œuvres*, Amsterdam Leipzig, Arkstée et Merkus, 1764 in sei volumi; *Arsace et Ismènie, suivis du Temple de Gnide et du Dialogue de Sylla*, Paris, Favre, Duchesne, 1796; *Défense de l'Esprit des lois*, Genève, Barrillot & Fils, 1750; *L'esprit des lois*, Londres, Nourse, 1769; *Lettres persanes*, Amsterdam, [s.i.e.], 1789; *Lo spirito delle leggi*, Amsterdam, [s.i.e.], 1773 in 4 volumi; *Temple de Gnide*, Poschiavo, [s.i.e.], 1796; *Oeuvres de monsieur de Montesquieu*, Amsterdam-Lausanne, Chez François Grasset, 1767-1771; *Oeuvres de Monsieur de Montesquieu*. Tome premier [-sixième], Amsterdam, et se débite à Lausanne, chez François Grasset, 1769-1771; *Lettres familières du président de Montesquieu, baron de La Brède à divers amis d'Italie*, [s.l.], [s.i.e.], 1767; *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*, *Considerazioni sopra le cause della grandezza dei Romani e della loro decadenza per il signor di Montesquieu*, tradotto dal francese, per F.A.D. di B.L., Berlino, della Libreria di C.F. Voss, 1764.

*entre un juif voyageur en différents Etats de l'Europe, et ses correspondants en divers endroits*, La Haye, Pierre Paupie, 1766<sup>54</sup>.

Quest'opera, che è, si noti bene la raccolta di lettere di un ebreo che viaggia in tutti paesi d'Europa criticando in modo aperto e anche aspro le società cristiane e musulmane, tra una censura e l'altra, ebbe un successo formidabile in tutto il continente. A Venezia, capitale italiana dell'editoria del Settecento, godette anche di una sorta di traduzione, le *Lettere curiose*, che grazie al cambio del titolo e all'occultamento della critica religiosa, scappò dalle maglie delle censure, e ottenne grande successo, con numerose ristampe anche a Napoli<sup>55</sup>.

L'accoglienza riservata dai lettori italiani alle *Lettere curiose* fu calorosa, e contribuì a dare avvio alla nuova linea italiana dei libri di lettere del Settecento e poi del romanzo epistolare<sup>56</sup>. L'esempio di maggior successo è costituito dalle *Lettere critiche, giocose, morali, e scientifiche ... tradotte da vari linguaggi, e recate al toscano dal conte Agostino Santi Pupieni*, Venezia, Pietro Bassaglia e Angiolo Pasinelli, 1744-1746, come recita il titolo della copia conservata nella biblioteca dell'Università Cattolica<sup>57</sup>.

---

<sup>54</sup> Le *Lettres chinoises*, conservate sotto la segnatura II-8-C-2, sono divise in 6 tomi, di piccolo formato, con fascicoli alternati di 8 e 4 fogli; la legatura è originale in pelle marrone, con piatti in cartone; sul dorso, ornato con fregi fitomorfi dorati, è incollato un cartellino in pelle marrone un po' più scura e l'indicazione abbreviata e in lettere dorate del titolo e del tomo. Il taglio è colorato di rosso. Sul frontespizio sono presenti i timbri della biblioteca dell'Università Cattolica. Sul primo tomo si vedono rari segni di lettura; per esempio, pp. 326-27, si vede un segno verticale a matita accanto a questa frase «Je suis persuadé, cher Sioeu-Tcheou, que sans les Philosophes, c'est-à-dire sans ce petit nombre d'hommes vertueux qui semble être d'une autre nature que celle des autres mortels, sans ces Philosophes, dis-je, le culte d'une Divinité mechante seroit établi par toute la terre». Le *Lettres juives*, conservate sotto la segnatura XXXII-2-C-83, sono divise in tre tomi con legatura originale in pelle marrone, con piatti in cartone; il dorso è suddiviso da nervi, in cinque caselle con fregi fitomorfi dorati e l'indicazione in lettere dorate del titolo e del tomo. Il taglio è colorato di rosso. Sono presenti i timbri della biblioteca dell'Università Cattolica e non si vedono segni di lettura. Sulla controguardia del piatto anteriore si leggono indicazioni d'antiquariato.

<sup>55</sup> Si veda già G. ORTOLANI, *Voci e visioni del Settecento veneziano*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 210-211; F. FORNER, *I paesi lontani e lo straniero nelle Lettere curiose*, in A. CAMPANA - F. GIUNTA (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, ADI editore, 2020, consultabile online.

<sup>56</sup> G. PIZZAMIGLIO, *Le fortune del romanzo e della letteratura d'intrattenimento*, in G. ARNALDI - M. PASTORE STOCCHI (dir.), *Storia della cultura veneta*, v/1, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 171-196; ID., *Tra "libri di lettere" e teatro*, cit.

<sup>57</sup> Sono sei i tomi di *Lettere critiche* dati alla luce dagli stampatori Bassaglia e Pasinelli e conservati sotto la segnatura II-6-E-1. Si tratta di tomi con legatura originale in cartone flessibile e fascicoli di otto fogli; non sono visibili segni di lettura: i volumi erano parte del patrimonio librario già alla fondazione dell'Università Cattolica. Si trova nella biblioteca dell'Università Cattolica di Milano anche un'edizione napoletana, fra le tante nelle quali

Esse erano in realtà opera dell'avvocato Giuseppe Antonio Costantini<sup>58</sup>. Le *Lettere critiche* furono poi seguite dalle *Lettere scelte* dell'abate Pietro Chiari, che seppe agganciarsi con un'artificiosa ed elegante polemica al forse impreveduto successo di Costantini, e da un vero e proprio diluvio di libri di lettere. E si è dunque tornati a Pietro Chiari, che poco sopra si è citato per cercare di descrivere il successo della forma epistolare nel Settecento.

Per concludere, anche nell'ambito dei libri di lettere, la biblioteca settecentesca dell'Università Cattolica si presenta come uno scrigno che si è arricchito attraverso le acquisizioni di fondi librari di dotti donatori; in esso si trovano non solo i *best seller* della letteratura epistolare settecentesca, ma anche rari ed eruditi libretti la cui storia, dalla nascita sotto i torchi fino alle biblioteche degli acquirenti, resta ancora in parte da raccontare per poter illuminare meglio la ricezione delle opere di cui sono autori. In particolare, i testi pensati per un'ampia diffusione si presentano come un *corpus* di opere in bilico tra l'asservimento al vincente modello francese e l'arroccamento nazionalistico, tra l'erudizione e il diporto, tra la verità e la finzione; ma tutte sfruttano la forma della lettera per guadagnare l'attenzione del lettore benevolo e far sentire con più forza la voce delle idee che tramandano.

---

l'opera fu diffusa: *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite, alla moda ed al gusto del secolo presente*, del conte Agostino Santi Pupieni o sia dell'avvocato Giuseppe Antonio Costantini. Tomo terzo, Napoli, Benedetto Gessari, 1752. Si tratta solo del terzo tomo che proviene dal fondo Ferdinando Ormea (1917-1977). Il volumetto ha solo 206 pagine suddivise in fascicoli di otto fogli. La legatura è in pergamena bianca su piatti in cartone flessibile. Non ci sono segni di lettura.

<sup>58</sup> Sulle *Lettere critiche* si veda almeno G. PIZZAMIGLIO, *Narratività, costume e scienza nelle Lettere critiche di Giuseppe Antonio Costantini (1743-1756)*, in F. FORNER - V. GALLO - S. SCHWARZE - C. VIOLA (a cura di), *Le carte false*, cit., pp. 87-105; F. FORNER, *Un'utile letteratura di consumo*, cit. con la bibliografia citata.



Figura 1 - G. ANDREUCCI, *Lettere familiari*, In Milano, Nella Stamperia di Giuseppe Galleazzi, 1758 (frontespizio).



Figura 2 - G. ANDREUCCI, *Lettere familiari*, In Milano, Nella Stamperia di Giuseppe Galleazzi, 1758 (ex libris e occhiello).

ARTURO CATTANEO

## I libri inglesi del Settecento nella Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano

I libri che nazionalità hanno? Quella dell'autore o quella della lingua in cui sono scritti? La domanda si pone soprattutto in un secolo come il Settecento, dove il latino è ancora la lingua franca di tutta Europa, il francese è la lingua traghettatrice dei libri inglesi verso la nostra penisola, e le traduzioni, dal francese ma anche da altre lingue inclusa, in non molti casi, l'inglese, sono alquanto libere. In sostanza, solo una minoranza dei libri 'inglesi' del Settecento posseduti dalla Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano sono scritti in inglese.

Nel momento in cui poi si cerca di dare un quadro d'insieme di un corpus librario di tre secoli fa, una premessa è doverosa: tendiamo, inevitabilmente, a cercare quello che a noi, oggi, sembra importante. Per cui, la domanda che viene spontanea in questo caso è: quanti Shakespeare ci sono? La risposta, se abbiamo visto bene, è: nessuno. Non ci sono opere del Bardo. La spiegazione forse è semplice, o perlomeno è la prima che viene alla mente allo specialista di cose inglesi: per la maggior parte del Settecento Shakespeare non è ancora il mito universale che presto diventerà. A consacrarlo è il primo Giubileo Shakespeariano, tenuto a Stratford nel 1769. La data è significativa: non il 1764, il secondo centenario della nascita del poeta, così come anche il primo, nel 1664, era passato sotto silenzio. Fino ad allora, Shakespeare era considerato solo un grande drammaturgo, parte di un triumvirato poetico che comprendeva anche Ben Jonson, grande classicista e il maggior rivale di Shakespeare in vita, e John Fletcher, ottimo autore di teatro ma oggi conosciuto principalmente dagli specialisti. Il primo Giubileo Shakespeariano fu organizzato dalle autorità di Stratford solo per cercare di raccogliere i fondi necessari al restauro della chiesa locale, contando sul richiamo del figlio più celebre della cittadina. Per l'occasione, fu chiamato a organizzare le manifestazioni il re delle scene del tempo, l'attore e drammaturgo David Garrick, che da astuto impresario (era anche il manager del Theatre Royal, meglio conosciuto come Drury Lane) colse subito l'opportunità dell'evento. Il Giubileo sanciva la nascita del mito di Shakespeare, contemporaneamente alla consacrazione che ne stavano facendo i Romantici tedeschi, e poi di tutta Europa. Osservava

il massimo anglista italiano, Mario Praz, che la storia della letteratura, se vista nel tempo, è un Giudizio Universale in cui le posizioni degli scrittori nell'affresco cambiano di frequente: chi è salito in Paradiso può scendere all'Inferno, chi è all'Inferno risalire. Senza contare, aggiungerei, le soste in Purgatorio.

Esaurita questa premessa, dall'esame dei libri inglesi del Settecento conservati in Università Cattolica esce un quadro interessante, per quanto inevitabilmente non esaustivo, dei gusti e degli interessi di lettori e collezionisti di tre secoli fa. La sezione più nutrita è quella storiografica e filosofica, così come abbastanza presenti sono anche la letteratura scientifica, giuridica, economica. Nel complesso, la letteratura di tipo 'pratico' supera quella 'creativa' – cioè poesia, romanzi, teatro – che pure è presente con testi significativi, come vedremo.<sup>1</sup>

Letteratura storiografica e filosofica. In questa, la più nutrita delle sezioni, insieme a testi specialistici e meno noti troviamo nomi celebri, anche se non sempre per le opere con cui sono più conosciuti: Francis Bacon compare due volte, di cui una per i *Works* in inglese; di Hobbes abbiamo diverse opere, in latino e francese; ancora di più di Hume, ma solo in francese, e con maggior risalto alla sua *Storia d'Inghilterra* che alle opere propriamente filosofiche; Locke è il filosofo più presente, con dodici edizioni, di cui una in inglese, una in latino, tre in italiano (due traduzioni del *Saggio filosofico su l'umano intelletto*, di Giovanni Soave, pubblicate rispettivamente a Milano e a Venezia; una dei *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze e il commercio*), e le restanti in francese. Nobili intrusi in questa sezione sono due grandi nomi della letteratura inglese del Settecento, Alexander Pope, con il *Saggio sopra l'uomo* tradotto da Antonio Graziosi, edizione del 1765, e Jonathan Swift in una curiosa traduzione francese, *Productions d'esprit: contenant tout ce que les arts et les sciences ont de rare et de merveilleux*:

- F. BACONE, *Novum organum scientiarum*, Venezia, Gaspare Girardi, 1762;
- ID., *The works*, London, A. Millar, J. and R. Tonson, 1765;
- R. CLEYTON, *Introduction à l'histoire des Juifs depuis le déluge jusques à la fin du gouvernement de Moïse*, À Leyde, Chez Elie Luzac, 1752;
- R. CUDWORTH, *Systema intellectuallè huius universi seu de veris naturae rerum originibus commentarii*, Ienae, sumptu viduae Meyer, 1733;

---

<sup>1</sup> La trattazione dei libri che segue si è valsa della schedatura fatta dalla Dottoressa Geraldina Colombo, che desidero ringraziare per il prezioso contributo a questo articolo.

- R. CUMBERLAND, *Traité philosophique des loix naturelles* [MM Microfilm] Lausanne-Genève, M.M. Bousquet, 1744;
- ID., *Les loix de la nature expliquées par le docteur Richard Cumberland*, traduits du latin, par monsieur Barbeyrac [...] avec des notes du traducteur, À Leide, Chez Theodore Haak, 1757;
- ID., *Les loix de la nature*, expliquées par le docteur Richard Cumberland traduits du latin par monsieur Barbeyrac, avec des notes du traducteur, qui y a joint celles de la traduction angloise, À Leide, Chez Theodore Haak, 1757;
- J. ENTICK, *The general history of the war from 1755, to the peace in 1763*, by the Rev. John Entick ... and other gentlemen, London, printed for Charles Dilly, 1784;
- J. FRASER, *The history of Nadir Shah, formerly called Thamas Kuli Khan, the present emperor of Persia*, London, printed for A. Millar, at Buchanan's Head, 1742;
- J. GILLIES, *The history of ancient Greece, its colonies, and conquests*, Basil, J.J. Tourneisen and J.L. Legrand, 1790;
- J. GILLIES, *Storia della Grecia antica e delle sue colonie e conquiste da più vetusti tempi fino alla morte di Alessandro Magno e alla divisione del suo Impero nell'Oriente*, traduzione dal testo inglese, in Venezia, Presso Domenico Fracasso, 1796-1797;
- T. HOBBS, *Elementa philosophica de cive*, Lausanne, F. Grasset, 1760;
- ID., *Elementa Philosophica de Cive*, Amsterdam-Lausanne, Fr. Grasset, 1760;
- ID., *Elementa philosophica de cive*, Lausannae, F. Grasset, 1782;
- ID., *Oeuvres philosophiques et politiques de Thomas Hobbes*, À Neufchatel, De l'Imprimerie de la Société Typographique, 1787;
- D. HUME, *Histoire de la Maison de Plantagenet, sur le trône d'Angleterre, depuis l'invasion de Jules César, jusqu'à l'avenement de Henry VII*, Amsterdam, s.i.e., 1765;
- ID., *Histoire de la Maison De Tudor, sur le trône d'Angleterre*, Amsterdam, s.i.e., 1763;
- ID., *Oeuvres philosophiques de Mr. D. Hume*, tome premier[-second], Amsterdam, Chez J.H. Schneider, 1759;
- J. LOCKE, *Oeuvres diverses*, Rotterdam, Fritsch et Böhm, 1710;
- ID., *Du gouvernement civil*, Amsterdam, F. Schreuder & P. Mortier le jeune, 1755;
- ID., *Essai philosophique concernant l'entendement humain, ou l'on montre quelle est l'étendue de nos connoissances certaines, et la maniere dont nous y parvenons*, traduit de l'anglois par M. Coste, Amsterdam-Leipzig, Chez J. Schreuder & Pierre Mortier le Jeune, 1755;
- ID., *De l'éducation des enfants*, Amsterdam, Steenhouwer & Uytwerf, 1721;
- ID., *Essai philosophique concernant l'entendement humain*, Amsterdam, Aux Dépens de la Compagnie, 1754;

- ID., *Saggio filosofico su l'umano intelletto*, compendiato dal Dr. Winne traduzione e commento di Francesco Soave, C.R.S., Milano, Per Gaetano Motta, 1775;
- ID., *Johannis Lockii armigeri libri iv de intellectu humano*, Lipsiae, Apud Theophilum Georg, 1758;
- ID., *Essai philosophique concernant l'entendement humain, ou l'on montre quelle est l'étendue de nos connoissances certaines, et la maniere dont nous y parvenons*, traduit de l'anglois par M. Coste, À Amsterdam-À Leipzig, Chez J. Schreuder & Pierre Mortier le Jeune, 1755;
- ID., *Abregé de l'Essai de monsieur Locke sur l'entendement humain*, traduit de l'anglois par J.P. Bosset Geneve, Chez Henri Albert Gosse & Comp., 1741;
- ID., *Saggio filosofico di Gio. Locke su l'umano intelletto. Tomo primo[terzo]* compendiato dal Dr Winne tradotto, e commentato da Francesco Soave C.R.S. Venezia : nella stamperia Baglioni, 1794;
- ID., *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del danaro, le finanze e il commercio, scritti e pubblicati in diverse occasioni dal signor Giovanni Locke, tradotti la prima volta dall'inglese con varie annotazioni*, In Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1751;
- ID., *Educazione dei fanciulli del signor Locke aggiuntovi L'istruzione de' fanciulli, e giovanette del sig. Carlo Rollin. Tomo primo[secondo]*, In Venezia, presso Giuseppe Rossi, 1799;
- B. MARTIN, *Grammatica delle scienze filosofiche, o breve analisi della filosofia moderna*, Bassano, A Spese Remondini di Venezia, 1769;
- C. MIDDLETON, *Istoria della vita di M. Tullio Cicerone*, scritta in lingua inglese dal sig. Conyers Middleton, tradotta in lingua italiana, Venezia, Giambattista Pasquali, 1744;
- C. MIDDLETON, *Histoire de Cicéron tirée de ses écrits et des monumens de son siècle, avec les preuves & des éclaircissemens*, tome troisième, À Paris, Chez Didot, à la Bible d'or, 1743;
- F. NICHOLS, *The British compendium: or, Rudiments of honour*, London, Printed for J. and P. Knapton, C. Hitch, and T. Astley and A. Millar, 1746;
- H. PEMBERTON, *Saggio della filosofia del Signor Cav. Isacco Newton*, Venezia, Presso Francesco Storti, 1745;
- A. POPE, *Saggio sopra l'uomo*, Londra, Antonio Graziosi, 1765;
- J. POTTER, *Archaeologia Graeca, or the antiquities of Greece*, London, W. Strahan, 1775;
- W. ROBERTSON, *Prospetto de' progressi nella società in Europa dalla caduta dell'Impero romano fino al principio del XVI secolo*, tradotto dall'inglese, tomo II, Napoli, Nella stamperia della Società letteraria e tipografica, 1781;
- ID., *Histoire du règne de l'empereur Charles-Quint*, Maestricht, Jean-Edme Dufour, 1775;

- ID., *Recherches historiques sur la connoissance que les anciens avoient de l'Inde*, À Paris, Chez Buisson, 1792;
- ID., *Storia dell'America di Guglielmo Robertson*, In Pisa, per Francesco Pieraccini, 1780;
- J. SPENCER, *De legibus Hebraeorum ritualibus et earum rationibus, libri tres*, Lipsiae, Apud Ioh. Frid. Zeitlerum, 1705;
- A. STUART, *Genealogical history of the Stewarts, from the earliest period of their authentic history to the present times*, London, Printed for A. Strahan and T. Cadell jun. and W. Davies, in the Strand, 1798-1799;
- ID., *A view of society in Europe in its progress from rudeness to refinement*, Basil, J.J. Tourneisen, 1797;
- J. SWIFT, *Productions d'esprit, contenant tout ce que les arts et les sciences ont de rare et de merveilleux*, À Paris, Chez Theodore Le Gras, 1736.

Letteratura scientifica, dove non sorprende trovare Newton, e in latino, lingua nella quale pubblicò quasi tutte le sue opere maggiori:

- J. BLONDEL, *Della forza dell'immaginazione delle donne gravide sovra il feto*, In Ferrara, Per Francesco Gardi, 1760;
- W. BOWLES, *Introduzione alla storia naturale e alla geografia fisica di Spagna*, Parma, dalla Stamperia Reale, 1783;
- R. JAMES, *Nuova farmacopea universale*, Venezia, N. Pezzana, 1758;
- I. NEWTON, *Arithmetica universalis Isaaci Newtoni, sive De compositione et resolutione arithmetica perpetuis commentariis illustrata et aucta*, auctore P. Antonio Lecchi S.J., Mediolani, Ex Typographia Bibliothecae Ambrosianae apud Joseph Marellum, 1752;
- ID., *Philosophiae naturalis principia mathematica*, Coloniae Allobrogum, Cl. & Ant. Philibert Bibliop., 1760.

Letteratura giuridica:

- T. BEVER, *A discourse on the study of jurisprudence and the civil law*, Oxford, The Clarendon Press, 1766;
- *Curia Regis Coram Ipso Rege. Session for the City of London and County of Middlesex The proceedings*, London, s.i.e., 1730-1740;
- *A general abridgment of cases in equity argued and adjudged in the High Court of Chancery*, London A. Strahan - W. Woodfall, 1769-1793;
- M. HALE, *Historia Placitorum Coronae. The History of the Pleas of the Crown*, In the Savoy, E.-R. Nutt - R. Gosling, 1736;
- ID., *A Methodical Summary of the Law Relating to the Pleas of the Crown*, In the Savoy, Catherine Lintot, 1749;

- G. JACOB, *The law-dictionary. Explaining the rise, progress, and present state of the English law, in theory and practice defining and interpreting the terms or words of art and comprising*, London, Andrew Strahan, 1797;
- W. NELSON, *Reports of special cases argued and decreed in the Court of Chancery in the Reigns of King Charles I. King Charles II. and King William III*, In The Savoy, Eliz. Mutt-R. Colling, 1717.

#### Letteratura economica:

- B. BOOTH, *A complete system of book-keeping, by an improved mode of double-entry*, London, printed by Couchman & Fry, for Welles, Grosvenor, & Chater, Cornhill, and J. Johnson, St. Paul's Church-Yard, 1789;
- E.T. JONES, *English system of book-keeping by single or double entry [...] adapted to every species of trade* / New York, William A Davis for Thomas Allen, 1796;
- W. MITCHELL, *A new and complete system of book-keeping by an improved method of double entry*, Philadelphia, Bioren & Madan, 1796;
- J. STEUART DENHAM, *An inquiry into the principles of political oeconomy*, Dublin, Printed for James Williams, Richard Moncrieffe, 1770.

Letteratura religiosa. È questa una sezione non particolarmente nutrita, ma che contiene due testi interessanti, almeno dal punto di vista del letterato. Il primo è la *Théorie des sentiments moraux* di Adam Smith, meglio noto come economista per il suo *The Wealth of Nations* (qui assente), ma è questa l'opera che il filosofo scozzese considerava la sua più importante, la prima pubblicata e alla quale attese per il resto della sua vita. Il secondo testo, in edizione inglese, è *The Christian Hero* del saggista e drammaturgo irlandese Richard Steele, una delle opere morali più di successo del Settecento, curiosamente scritta da un autore che era ufficiale dei Life Guards e per temperamento amava i piaceri della vita, ma che in questa sua opera d'esordio, trovando che «la vita militare espone a molta licenza», scrive con l'intento «d'imprimersi fortemente nell'animo un ideale di virtù e di religione in contrasto con una più forte inclinazione verso i piaceri illeciti» (traduzione di Mario Praz):

- G. DERHAM, *Dimostrazione della essenza, ed attributi d'Iddio dall'opera della sua creazione*, Firenze, Tip. Tartini e Franchi, 1719;
- G. DUNS SCOTO, *Academicus seu Universa Doctoris Subtilis Theologica Dogmata*, Romae, Apud Rocchum Bernabo, 1720-1722;
- A. SMITH, *Théorie des sentiments moraux*, Paris, F. Buisson, 1798;
- R. STEELE, *The Christian Hero. An argument proving that no principles but these of Religion are sufficient to make a Great Man*, London, Jacob Tonson, 1710;

- J. TILLOTSON, *The works of the Most Reverend Dr. John Tillotson*, published from the originals by R. Barker London, W. Rogers, 1712;
- M. TINDAL, *The Rights of the Christian Church asserted, against the Romish and all other priests who claim an independent power over it*, London, [s.i.e.], 1706.

Saggistica letteraria. Anche questa è una sezione poco nutrita, ma contiene l'edizione inglese delle *Opere* di Sir William Temple, diplomatico, politico e scrittore morto a fine Seicento, che oltre a un posto di rilievo nelle storie politiche d'Inghilterra se ne è ricavato uno minore in quelle letterarie: fu Temple ad assumere come suo segretario personale un giovane Jonathan Swift e a fornirgli, con un impiego, anche l'agio di scrivere le sue prime composizioni nella quiete della campagna inglese. E fu proprio Swift a curare l'edizione degli scritti di Temple, pubblicata nel 1720, la stessa presente in Cattolica:

- H. BLAIR, *Lezioni di retorica e belle lettere*, traduzione e a cura di Soave Francesco, Parma, Reale Tipografia, 1800;
- E. HARWOOD, *Degli autori classici, sacri, profani, greci e latini biblioteca portatile*, Venezia, Antonio Astolfi, 1793;
- R. LOWTH, *De sacra poesi Hebraeorum praelectiones academicae Oxonii habitae*, notas et epimetra adiecit, Ioannes David Michaelis, Goettingae, sumtibus Pockwizii et Barmeieri, 1758-1761;
- W. TEMPLE, *The works of Sir William Temple. To which is prefix'd some account of the life and writings of the author*, London, printed for A. Churchill, 1720.

Dizionari. È una piacevole sorpresa trovare in questa sezione due dei più importanti dizionari italiano-inglese (dopo il pionieristico *A World of Words* di John Florio, uscito al tempo di Shakespeare), quelli di Ferdinando Altieri e di Giuseppe Baretto. Importanti non solo nel Settecento: il Baretto fino a tutto l'Ottocento fu considerato il miglior dizionario italiano-inglese. Uscito nel 1760 con prefazione dell'arbitro letterario inglese del periodo, Samuel Johnson, più conosciuto come Dottor Johnson, il dizionario del Baretto evidenziava fin dal titolo la sua superiorità su quello dell'Altieri: «accresciuto di più di diecimila vocaboli, omissi dall'Altieri». Non era semplice vanteria. A parte il potersi avvantaggiare dell'opera precedente, Baretto era diventato a tutti gli effetti anglo-italiano, per essersi stabilito a Londra, dove morì dopo avervi vissuto per oltre trent'anni, per le sue amicizie con letterati e artisti del tempo (il grande pittore Joshua Reynolds ne fece un celebre ritratto, di lui che legge un libro a miope distanza) e soprattutto per la grandissima conoscenza della lingua inglese, che padroneggiava nello scritto come nel parlato.

- F. ALTIERI, *A dictionary Italian and English. Containing all the words of the Vocabulary della Crusca and several hundred more taken from the most approved authors with proverbs and familiar phrases*, Venice, printed for John Baptist Pasquali, 1751;
- G. BARETTI, *Dizionario delle lingue italiana, ed inglese di Giuseppe Baretti. Accresciuto di più di diecimila vocaboli, omessi dall'Altieri, e corredato d'una gramatica delle due lingue*, Venezia, appresso Francesco di Niccolò Pezzana, 1787;
- ID., *Dizionario delle lingue italiana, ed inglese accresciuto di più di diecimila vocaboli, omessi dall'Altieri, e corredato d'una grammatica delle 2 lingue*, Venezia, Giuseppe Orlandelli per Francesco Di Niccolò Pezzana, 1795;
- A. CALMET, *An historical, critical, geographical, chronological, and etymological dictionary of the Holy Bible, in three volumes*, London, F.F. and P. Knapton, 1732;
- L. ECHARD, *Dizionario geografico portatile ovvero descrizione di tutti i regni, provincie, città, patriarcati, vescovati, forti, fortezze, cittadelle*, traduzione dall'Inglese di Brouckner, Bassano, Remondini, 1770;
- G. LEWIS, *Ciclopedia che serve di supplimento al Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze di Efraimo Chambers*, Napoli, Domenico Terres, 1775;
- A. MACBEAN, *A dictionary of ancient geography*, London, G. Robinson, T. Cadell, 1773;
- T. NUGENT, *The New pocket dictionary of the french and english languages in two parts*, London, Charles Dilly, 1791;
- J. SMITH, *Bibliotheca Smithiana, seu catalogus librorum D. Josephi Smithii Angli, Venetiis*, Typis Jo. Baptistae Pasquali, 1755.

Al di là di questa, sommaria, rassegna – che vedrebbe il suo interesse accresciuto da un raffronto con i libri del Settecento di altre lingue e letterature posseduti dalla Cattolica, a tracciare un piccolo quadro di sociologia della letteratura o di storia del gusto – per un anglista ogni corpus librario del Settecento di un certo peso assume un valore particolare: siamo nel secolo in cui nasce l'Anglomania, il grande fenomeno culturale e letterario per il quale il punto di riferimento, per noi italiani, è ancora lo studio pionieristico e magistrale di Arturo Graf, *L'Anglomania, e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII* (1911).

L'*Oxford English Dictionary* riporta la prima occorrenza del termine al 1787, facendolo derivare dal francese 'anglomanie', per il quale il *Petit Robert* dà come prima occorrenza il 1754. È comunque certamente nel Settecento che l'interesse per le cose inglesi assume in Italia proporzioni tali da definire non solo un chiaro e fortissimo influsso letterario ma anche una vera e propria moda. Tale da suscitare anche reazioni, come si legge nella lettera del Metastasio al Rovatti del 18 gennaio 1775: «Non vi lasciate sedurre da quell'anglomania che regna da qualche anno in qua in alcuna parte d'Italia». Ma sono voci minori. L'Alfieri soggiorna a

Londra in quattro periodi tra il 1768 e il 1791, e sulla sua tomba avrebbe voluto l'epitaffio: «Securo alfin l'Italo Alfier qui giace, / Cui dier sol gli Angli e libertade e pace» (*Satira IX, I viaggi*, 1796-97). I soggiorni a Londra erano stati inaugurati a inizio secolo da Antonio Conti, che nella quiete di Kensington formò il disegno del suo *Giulio Cesare*, e ne ripartì solo a causa dell'asma nel 1718, da Paolo Rolli, maestro di italiano a corte, autore di libretti musicati da Haydn e primo traduttore del *Paradise Lost* di Milton. Sulle loro orme vennero Scipione Maffei, l'Algarotti, il Baretti, il Pindemonte, e molti nomi illustri anche in altri campi, come Alessandro Volta e Antonio Canova, così come scorrendo l'elenco degli iscritti alla Royal Society in quel secolo si trovano numerosi italiani, dal Magalotti al Volta, dallo Zeno al Muratori.

Più che ripercorrere, e per di più telegraficamente, la voga inglese presso i nostri letterati, in questa sede giova considerare quanto dell'anglomania imperante nel Settecento è presente nella collezione dell'Università Cattolica. E i punti di interesse offerti dai nostri libri non sono pochi. A partire da quel sentimentalismo che, sulla scia degli inglesi e dello Sterne in particolare, invade l'Europa. Di Laurence Sterne troviamo quattro edizioni del *Sentimental Journey* (1768), due in francese, e la cosa non sorprende, ma anche due in inglese, tutte pubblicate tra il 1780 e il 1796:

– L. STERNE, *Voyage sentimental en France*, sous le nom d'Yorick, Paris, [s.i.e.], 1792;

– ID., *Voyage sentimental en France et en Italie* par M. Yorick, Aix, de l'imprimerie d'Antoine Henricy, 1796;

– ID., *Letters written between Yorick and Eliza Vienna*, [s.l.], printed for R. Sammer, 1795;

– ID., *A sentimental Journey through France and Italy*, London, W. Strahan, 1780.

Del secondo grande tema settecentesco che dalla Gran Bretagna trapassa in Europa invadendo anche l'Italia, la malinconia, con il culto della notte suo corollario, troviamo nella nostra biblioteca ben cinque edizioni di un'opera archetipica di quella voga, i *Night Thoughts* (1742-45) di Edward Young, imitato da noi da Alessandro Verri nelle *Notti romane* (1782):

– E. YOUNG, *The complaint, or, Night-thoughts on life, death and immortality. To which is prefixed the life of the author*, London, Printed for J. Dodsley, 1798;

– ID., *Continuazione delle Notti ossia opere diverse*, traduzione libera di Lodovico Antonio Loschi, Venezia, Giov. Vitto, 1788;

– ID., *Delle Notti*, traduzione di Giuseppe Bottoni, Torino, Francesco Prato, 1795;

- ID., *Les nuits d'Young*, traduites de l'Anglois par M. le Tourneur, Paris, Chez Lejay, 1770;
- ID., *Delle notti*, traduzione di Giuseppe Bottoni e *Del giudizio universale dello stesso Young, canti tre*, trasportati in versi italiani da Clemente Filomarino, Siena, per Francesco Rossi, 1775.

Interessante notare che, di queste edizioni, una è nell'originale inglese, un'altra è una traduzione francese, e tre sono versioni italiane, ad opera rispettivamente di Lodovico Antonio Loschi, Giuseppe Bottoni e Clemente Filomarino.

Anche della popolarità di un terzo grande influsso inglese, anzi britannico, sulla letteratura continentale, la saga di Ossian, abbiamo qualche buon esempio tra i libri del Settecento presenti in Cattolica, con tre edizioni delle *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti*, stampate tra il 1772 e il 1795.

- J. MACPHERSON, *Poesie di Ossian Antico Poeta Celtico*, trasportate dalla Prosa Inglese in verso Italiano dall'ab. Melchior Cesarotti, Padova, Giuseppe Comino, 1772;
- ID., *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, In Nizza, Società tipografica, 1780-1781;
- ID., *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico / ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, Bassano, A spese Remondini di Venezia, 1795.

Il patrimonio librario inglese del Settecento conservato nella Biblioteca dell'Università Cattolica conferma, alla fine, le tendenze maggiori del secolo per quanto riguarda la penetrazione di libri e mode inglesi in Italia. Per una valutazione più completa del fenomeno, riportiamo però di seguito i volumi di interesse letterario, divisi per grandi generi.

Poesia. Oltre ai già citati Macpherson e Young, spiccano due edizioni del *Paradiso perduto* di Milton, entrambe tradotte da Paolo Rolli. Interessante anche la presenza di Mark Akenside, medico e poeta, figura minore ma importante per l'opera *The Pleasures of the Imagination*, lungo poema didattico fondamentale per l'estetica settecentesca che avrebbe condotto al Sublime:

- M. AKENSIDE, *The Poems*, London, Bowyer-Nichols, 1772;

- J. MACPHERSON, *Poesie di Ossian Antico Poeta Celtico*, trasportate dalla Prosa Inglese in verso Italiano dall'ab. Melchior Cesarotti, Padova, Giuseppe Comino, 1772;
- ID., *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, In Nizza, Società tipografica, 1780-1781;
- ID., *Poesie di Ossian figlio di Fingal, antico poeta celtico / ultimamente scoperte e tradotte in prosa inglese da Jacopo Macpherson e da quella trasportate in verso italiano dall'abate Melchior Cesarotti, con varie annotazioni de' due traduttori*, Bassano, A spese Remondini di Venezia, 1795;
- J. MILTON, *Il paradiso perduto*, poema inglese di Giovanni Milton [...] tradotto in verso sciolto dal signor Paolo Rolli con le annotazioni sopra tutto il poema di G. Addison aggiunte alcune osservazioni critiche, In Firenze, A spese di Girolamo Dorigoni, stampator di Venezia, 1757;
- ID., *Le Paradis perdu, poeme héroïque. Le Paradis reconquis*, Lyon, J. M. Barret, 1781;
- ID., *Paradiso perduto*, traduzione di Paolo Rolli, Venezia, Santini Andrea, 1794;
- J. PHILIPS, *Il sidro. Poema*, traduzione dall'inglese di Lorenzo Magalotti, Firenze, Andrea Bonducci, 1752;
- E. YOUNG, *The complaint, or, Night-thoughts on life, death and immortality. To which is prefixed the life of the author*, London, Printed for J. Dodsley, 1798;
- ID., *Continuazione delle Notti ossia opere diverse*, traduzione libera di Lodovico Antonio Loschi, Venezia, Giov. Vitto, 1788;
- ID., *Delle Notti*, traduzione di Giuseppe Bottoni, Torino, Francesco Prato, 1795;
- ID., *Les nuits d'Young*, traduites de l'Anglois par M. le Tourneur, Paris, Chez Lejay, 1770;
- ID., *Delle notti*, traduzione di Giuseppe Bottoni e *Del giudizio universale dello stesso Young, canti tre*, trasportati in versi italiani da Clemente Filomarino, Siena, per Francesco Rossi, 1775.

Romanzi e prosa. Qui troviamo quattro grandi autori del Sei-Settecento inglese, ma curiosamente dislocati rispetto al posto che generalmente occupano nelle storie letterarie. Defoe è presente non per i suoi grandi romanzi ma per *The Political History of the Devil* (qui in traduzione francese), opera molto popolare e discussa, tipica del Defoe libellista e polemist: attribuisce al diavolo, colpevolmente, le Crociate e lo vede vicino ai poteri cattolici d'Europa. Non stupisce che il libro fosse bandito dalla Chiesa Cattolica. Di un altro grande romanziere inglese, Samuel Richardson, troviamo l'opera meno nota: non *Pamela* (da noi liberamente resa in italiano da Goldoni in due commedie, *Pamela nubile* e *Pamela*

*maritata*, altro bell'esempio dell'Anglomania di cui si è detto), non *Clarissa*, ma il suo terzo romanzo, *Sir Charles Grandison*. Forse perché è il più moraleggiante dei tre, o perché a un certo punto della complicatissima storia il protagonista (Sir Charles del titolo) è promesso a una nobile fanciulla italiana, e quindi cattolica, causando conflitti morali e religiosi a entrambe le famiglie? Di John Gay, ugualmente, abbiamo non *The Beggar's Opera*, per cui oggi è ricordato, ma le sue favole in versi, qui in traduzione italiana. Di Laurence Sterne, infine, la biblioteca possiede, oltre alle già citate copie del *Sentimental Journey, Letters written between Yorick and Eliza*, scambio epistolare tra lo scrittore e Eliza Draper, moglie di un ufficiale della East India Company, per la quale Sterne sviluppò una passione platonica, sembra, ma sfociata in ossessione (ci sono curiosi riferimenti a Eliza nel *Sentimental Journey*). Chi volesse un'apertura insolita e per certi aspetti divertente su aspetti meno noti dei romanzieri inglesi del Sei-Settecento troverebbe materia di lettura in questa piccola ma interessante sezione:

– D. DEFOE, *Histoire du diable, traduite de l'anglois*, Amsterdam, aux depens de la Compagnie, 1729;

– J. GAY, *Le nuove favole di Giovanni Gay*, tradotte dall'originale inglese, In Venezia, Per il Graziosi, 1767;

– C. GRANDISON, *Histoire de sir Charles Grandison, Contendue dans une suite de lettres*, [s.l.], Chez les Herit. de M.G. Weidmann & Reich, 1764;

– M. DE ROBINSON, *D'Harcourt, ou l'héritier suppose*, traduit de l'Anglais, Paris, Chez Lepetit, 1798;

– L. STERNE, *Letters written between Yorick and Eliza*, Vienna, printed for R. Sammer, Bookseller, 1795;

S.J. WEYMAN, *The wild Geese*, London, Thomas Nelson and Sons, 1798.

Letteratura di viaggio. Letterariamente, il pezzo forte di questa piccola sezione è senz'altro un'edizione inglese del *Sentimental Journey* dello Sterne. Di particolare valore nell'ambito della letteratura di viaggio è però anche *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*, di cui si dirà più sotto. Pubblicato nel 1770, è il resoconto di un lungo viaggio attraverso l'Europa che Baretti aveva intrapreso nel 1760 e su cui aveva già pubblicato una selezione di lettere in italiano. Spiccano poi, tra i viaggi letterari, due traduzioni italiane dei viaggi intorno al mondo di un grande esploratore: James Cook, l'uomo che nel Settecento di cui ci occupiamo aprì all'espansione coloniale britannica un nuovo continente.

– G. BARETTI, *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain,*

*and France. By Joseph Baretto, secretary for foreign correspondence to the Royal Academy of Painting, Sculpture, and Architecture. In four volumes. Vol. 1. [-IV], London, printed for T. Davies, in Russel-Street, Covent-Garden and L. Davis, in Holborn, 1770;*

– J. BROWN, *Les Moeurs angloises, ou appréciation des moeurs et des principes qui caracterisent actuellement la Nation Britannique*, À La Haye, Chez P. Gosse, 1758;

– J. COOK, *Storia dei viaggi intrapresi per ordine di S.M. britannica dal capitano Giacomo Cook, ricavata dalle autentiche relazioni del medesimo. Con una introduzione generale contenente la notizia dei più celebri viaggi precedenti*, Torino, [Stamperia Soffietti], 1791;

– ID., *Viaggi intorno al mondo*, Venezia, Antonio Zatta, 1794;

– T. DEMPSTER, *De Etruria Regali libri vii nunc primum édití Curante Thoma Coke*, Florentiae, Apud Joannem Cajetanum Tartinium & Sanctem Franchium, 1723-1724;

– J. LONG, *Voyages and travels of an Indian interpreter and trader. Describing manners and customs of the North American Indians with an account of the posts situated on the River St. Laurence, Lake Ontario, &c.*, London, Printed for the author [...], 1791;

– L. STERNE, *A sentimental Journey through France and Italy*, London, W. Strahan, 1780.

Questo breve viaggio tra i libri inglesi del Settecento della Biblioteca dell'Università Cattolica potrebbe chiudersi degnamente con l'omaggio a un autore che in quel secolo, come si è accennato, fonde emblematicamente le due culture e le due lingue: Giuseppe Baretto. Dei suoi meriti di diffusore della cultura italiana in Inghilterra molto è stato scritto, come pure della considerazione che gli inglesi avevano di lui, testimoniata dalle amicizie con Samuel Johnson, Henry Fielding, Mrs Thrale, David Garrick, Oliver Goldsmith, Edmund Burke, come anche dalla nomina a «Secretary for Foreign Correspondence to the Royal Academy of Painting, Sculpture, and Architecture». In questa sede, pare più opportuno chiudere con un suo libro, prendendolo idealmente dagli scaffali della nostra Biblioteca: il sopra citato *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*.

Nella prima lettera che racconta quel viaggio, il 13 agosto 1760, indirizzata ai fratelli a Genova, Baretto spiega che tornerà non per Dover e Calais (è in corso la Guerra dei Sette Anni) ma per Portogallo, Spagna e Francia del sud. Visto che è un viaggio lungo, non gli interessa quanto sarà lungo, purché sia interessante. E sceglie questa via perché di Spagna, Portogallo, e Inghilterra occidentale, conosce poco o nulla. È un libro di viaggio che si sviluppa come un romanzo, e in molti aspetti anticipa Sterne, soprattutto per l'eccentricità del viaggiatore – meno sentimentale, trattandosi di Baretto, più scontrosa e polemica. È partito da poco da Londra, e osservando il promontorio con la bella villa di

Edge-Combe, che si apre sulla baia di Plymouth, lo trova splendido. Si dice che la Certosa di Napoli abbia la vista più bella del mondo, osserva Baretto, ma anche Edge-Combe ha la vista più bella del mondo, e allora ce ne sono due, una a Napoli e l'altra nel Devonshire.

Più che per la nutrita serie di note colte di colore, la relazione di viaggio di Baretto colpisce però, letta oggi, per essere una straordinaria rassegna dei paesi del Continente, visti nelle loro affinità, diversità, comprensioni e incomprensioni. Baretto evidenzia i problemi di relazione tra gruppi etnici, linguistici e religiosi diversi, e di sfruttamento e valorizzazione del paesaggio in Europa a metà Settecento. Troviamo, *in nuce* ma chiari nella loro origine e nei riflessi che avranno nei secoli futuri, molti dei temi caldi dell'Europa di oggi. Si sofferma sulla differenza di industriosità tra inglesi, olandesi e italiani, che renderebbe questi ultimi meno felici, proprio perché meno industriosi. Il culto dell'efficienza maschera però la sete di guadagno solo per il guadagno, e lo spregio dei danni causati alle risorse naturali e umane: «Va notato che nel dizionario degli imprenditori e dei politici, ricchezza e felicità sono perfetti sinonimi, ma non nel linguaggio dei filosofi; e riflettiamo soprattutto sul fatto che è impossibile arricchire l'un per cento della popolazione di qualsiasi nazione, se non attraverso lo sfruttamento del restante novantanove per cento». A Lisbona, Baretto è sconvolto dalla mescolanza di razze e religioni, rivelando anche pregiudizi oggi per noi inaccettabili, ma che mostrano in un uomo di tanta cultura e umanità aspetti tipici del suo secolo.

Colpiscono, alla fine del viaggio attraverso l'Europa di Baretto, i continui riferimenti al già visto in Italia, in arte come in natura. Il Duomo di Salisbury è grande, ma non è niente a confronto con quello di Milano. A Exeter le case sono costruite in uno stile che avrebbe portato Palladio a impiccarsi per la disperazione. E dopo aver tanto vissuto in Inghilterra, le differenze tra il suo paese adottivo e l'Italia non finiscono di stupirlo: per le trecento miglia da Londra a Falmouth la lingua e l'accento sono sostanzialmente uguali; questo non accade in Italia, dove in uno spazio di molto inferiore alle trecento miglia ci sono lingue incomprensibili ai toscani o ai romani e, ancora di più, modi di vita e abitudini molto diversi.

Qui chiudiamo, per non dire troppo e togliere ai potenziali lettori il piacere di seguire per proprio conto l'iracondo, polemico e brillante Baretto nel suo giro d'Europa.

A  
J O U R N E Y  
FROM  
L O N D O N T O G E N O A,  
THROUGH  
E N G L A N D, P O R T U G A L, S P A I N,  
and F R A N C E.

By J O S E P H B A R E T T I,  
Secretary for Foreign Correspondence to the Royal  
Academy of Painting, Sculpture, and Architecture.

V O L. III.

L O N D O N,  
Printed for T. D A V I E S, in Ruffel-Street, Covent-  
Garden; and L. D A V I E S, in Holborn.

MDCCLXX.

Figura 1 - J. BARETTI, *A Journey from London to Genoa: Through England, Portugal, Spain, and France*, London, T. and L. Davis, 1770 (frontespizio del vol. III).

FRANCO GIUDICE

## Il Newton di Francesco Algarotti e il dibattito sul newtonianesimo in Italia

Leggere il dibattito sul newtonianesimo in Italia attraverso l'opera di Francesco Algarotti può sembrare forse un po' riduttivo. Certo, *Il Newtonianismo per le dame* (1737) fu all'epoca un bestseller, e fu anche uno dei principali canali attraverso cui Algarotti fece «uscire la filosofia newtoniana dai gabinetti degli specialisti per mostrarla agli occhi del *grand public*»<sup>1</sup>. Ma in Italia, si potrebbe obiettare, Algarotti non fu né il primo né l'unico a promuovere una campagna a favore della filosofia naturale di Newton<sup>2</sup>. Anzi, quando Algarotti entrò in scena, non solo il dibattito sul newtonianesimo in Italia era in pieno svolgimento da quasi trent'anni, ma era anche popolato da qualche tenace sostenitore delle teorie di Newton, come l'abate Celestino Galiani<sup>3</sup>.

Tutto vero. Sono tuttavia convinto che soltanto assumendo l'opera di Algarotti come luogo privilegiato di osservazione sia possibile avere una prospettiva meno stereotipata del dibattito su Newton in Italia. Una prospettiva cioè che mostra come dietro il contrasto sulla fisica e sulla cosmologia newtoniana si celassero anche complesse e preoccupanti

---

<sup>1</sup> A.R. HALL, *La matematica, Newton e la letteratura*, in R. CREMANTE - W. TEGA (a cura di), *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 29-46, a p. 39.

<sup>2</sup> Per un primo orientamento sulla diffusione delle idee di Newton in Italia, cfr. F. GIUDICE, *Newton e il newtonianesimo in Italia*, in S. LUZZATTO - G. PEDULLÀ (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 2011, vol. II, pp. 547-553. Cfr. anche V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982; P. CASINI, *Newton e la coscienza europea*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 173-227; ID., *Il momento newtoniano in Italia: un post-scriptum*, in «*Rivista di storia della filosofia*», LXI (2006), 2, pp. 299-316; M. FEINGOLD, *The Newtonian Moment: Isaac Newton and the Making of Modern Culture*, New York, Oxford University Press, 2004, pp. 75-93; M. TORRINI, *Aspetti del newtonianesimo nell'Italia del Settecento*, in M.T. FULCO (a cura di), *Atti del III Congresso nazionale di archeoastronomia*, Napoli, Arte tipografica, 2005, pp. 11-22.

<sup>3</sup> Sulla figura di Galiani, cfr. V. FERRONE, *Celestino Galiani e la diffusione del newtonianesimo. Appunti e documenti per una storia della cultura scientifica del primo Settecento*, in «*Giornale critico della filosofia*», LXI (1982), 1, pp. 1-33; E. DE RIENZO, *Galiani Celestino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 51 (1998), pp. 453-456 (d'ora in poi *DBI*).

questioni ideologiche, politiche e teologiche. E per rendersene conto, è sufficiente ricordare la situazione piuttosto singolare che si era venuta a creare in Italia non appena prese avvio la discussione sulle idee di Newton.

Il quadro che si era delineato, infatti, lascia pochi dubbi al riguardo. La filosofia naturale e sperimentale newtoniana sembrava quasi una prerogativa degli ambienti del cattolicesimo romano che, nel tentativo di riconciliare la Chiesa con la scienza moderna, aveva usato quella filosofia in chiave religiosa e apologetica, basandosi sulla teologia naturale esposta nello *Scholium generale* aggiunto alla seconda edizione dei *Principia* (1713), dove Newton attribuiva la struttura e l'ordine dell'universo al «disegno» e al «dominio di un ente intelligente e potente»<sup>4</sup>, ossia Dio. Il protagonista di questa operazione era stato Galiani e aveva riscosso un certo successo. Basti pensare che tra il 1728 e il 1734 Napoli fu sede di imponenti e significativi progetti editoriali, che rendevano disponibile anche al pubblico italiano il meglio dell'apologetica newtoniana prodotta in Inghilterra<sup>5</sup>. Le idee di Newton trovavano invece maggiori resistenze in contesti come quello dell'Università di Padova (e, più in generale, dell'area veneta), dove la presenza di Leibniz, nel corso del suo *iter italicum* (1688-1690), aveva lasciato segni profondi e la sua influenza era ancora molto attiva<sup>6</sup>.

È in questo delicato equilibrio tra le varie componenti della cultura italiana che il ruolo di Algarotti risulta decisivo. E lo è sotto un duplice aspetto. Anzitutto perché ci offre una vivida testimonianza delle diverse posizioni in campo; e in secondo luogo perché Algarotti si contrappone in egual misura sia ai tentativi di delegittimare con raffinate argomentazioni scientifiche la fisica di Newton, sia ai tentativi di instaurare una conciliazione tra religione e scienza sperimentale. Ma procediamo con ordine, analizzando un po' nel dettaglio come avvenne la penetrazione di Newton in Italia.

Il dibattito su Newton in Italia iniziò con notevole ritardo, dopo la pubblicazione dell'edizione latina, avvenuta a Londra nel 1706, dell'*Opticks* (1704). Un ritardo che riguardò anche la penetrazione del calcolo

---

<sup>4</sup> I. NEWTON, *Principi matematici della filosofia naturale*, a cura di F. Giudice, Torino, Einaudi, 2018, p. 93.

<sup>5</sup> Cfr. M. TORRINI, *Le traduzioni dei testi scientifici*, in A.M. RAO (a cura di), *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 723-735; S. SERRAPICA, *Tra polemiche e traduzioni. Newton e la Napoli settecentesca*, in «Giornale critico della filosofia italiana», XCI (2012), 2, pp. 309-323.

<sup>6</sup> Cfr. M.L. SOPPELSA, *Leibniz e Newton in Italia. Il dibattito padovano (1687-1750)*, Trieste, LINT, 1989.

infinitesimale e dei *Philosophiae naturalis principia mathematica* (1687), e le cui ragioni vanno ricercate anzitutto nel clima politico, ideologico e culturale che si venne a creare in Italia in seguito all'*affaire Galileo*<sup>7</sup>.

La condanna di Galileo del 1633 sancì la rottura tra le nuove prospettive della scienza moderna e le prerogative della Chiesa di Roma, inaugurando una lunga stagione repressiva, in cui il potere ecclesiastico cercò di riaffermare il suo ruolo egemonico e di controllo, anche attraverso lo strumento dell'Inquisizione<sup>8</sup>. Tutti gli autori che avevano discusso a Newton il nuovo mondo della rivoluzione scientifica – Copernico, Galileo, Keplero e Descartes – erano stati messi all'Indice, e la loro lettura era quindi interdetta. Nell'Italia post-galileiana gli argomenti al centro del dibattito scientifico europeo – il copernicanesimo, l'atomismo e le idee cartesiane – non potendo essere sostenute pubblicamente, finirono così con l'essere studiate nelle accademie private, come quelle del Cimento a Firenze e degli Investiganti a Napoli<sup>9</sup>. Ma anche questa modalità di circolazione fu tutt'altro che pacifica.

Il lungo processo (1688-1697) contro gli "ateisti" a Napoli rappresenta forse l'esempio più eclatante di questo clima di intolleranza. Un gruppo di giovani intellettuali fu condannato perché si era occupato di atomismo, di fisica cartesiana e per aver osato discutere del sistema copernicano, sostenuto da Galileo, che era stato appunto condannato dalla Chiesa. La repressione ecclesiastica colpì diverse personalità della cultura scientifica napoletana, che furono rinchiusi in carcere per aver seguito la setta degli epicurei e degli "ateisti"<sup>10</sup>.

La diffusione delle teorie di Newton in Italia s'inserì in questo drammatico scenario, in un contesto cioè in cui i seguaci della nuova filosofia avevano visto via via ridursi gli spazi per una ricerca scientifica libera e aperta al dibattito europeo. Da questo punto di vista, il processo contro gli "ateisti" a Napoli ebbe effetti dirimpenti. Non solo perché parve rievocare, con la pubblica cerimonia di abiura loro inflitta, un funesto passato considerato ormai lontano (la condanna di Galileo), ma anche perché innescò un sentimento diffuso di sfiducia e di preoccupazione. La paura di incappare nell'ennesima condanna ecclesiastica consigliò

---

<sup>7</sup> Cfr. M. TORRINI, *Galileo nel tempo*, Firenze, Olschki, 2021, pp. 73-91.

<sup>8</sup> Sul ruolo esercitato dalla censura e dall'Inquisizione nell'Italia della controriforma, cfr. S. RICCI, *Inquisitori, censori, filosofi sullo scenario della controriforma*, Roma, Salerno, 2008.

<sup>9</sup> Su queste accademie, cfr. P. GALLUZZI, *L'Accademia del Cimento: «gusti» del principe, filosofia e ideologia dell'esperimento*, in «Quaderni storici», XVI (1981), 3, pp. 788-844; M. TORRINI, *L'Accademia degli Investiganti. Napoli 1663-1670*, *ibidem*, pp. 845-883.

<sup>10</sup> Cfr. L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti, 1688-1697*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974.

infatti alla cautela e, in non pochi casi, a una sorta di autocensura preventiva.

Questo complesso retroterra politico e religioso rese la penetrazione delle idee di Newton particolarmente problematica. Il rischio incombente era che l'autore dei *Principia* potesse essere considerato dalle autorità ecclesiastiche come un eretico. Così, la relazione che si cercò di stabilire tra la scienza newtoniana e l'epistemologia di John Locke creava non pochi problemi. Ben prima che gli scritti di Locke fossero messi all'Indice nel 1734, le sue idee furono denigrate per la loro connotazione materialistica e ateistica<sup>11</sup>.

Anche se alcune copie della prima edizione dei *Principia* di Newton arrivarono in Italia entro i primi dieci anni dalla loro pubblicazione, è quasi certo che, tranne qualche eccezione, l'opera fu poco letta e pressoché ignorata, sia per le difficoltà matematiche che comportava, sia per le sue evidenti implicazioni copernicane. Non stupisce dunque che il dibattito sulla scienza newtoniana prese avvio con un testo più accessibile e meno problematico dei *Principia*: l'*Opticks*, soprattutto nella traduzione latina di Samuel Clarke pubblicata nel 1706. In quest'opera Newton condensava quarant'anni di ricerca sull'ottica, presentava la sua straordinaria scoperta della natura eterogenea della luce, spiegava il fenomeno delle lamine sottili e di quelle spesse, con dettagli sperimentali e teorici, e alle *Queries* conclusive affidava le sue speculazioni sull'interazione tra la luce e la materia e sulle forze ottiche a corto raggio<sup>12</sup>.

I primi ad apprezzare il valore dell'*Optice* furono gli intellettuali che gravitavano intorno all'Accademia romana degli Antiquari alessandrini, creata dall'erudito e antiquario Francesco Bianchini, un'autorità nel campo delle osservazioni astronomiche<sup>13</sup>, di cui faceva parte l'abate Celestino Galiani. Tra il 1707 e il 1708, Bianchini e Galiani ripeterono gli esperimenti sulla luce e i colori, trovandoli perfettamente in sintonia con la teoria di Newton. Ma ad aprire un nuovo capitolo della diffusione dell'*Optice* in Italia fu il viaggio che Bianchini fece in Inghilterra nel

---

<sup>11</sup> Sulla messa all'Indice delle opere di Locke, cfr. G. COSTA, *La Santa Sede di fronte a Locke*, in «Nouvelles de la Republique des Lettres», I-II (2003), pp. 37-122.

<sup>12</sup> Sul lungo e accidentato percorso della teoria ottica di Newton, i cui risultati confluirono poi nell'*Opticks*, cfr. F. GIUDICE, *Lo spettro di Newton. La rivelazione della luce e dei colori*, Roma, Donzelli, 2009.

<sup>13</sup> Sulla complessa figura del veronese Francesco Bianchini, oltre alla voce di S. ROTTA, *Bianchini Francesco*, in *DBI*, 10 (1968), pp. 187-194, sono ora da vedere i saggi raccolti in L. CIANCIO - G.P. ROMAGNANI (a cura di), *Unità del sapere e molteplicità dei saperi. Francesco Bianchini (1662-1729) tra natura, storia e religione*, Verona, QuiEdit, 2010.

1713<sup>14</sup>. Benché si trattasse di una missione diplomatica, durante il soggiorno a Londra Bianchini ebbe modo di assistere presso la Royal Society alla realizzazione di diversi esperimenti e, in particolare, a quelli che confermavano la teoria newtoniana della luce e dei colori. Al suo rientro in Italia, nel 1715, questi esperimenti erano stati replicati con successo all'Accademia romana del cardinale Filippo Antonio Gualtieri, e Bianchini ne aveva dato notizia a Eustachio Manfredi, direttore dell'Istituto delle Scienze di Bologna<sup>15</sup>, dove però gli esperimenti furono effettuati otto anni dopo, nel 1723. In questo caso, per di più, i tentativi compiuti da Francesco Maria Zanotti, lettore di filosofia a Bologna, furono tutt'altro che soddisfacenti, molto probabilmente a causa delle sue limitate abilità sperimentali<sup>16</sup>.

Fu soltanto nel 1728 che Zanotti, in collaborazione con il giovanissimo Francesco Algarotti (aveva appena 16 anni), riuscì a ripetere con successo gli esperimenti newtoniani con il prisma, dimostrando cioè l'immutabilità dei colori sostenuta da Newton. Algarotti attribuiva il suo successo all'impiego di *prismi inglesi* fatti di spato d'Islanda, che secondo lui erano da preferire a quelli di vetro veneziano, che conteneva impurità e bolle d'aria<sup>17</sup>.

Si trattava forse della verifica sperimentale più accurata realizzata nel continente, che confermava la validità della teoria newtoniana dei colori. E che ben presto si trasformò in un autentico "spettacolo", eseguito diverse volte, sia a Bologna sia a Venezia, alla presenza non solo di studiosi, ma anche di un pubblico più ampio, fatto di aristocratici ed ecclesiastici. Il successo degli esperimenti di Algarotti riuscì a creare una sorta di asse tra l'Istituto delle scienze di Bologna e gli ambienti della curia romana, che sembrava conciliare le esigenze della scienza sperimentale con quelle dell'apologetica newtoniana caldeggiata da Galiani.

---

<sup>14</sup> Su questo viaggio di Bianchini, cfr. S. ROTTA, *Francesco Bianchini in Inghilterra. Contributo alla storia del newtonianesimo in Italia*, Brescia, Paideia, 1968.

<sup>15</sup> Sull'Istituto delle Scienze di Bologna, cfr. M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>16</sup> Cfr. M. DE ZAN, *L'Accademia delle Scienze di Bologna: l'edizione del primo tomo dei Commentarii (1731)*, in M.V. PREDAVAL MAGRINI (a cura di), *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 203-259, alle pp. 239-240.

<sup>17</sup> Sul ruolo dei prismi inglesi nel decretare il successo degli esperimenti eseguiti da Algarotti, cfr. A.E. SHAPIRO, *The Gradual Acceptance of Newton's Theory of Light and Color*, in «Perspectives on Science», IV (1996), 1, pp. 59-140, che critica e corregge l'interpretazione fornita, in un saggio per la verità assai suggestivo, da S. SCHAFFER, *Glass Works: Newton's Prisms and the Uses of Experiment*, in D. GOODING - T. PINCH - S. SCHAFFER (ed.), *The Uses of Experiment: Studies in the Natural Sciences*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 67-104. Sugli esperimenti di Algarotti, cfr. anche F. ARATO, *Il secolo delle cose. Scienza e storia in Francesco Algarotti*, Genova, Marietti, 1991, pp. 17-40.

I risultati ottenuti da Zanotti e Algarotti si inserivano in un momento decisivo e delicato della disputa che contrapponeva in Italia i sostenitori di Newton ai suoi critici. Nel 1727 infatti il conte Giovanni Rizzetti, socio corrispondente dell'Istituto delle scienze di Bologna, aveva pubblicato a Treviso un'opera intitolata *De luminis affectionibus specimen physico-mathematicum*, dove si proponeva di confutare la diversa rifrangibilità dei colori, ossia una delle principali proposizioni della teoria della luce di Newton. Rizzetti riprendeva considerazioni già esposte, tra il 1721 e il 1724, in articoli da lui pubblicati nel «Giornale dei letterati» e negli «Acta eruditorum», che avevano provocato un'aspra polemica con il matematico Georg Friedrich Richter. Delle critiche di Rizzetti era venuto a conoscenza lo stesso Newton, che nel 1722 aveva incaricato John Theophilus Desaguliers, lo sperimentatore ufficiale della Royal Society, di smentirle replicando gli esperimenti contestati. Dopo l'uscita del *De luminis*, nel 1728 Desaguliers allestì una serie di nuovi esperimenti per dimostrare l'inconsistenza dei rilievi di Rizzetti<sup>18</sup>.

Anche gli esperimenti eseguiti a Bologna da Algarotti potevano essere considerati come una risposta alle perplessità sollevate da Rizzetti. Rizzetti, però, era un personaggio tutt'altro che isolato. Basti considerare che a prendere le sue difese era stato Jacopo Riccati, uno dei maggiori matematici italiani del Settecento, il quale sottolineava che gli esperimenti con il prisma, lungi dall'essere interpretabili in modo univoco (come sostenevano Newton e Desaguliers), erano invece suscettibili di diverse spiegazioni, come appunto quella di Rizzetti<sup>19</sup>. Benché apprezzasse il Newton matematico e i *Principia*, Riccati aveva inoltre molte riserve sulla teologia naturale di Newton e sull'uso apologetico che ne veniva fatto non solo in Italia.

Di conseguenza, poiché il caso Rizzetti rischiava di incrinare i rapporti tra gli scienziati bolognesi vicini al gruppo di Zanotti e quelli dell'area veneta, i cui contributi erano sempre stati molto significativi per l'attività dell'Istituto delle scienze, si era scelta una linea prudentiale. La dissertazione letta da Algarotti all'accademia di Bologna nell'aprile 1729 sugli esperimenti eseguiti l'anno prima non fu infatti pubblicata nel primo volume dei *Commentarii*, ma venne sostituita con un resoconto di Zanotti, il quale, pur sottolineando la buona riuscita delle esperienze favore-

---

<sup>18</sup> Cfr. C. HACKFOORT, *Optics in the Age of Euler: Conception of the Nature of Light, 1700-1795*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995, pp. 25-26.

<sup>19</sup> Cfr. J. RICCATI, *Lettera in difesa del Libro del Sig. co. Giovanni Rizzetti sopra le affezioni del lume* (1728), in ID., *Opere*, Lucca, Giovanni Rocchi, 1765, vol. IV, pp. 109-122. Sulla teoria ottica di Rizzetti, cfr. F. GIUDICE, *Giovanni Rizzetti, l'ottica newtoniana e la legge di rifrazione*, in «Studi Settecenteschi», XVIII (1998), pp. 45-63.

voli alla teoria dei colori di Newton, evitava di polemizzare con Rizzetti, non citandolo nemmeno<sup>20</sup>.

Fu soltanto nel *Newtonianismo per le dame*, pubblicato a Milano alla fine del 1737, senza permesso e con la falsa indicazione editoriale di Napoli, che Algarotti si decise infine a sferrare il suo attacco contro Rizzetti. Il ritratto di Rizzetti come un dilettante isolato fu infatti costruito proprio nei dialoghi che danno corpo all'opera. Algarotti, a dire il vero, non nominava esplicitamente Rizzetti, ma si limitava a parlare di un «Autore» che aveva criticato gli esperimenti di Newton «sulla diversa rifrangibilità de' raggi Solari»<sup>21</sup>. Tuttavia, a ogni lettore ben informato, che conosceva cioè gli esperimenti criticati da Rizzetti e descritti da Algarotti, non risultava affatto difficile riconoscere chi fosse l'«Avversario del nostro Filosofo»<sup>22</sup>, vale a dire di Newton.

Ovviamente, quando Algarotti fece leggere a Zanotti e Manfredi il manoscritto del *Newtonianismo per le dame*, la loro reazione fu tutt'altro che positiva. Ridicolizzare Rizzetti, facendolo apparire come un incompetente che aveva osato mettere in dubbio la teoria della luce e dei colori di Newton, significava non solo inimicarsi gli scienziati dell'area veneta, ma anche andare a toccare il delicato equilibrio che caratterizzava il dibattito sul newtonanesimo in Italia, con le sue diverse anime e sensibilità, religiose, filosofiche e politiche. Il rischio, in altre parole, era che con la sua opera Algarotti danneggiasse il tentativo dell'Istituto delle scienze di Bologna di promuovere un cauto sperimentalismo newtoniano. Un fatto è certo: se nel 1728 gli esperimenti prismatici di Algarotti avevano creato una solida alleanza tra Bologna e gli ambienti di Galiani a Roma (dove la scienza newtoniana era interpretata con evidenti finalità apologetiche), adesso con il suo *Newtonianismo per le dame* Algarotti sembrava andare in una direzione completamente diversa. A tal punto che l'attacco a Rizzetti diventava, a ben guardare, piuttosto marginale. A maggior ragione considerando che per Algarotti Rizzetti era semplicemente espressione di un pretenzioso e sterile provincialismo privo di sbocchi.

*Il Newtonianismo per le dame*, come è stato osservato, può essere considerato come un raffinato «meccanismo letterario» per incoraggiare

---

<sup>20</sup> Cfr. M. DE ZAN, *L'Accademia delle Scienze di Bologna*, cit., p. 243.

<sup>21</sup> Cfr. F. ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le dame ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli [ma Milano], 1737, pp. 161-162 (copia posseduta dalla Biblioteca d'Ateneo con segnatura II-13-F-153).

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 167. Nell'edizione napoletana del 1746, invece, Algarotti aggiunse un'appendice che conteneva un'esplicita e netta polemica contro il «sistema d'ottica del Signor Conte Giovanni Rizzetti», cfr. F. ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le dame ovvero Dialoghi sopra la luce, i colori, e l'attrazione*, Napoli, Eredi Hertz, 1746, pp. 343-351.

diverse strategie<sup>23</sup>. Nel corso dei sei dialoghi tra il cavaliere e «la marchesa di E\*\*» (poi marchesa di F\*\*, nelle edizioni successive), e attraverso una conversazione gradevole e, a tratti, frivola, la marchesa viene introdotta all'affascinante mondo della filosofia newtoniana. Dopo una rassegna, nei primi tre dialoghi, dei diversi sistemi dell'universo formulati nel corso dei secoli e delle loro rispettive dottrine sulla natura della materia e della luce, il quarto dialogo culmina in un «elogio della fisica sperimentale», di cui l'*Opticks* di Newton rappresenta un vero e proprio modello metodologico. Ed è qui che Algarotti descrive gli esperimenti con cui Newton è riuscito a dimostrare la natura composita della luce, il fatto cioè che la luce è una miscelanza eterogenea di tutti i colori dello spettro, ognuno dei quali ha un diverso grado di rifrangibilità<sup>24</sup>. L'esposizione del «sistema dell'ottica Newtoniano» prosegue nel quinto dialogo, mentre il sesto e ultimo dialogo è dedicato alla presentazione del nuovo sistema del mondo di Newton, della legge di gravitazione universale e delle sue connessioni con le leggi dell'ottica. Un viaggio di scoperta a tappe, con il cavaliere che guida, quasi per mano, la marchesa tra i misteri della natura svelati dal «grande Newton». Un viaggio che si conclude con una gratificante attestazione, tant'è che il cavaliere può dire alla marchesa: «Voi siete ora veramente Newtoniana, e lo sarete con non lieve vantaggio della Verità»<sup>25</sup>.

A una prima lettura, dunque, *Il Newtonianismo per le dame* sembrava un modo per rendere la filosofia naturale un edificante e divertente genere letterario, che poteva raggiungere un pubblico più ampio di quello specialistico. In tal senso l'obiettivo era piuttosto evidente: far conoscere a un vasto pubblico le teorie di Newton, rafforzandone il consenso nel continente e mostrando quanto pretestuose fossero le critiche dei suoi oppositori. Un obiettivo davvero ambizioso, perseguito comunque nella convinzione che un linguaggio affabile e allusivo sarebbe stato più efficace degli esperimenti scientifici con i prismi. Nel descrivere con dovizia di dettagli i numerosi esperimenti ottici di Newton, Algarotti suscitava infatti nei lettori l'ipnotica sensazione di essere dei *testimoni virtuali*, proprio come la marchesa, non avendo così bisogno di ulteriori spiegazioni per accertare la veridicità delle dottrine newtoniane.

Era però sufficiente leggere con maggiore attenzione i dialoghi del *Newtonianismo* per rendersi conto come tra le sue pagine si insinuasse

---

<sup>23</sup> Cfr. M. MAZZOTTI, *Newton for Ladies: Gentility, Gender and Radical Culture*, in «British Journal for the History of Science», XXXVII (2004), 2, pp. 119-46: 121.

<sup>24</sup> Cfr. F. ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le dame ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, cit., pp. 145-194.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 300.

una strategia più sottile e sovversiva, che affiorava quasi all'improvviso da riflessioni apparentemente marginali o dalle lunghe digressioni con cui il cavaliere intratteneva la marchesa. Erano espresse con levità e con il consueto garbo, ma servivano sempre a sostenere un'epistemologia empiristica e sensista ispirata a John Locke, a enfatizzare cioè le strette connessioni tra la fisica di Newton e l'empirismo di Locke, senza ovviamente nominare esplicitamente l'autore del *Saggio sull'intelletto umano*. In sintesi, a presentare la fisica newtoniana come l'esito ultimo e più rilevante mai ottenuto prima dalla filosofia sperimentale, che si basa sull'osservazione empirica e giunge a conclusioni di portata generale attraverso il procedimento induttivo. Tutto ciò emergeva dai passi dedicati nel quarto dialogo all'elogio della filosofia sperimentale, o da quelli sul valore dell'antico atomismo, così come dalle numerose considerazioni sull'incompatibilità tra religione e scienza sperimentale.

Le conseguenze apparivano fin troppo ovvie: l'empirismo lockiano e la scienza newtoniana, agendo all'unisono, erano in grado di sfidare non solo l'ortodossia religiosa, ma anche l'ordine politico-sociale. Non stupisce pertanto che il panegirico della scienza sperimentale, incarnata dall'*Opticks*, si concludesse con un'esplicita celebrazione della cultura e della vita civile inglese<sup>26</sup>, mettendo in evidenza quanto decisivo fosse stato il ruolo dello sperimentalismo newtoniano nell'arginare l'oscurantismo religioso. Così, se lo sperimentalismo in chiave apologetica promosso da Galiani e raccomandato dall'Istituto delle scienze di Bologna aveva cercato di scongiurare ogni deriva sensistica e materialistica, *Il Newtonianismo per le dame* perseguiva una strada completamente diversa. Algarotti non si preoccupava affatto di stabilire una conciliazione tra nuova scienza e religione, ma, al contrario, sosteneva che il metodo sperimentale, grazie alle sue solide basi empiriche, potesse essere applicato anche all'etica e alla politica, inaugurando così, sul modello della Gran Bretagna, un periodo di riforme sociali ed economiche. Con il tono leggero della sua prosa, se da un lato Algarotti si proponeva quindi di rendere accessibili complesse questioni scientifiche, dall'altro auspicava anche per l'Italia un vero e proprio rinnovamento civile, come riconosceva nella lettera dedicatoria a Fontenelle: «il Secolo delle cose venga una volta anco per noi, e il sapere non ad irruvidir l'animo, o a piatire sopra una vecchia e disusata frase, ma a pulir serva, se è possibile, e ad abbellir la Società»<sup>27</sup>. Insomma, il newtonianesimo non andava visto come una mera teoria scientifica, ma come qualcosa di più ampia porta-

---

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 153-155.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. xi.

ta, che coinvolgeva ogni sfera dell'attività umana: era, per così dire, un modo di pensare, uno stile di vita<sup>28</sup>.

Oltre a divulgare la scienza newtoniana, portandola nei salotti delle dame, con la sua opera Algarotti cercava pertanto di proporre un modello culturale, quello inglese appunto, molte delle cui caratteristiche erano tuttavia piuttosto estranee al contesto italiano. Non solo: enfatizzava i legami tra la filosofia naturale di Newton e l'empirismo di Locke, appena tre anni dopo la proibizione del *Saggio sull'intelletto umano*. Ma c'era dell'altro: Algarotti, fin dai primi anni Trenta, era diventato membro della massoneria. Ed è questo aspetto della sua biografia, per molto tempo rimasto inedito, che aiuta a spiegare la messa all'Indice nel 1739 del *Newtonianismo per le dame*<sup>29</sup>.

Negli anni precedenti la stesura del libro, Algarotti aveva frequentato diversi salotti radicali e si era legato alle prime logge massoniche che si stavano diffondendo nel continente e in Italia grazie ai residenti inglesi. A Roma era entrato in rapporti con Martin Folkes, che tra il 1733 e il 1735 aveva effettuato un *Grand Tour* in Italia. Antiquario, matematico, numismatico e astronomo, Folkes, che nel 1741 sarebbe diventato presidente della Royal Society, non era soltanto una figura prestigiosa della comunità scientifica inglese, ma era anche un attivo promotore degli ideali della massoneria e della scienza newtoniana. Nei loro incontri romani, Algarotti e Folkes ebbero modo di discutere del *Saggio sull'intelletto umano* di Locke e di diverse questioni di ottica<sup>30</sup>. A Firenze Algarotti si era legato alla cerchia di intellettuali che avevano creato la loggia massonica cittadina. In particolare al medico e naturalista Antonio Cocchi e al poeta Tommaso Crudeli; il primo, un fervido sostenitore di Newton e dell'empirismo lockeano, nonché di idee antireligiose e materialistiche; il secondo, un letterato assai raffinato e anticonformista, che nelle sue poesie colme di sensualità inneggiava al trionfo della ragione e alla *libertas philosophandi*<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Cfr. M. MAZZOTTI, *Newton for Ladies*, cit., pp. 141-142.

<sup>29</sup> Il primo studioso a documentare tale aspetto è stato M. DE ZAN, *La messa all'Indice del «Newtonianismo per le dame» di Francesco Algarotti*, in R. CREMANTE - W. TEGA (a cura di), *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, cit. pp. 133-147. Ulteriori approfondimenti in M. MAZZOTTI, *Newton for Ladies*, cit., pp. 143-147.

<sup>30</sup> Sul *Grand Tour* di Folkes, sulla sua attività di promotore della massoneria inglese, del newtonianesimo e sui suoi rapporti con Algarotti cfr. A.M. ROOS, *Taking Newton on Tour: The Scientific Travels of Martin Folkes*, in «British Journal for the History of Science», L (2017), 4, pp. 569-601.

<sup>31</sup> Sulla figura di Cocchi, cfr. L. GUERRINI, *Antonio Cocchi naturalista e filosofo*, Firenze, Polistampa, 2002. Su Crudeli è ancora molto utile F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi frammassoni in Firenze. Narrazione storica corredata di documenti inediti*, Milano, Battezzati, 1884.

Queste frequentazioni avevano suscitato scandalo e grandi preoccupazioni tra i suoi vecchi insegnanti bolognesi, soprattutto da parte di Manfredi. Ma Algarotti, quasi incurante dei rischi, nel gennaio 1738 aveva incaricato proprio Manfredi di inviare una copia del *Newtonianismo per le dame* a Crudeli, che era il segretario della loggia massonica fiorentina. Una mossa quanto mai azzardata, sia perché *Il Newtonianismo per le dame* era un'opera semiclandestina, del tutto priva di *imprimatur*, sia soprattutto perché Crudeli era sotto la stretta sorveglianza delle autorità ecclesiastiche di Firenze<sup>32</sup>.

Mentre infatti Algarotti si muoveva da una città all'altra, senza preoccuparsi di nascondere la sua fede negli ideali della massoneria, la Chiesa aveva assunto una posizione sempre più intransigente nei confronti di quest'ultima, considerandola alla stregua di un movimento eretico ed eversivo. Nell'aprile 1738, Clemente XII promulgò la bolla *In Eminenti apostolatus*, che censurava le società segrete e scomunicava quanti vi aderivano. E Firenze divenne il principale luogo di scontro, aggravato dalla crisi politica del Granducato di Toscana. La situazione era piuttosto delicata e la loggia massonica fiorentina di Cocchi e Crudeli, a causa del cambiamento dinastico del 1737, rischiava di compromettere le relazioni tra la Chiesa e il Granducato. Francesco di Lorena, il nuovo reggente, era anche lui un ben noto affiliato alla massoneria, ma il lungo braccio di ferro con le autorità religiose si concluse con una sorta di compromesso politico-culturale, ossia con lo scioglimento della loggia fiorentina e con il processo e la condanna del suo segretario, il poeta Tommaso Crudeli<sup>33</sup>.

Dopo la bolla di Clemente XII, la Chiesa, di concerto con i governi locali di mezza Europa, attuò una severa repressione delle logge massoniche, qualificate come luoghi di propaganda di idee politiche e religiose pericolose. E quindi l'opera che maggiormente aveva fatto conoscere all'ampio pubblico quelle idee non poteva di certo farla franca. Così, nel 1739, lo stesso anno della condanna e dell'arresto di Crudeli, *Il Newtonianismo per le dame* fu messo all'Indice.

Negli anni Trenta del Settecento apparvero diverse versioni divulgate della scienza newtoniana, ma quella di Algarotti fu l'unica a incorrere nella proibizione ecclesiastica. Un destino che non toccò nemmeno

---

<sup>32</sup> Cfr. M. DE ZAN, *La messa all'Indice del «Newtonianismo per le dame» di Francesco Algarotti*, cit., pp. 143-144.

<sup>33</sup> Sulle vicende del processo e della condanna di Crudeli, cfr. P. CASINI, *The Crudeli Affair: Inquisition and Reason of State*, in P. GAY (ed.), *Eighteenth-Century Studies*, Hanover (NH), The University Press of New England, 1972, pp. 131-152; e, soprattutto, R. RABBONI, *Francesco Stefano di Lorena e l'abolizione del Sant'Uffizio. I processi Crudeli (1739-1747) nella Toscana della Reggenza*, Udine, Istituto di studi storici Tommaso Crudeli, 2017.

alle opere dello stesso Newton. Il newtonianesimo di Algarotti però era anche l'unico a non essere apologetico. Del sommo architetto dell'universo, di cui aveva parlato lo stesso Newton nello *Scholium Generale*, non si trovava alcuna traccia nel *Newtonianismo per le dame*. E ai più avvertiti, inoltre, non risultava poi tanto difficile cogliere nel viaggio di apprendimento filosofico della marchesa un'allusione al processo di iniziazione massonica, piuttosto evidente dal motivo ricorrente del «Santuario del Tempio» riservato agli adepti<sup>34</sup>.

Ecco cosa si celava tra le pieghe del più riuscito modello di divulgazione della scienza newtoniana: idee radicali e potenzialmente sovversive. Ovviamente, con un registro linguistico sempre lieve e ironico, mentre la marchesa sorride e si lascia incantare dalle arguzie dell'abile e giocoso cavaliere. Un fatto, però, che difficilmente poteva sfuggire all'Inquisizione romana.

---

<sup>34</sup> Cfr. F. ALGAROTTI, *Il Newtonianismo per le dame ovvero Dialoghi sopra la luce e i colori*, cit., p. VII.

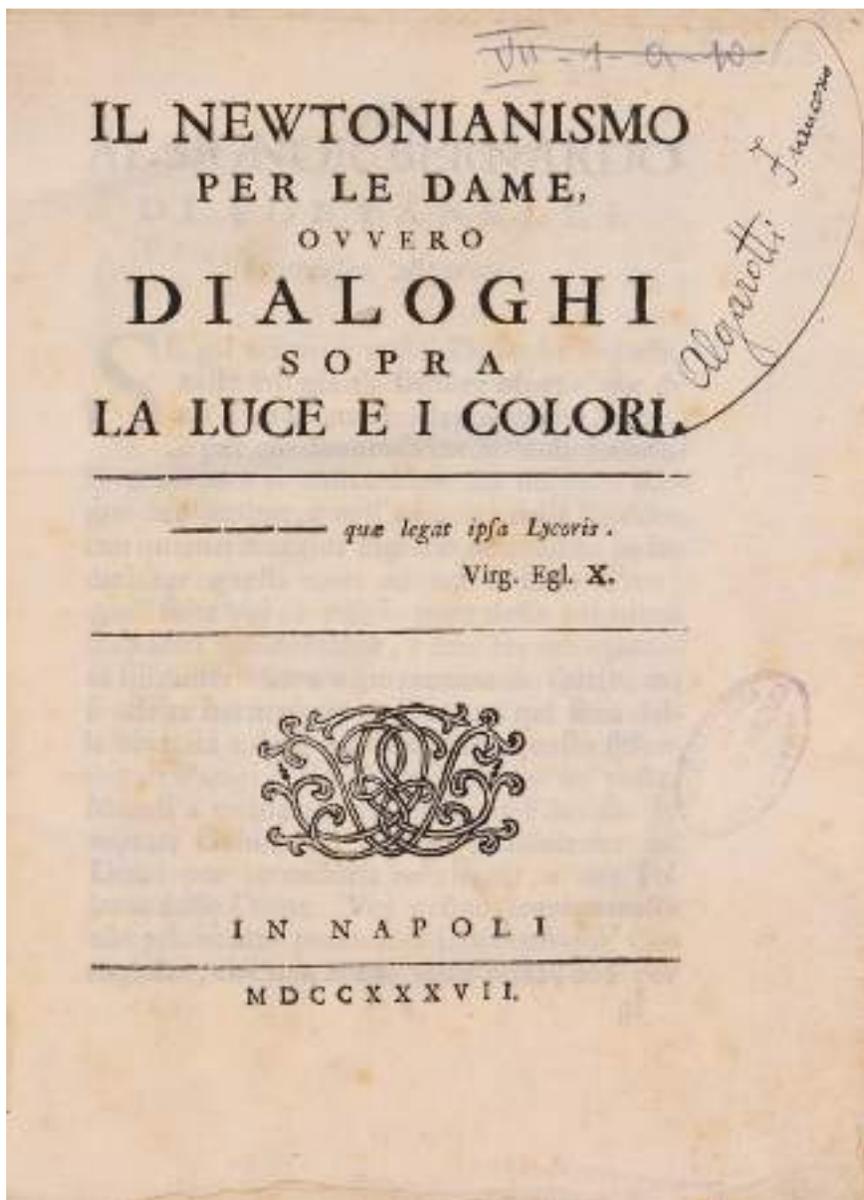


Figura 1 - [F. Algarotti], *Il Newtonianismo per le Dame*, In Napoli, 1737 (frontespizio).

ROBERTA CARPANI

## Culture della rappresentazione e libri teatrali a Milano nel Settecento

### *La Raccolta copiosa d'intermedj* (1723)

Nel frontespizio della *Raccolta copiosa d'intermedj, parte da rappresentarsi col canto, alcuni senza musica, con altri in fine in lingua milanese. Tomo I che contiene parte de' Musicali*, le note tipografiche indicano una poco plausibile stampa avvenuta a Amsterdam, per Ipigeo Lucas, nel 1723<sup>1</sup>. L'antologia, in due tomi, di testi teatrali appartenenti al genere degli intermedj, che fu molto praticato sulle scene italiane fra XVII e XVIII secolo, è tornata all'attenzione degli studiosi in età contemporanea grazie all'intervento di un maestro degli studi letterari e filologici quale è stato Dante Isella che, nell'edizione de *Il teatro milanese* di Carlo Maria Maggi, pubblicata nel 1964<sup>2</sup>, ha studiato la silloge e ha riconosciuto che la *Raccolta copiosa* comprende, nel tomo secondo, diciassette testi milanesi di Maggi, stampati in forma anonima, insieme con un ulteriore gruppo di nove testi milanesi, solo uno dei quali è attribuito a Cesare Larghi, mentre gli altri sono per il momento anonimi, pur essendo genericamente affini, nell'impianto drammaturgico e nello stile compositivo, a quelli maggeschi. La *Raccolta copiosa* è stata successivamente oggetto di studi di parte musicologica e teatrologica<sup>3</sup> che ne hanno evidenziato l'importanza e l'originalità, ma resta ancora una stampa teatrale da indagare e da com-

---

<sup>1</sup> Da ora in avanti citeremo l'antologia in forma abbreviata come *Raccolta copiosa*. Una copia del tomo II della *Raccolta copiosa* è conservata a Milano, Biblioteca di Ateneo dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Sala Negri da Oleggio, Fondo Silvio Cipriani - E - 75. Il tomo I è reperibile on line: [https://www.google.it/books/edition/Raccolta\\_copiosa\\_d\\_intermedj/iYsHAAAAQAAJ?hl=it&gbpv=1](https://www.google.it/books/edition/Raccolta_copiosa_d_intermedj/iYsHAAAAQAAJ?hl=it&gbpv=1) (ultimo accesso 3 gennaio 2024).

<sup>2</sup> C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, vol. II, Torino, Giulio Einaudi, 1964, pp. 13-14, nota 2.

<sup>3</sup> Cito fra i più recenti: M. GIULIANI, *Dal Nuovo al Novissimo Vogel (RIM): Intermedi musicali nei repertori musicali in italiano del XVI e XVII secolo e il caso di Adriano Banchieri*, in G. PITARRESI (a cura di), *Entremets e intermezzi. Lo spettacolo nello spettacolo nel Rinascimento e nel Barocco*, Edizioni del Conservatorio di Musica "F. Cilea", 2020, pp. 1-39 (reperibile on line: [https://www.conservatoriocilea.it/images/publicazioni/entremets\\_e\\_intermezzi\\_2020/01-Giuliani.pdf](https://www.conservatoriocilea.it/images/publicazioni/entremets_e_intermezzi_2020/01-Giuliani.pdf), ultimo accesso 3 gennaio 2024); A. PIERONI, *Il viaggio di un intermezzo musicale nell'Europa del XVIII secolo. "L'Ammalato immaginario"*, in «Commedia dell'Arte: studi storici», 2 (2019), pp. 63-80. Della stessa autrice, si veda anche A. PIERONI, *Attori italiani alla corte della zarina Anna Ioannovna (1731-1738)*, Firenze, Firenze University Press, 2017.

prendere. Come Isella ipotizzava, si tratta sicuramente di un'edizione pirata, assemblata da «persona esperta e ben intendente»<sup>4</sup>; d'altro canto già Francesco Saverio Quadrio, nel 1743, scioglieva il dubbio sulla plausibilità dello stampatore con sede nella capitale olandese, affermando che la «*Raccolta* [...] con la data di Amsterdam fu stampata a Milano»<sup>5</sup>. Pochi anni dopo, anche la ristampa del repertorio di Allacci realizzata nel 1755 riprese la medesima linea nel sottolineare che «Amsterdam [...] però è Milano»<sup>6</sup>. Se la *Raccolta* fu opera di uno stampatore milanese, è plausibile che agli ambienti milanesi si debba riferire l'ipotetica figura di un letterato che si prese l'impegno di allestire i testi in essa riuniti; è verosimile che si sia trattato di qualcuno che ben conosceva i testi di Maggi – faceva notare Isella – poiché intervenne per correggere alcuni passi della precedente stampa di Malatesta e lo fece in modo appropriato, forse con il supporto di testimoni manoscritti oggi perduti<sup>7</sup>.

In mancanza di indizi diversi, la genesi milanese della *Raccolta copiosa* appare l'ipotesi più consistente ed è quindi opportuno collocare l'antologia del 1723 nel panorama della produzione libraria teatrale del capoluogo lombardo. Raccogliendo gli esiti delle ricerche condotte da Stefano Locatelli<sup>8</sup>, possiamo individuare i tratti che connotano la produzione editoriale teatrale a Milano nel XVIII secolo. Nel Settecento, sotto il profilo della produzione di libri di teatro in Italia, si osservano rilevanti cambiamenti quantitativi e qualitativi: in primo luogo, è evidente la crescita enorme del numero di stampe di testi teatrali, in prevalenza legati alle occasioni di recite nei teatri pubblici e privati, ma anche destinati alla lettura; un secondo elemento che caratterizza il secolo dal punto di vista dell'editoria teatrale consiste nel fatto che, per la prima volta, sono concepite e stampate collane di testi drammatici. Sono fenomeni coerenti con lo spostamento di più ampio respiro che riguarda il teatro e il senso dell'esperienza della scena: mentre si allenta la questione della moralità del teatro, che a lungo aveva alimentato scontri e dibattiti nel

<sup>4</sup> D. ISELLA, *Nota critica al testo*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., vol. II, p. 10.

<sup>5</sup> F.S. QUADRIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, vol. III, parte 2, Milano, nelle stampe di Francesco Agnelli, 1743, p. 506.

<sup>6</sup> L. ALLACCI, *Drammaturgia [...] accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1755, col. 600, alla voce *Parpagnacco e Polastrella*, indica l'edizione «a Amsterdam (che però è Milano) per Impigeo Lucas (nome supposto) 1723 in 12, nel Tom. II della *Raccolta Copiosa d'Intermedj*, c. 14»; nel repertorio si ripetono le medesime annotazioni alla col. 831, alla voce *Il Zamberluccho (e la Palandrana)*.

<sup>7</sup> D. ISELLA, *Nota critica al testo*, cit., p. 10.

<sup>8</sup> S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento. Per un dizionario bio-bibliografico dei librai e degli stampatori milanesi e annuali tipografici dei testi drammatici pubblicati a Milano nel XVIII secolo*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2007.

secolo precedente, osserviamo «l’inserimento dello spettacolo nell’ordine della cultura», come ha scritto Taviani<sup>9</sup>. Nel corso del secolo, in un contesto in cui si determina progressivamente l’affermazione della «funzione autore», cresce il mercato dei libri e nei cataloghi editoriali sono sempre più presenti le edizioni di opere teatrali, come hanno notato Braida e Tatti<sup>10</sup>, in tutta Europa prende avvio un itinerario di costruzione dell’identità autoriale dei drammaturghi attraverso la stampa delle loro opere<sup>11</sup>, inizia a essere costituito un canone di testi teatrali e, in parallelo, si afferma l’idea di un repertorio di testi per la scena. Milano non è una città trainante nella prospettiva della produzione libraria teatrale, poiché qui si stampano molti libretti d’opera e singoli testi per rappresentazioni pubbliche e private nel perimetro urbano, ma limitata è la pubblicazione di raccolte e collezioni<sup>12</sup>. D’altro canto, se i testi teatrali singoli erano sicuramente destinati ad essere fruiti in concomitanza con lo spettacolo, alla luce di una candela che permetteva di seguire lo sviluppo verbale dello spettacolo operistico, accade anche che cominciano ad essere oggetto di collezionismo privato. Fra le raccolte teatrali stampate a Milano vediamo, per esempio, la stampa delle commedie di Jacopo Angelo Nelli (1762) o la traduzione del *Teatro comico* di Philippe Destouches, per opera di Pietro Verri e Maria Vittoria Serbelloni Ottoboni (1754-1755), o ancora i testi del *Teatro tragico* di Giuseppe Gorini Corio (1744). Dentro l’orizzonte che abbiamo tratteggiato, la *Raccolta copiosa d’intermedj* presenta tratti peculiari: non si tratta di una raccolta che intende contribuire a costituire l’identità di un autore teatrale ma raduna un insieme di testi anonimi, accomunati dall’appartenenza al genere teatrale degli intermedj, genere quanto mai fluido e dai confini porosi. Infatti la definizione del genere dell’intermedio, con tutte le oscillazioni lessicali connesse (*in primis* “intermezzo”) non è affatto univoca né indica una forma teatrale strettamente individuata<sup>13</sup>. Il termine intermedio allude a una pluralità di scritture drammaturgiche di diversa estensione, e il tratto che realmente distingue questi testi era la relazione necessaria con un altro testo teatrale, rispetto al quale l’intermedio

---

<sup>9</sup> F. TAVIANI, *Il teatro dalla morale alla cultura*, in G. GUCCINI (a cura di), *Il teatro italiano nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 101-120: 107.

<sup>10</sup> L. BRAIDA - S. TATTI, *Il piacere del libro: autori, editori e lettori nel Settecento*, in L. BRAIDA (a cura di), *Il libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. IX-XVIII.

<sup>11</sup> S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, cit., p. 47.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 57.

<sup>13</sup> M. GIULIANI, *Dal Nuovo al Novissimo Vogel (RIM): Intermedj musicali*, cit., pp. 3-4, con la bibliografia ivi citata.

si collocava fra un atto e l'altro. Se gli intermedi si affacciano sulle scene europee nel secondo Cinquecento, e attraversano un lungo processo di trasformazione nella multiforme prassi del teatro barocco, all'inizio del Settecento l'intermezzo comico sembra nascere da un processo di distacco delle scene buffe del dramma per musica, con la progressiva acquisizione di un'autonomia formale che va di pari passo con il crescente successo del genere stesso<sup>14</sup>. Divenuti frammenti teatrali autonomi, fungibili e facilmente esportabili, gli intermedi circolano facilmente da una piazza teatrale all'altra, e subiscono processi di adattamento determinati dal gusto o dalle specifiche necessità concrete di ogni allestimento. Del resto, proprio per gli intermezzi comici in musica del primo Settecento, un recente studio di Franco Piperno ha proposto la nozione di «autorialità condivisa», riprendendola da Reinhard Strohm che l'aveva formulata per comprendere i processi produttivi dell'opera italiana del Settecento: si tratta di una «interazione fra distinte prestazioni professionali specializzate (l'impresario-progettista e pagatore dello spettacolo, l'estensore-revisore del testo letterario, l'estensore-revisore della partitura musicale, gli attori-cantanti su cui si appuntava il primario interesse del pubblico)»<sup>15</sup>. Nel caso degli intermezzi, l'autorialità collettiva comprendeva, in particolare, il cantante buffo che godeva di una considerazione decisamente inferiore a quella degli interpreti dell'opera seria. Come nota Piperno, nell'ideazione e realizzazione del repertorio di intermezzi comici, l'attore-cantante buffo ebbe un ruolo centrale per il peso della sua specificità professionale che mescolava competenze attoriali e musicali, capaci di determinare sia alcune caratteristiche drammaturgiche dei testi sia i tratti stilistici della componente musicale. È il caso di ricordare che proprio dalla collaborazione fra gli interpreti del repertorio comico, i librettisti e i musicisti, ebbe origine il genere degli intermezzi nei teatri veneziani, fioriti in grande quantità fra il 1706 e il 1709<sup>16</sup>.

Come precisa lo stampatore della *Raccolta copiosa*, i due tomi sono un prodotto tipografico pensato per le scene, assemblato per facilitare quelle figure che nei teatri si occupavano di definire sia la scelta delle opere da rappresentare sia la selezione degli intermedi da frapporre fra gli atti dell'opera principale. Tali figure potevano avere una connota-

---

<sup>14</sup> G. PITARRESI, «Pericca e Varrone», da scene buffe per «Scipione nelle Spagne» (Napoli, 1714) di Alessandro Scarlatti ad intermezzi, in ID. (a cura di), *Entremets e intermezzi*, cit., pp. 207-229.

<sup>15</sup> F. PIPERNO, *Attori e autori di intermezzi comici per musica nel primo Settecento: la produzione di Giovanni Battista Pergolesi*, in S. MAZZONI (a cura di), *Studi di storia dello spettacolo. Omaggio a Siro Ferrone*, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 276-291: 276.

<sup>16</sup> G.G. STIFFONI, *Introduzione*, in C. GOLDONI, *Intermezzi e farsette per musica*, a cura di A. Vencato, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 9-65.

zione professionistica, per esempio potevano essere gli impresari, nel caso dei teatri pubblici a pagamento, o anche potevano essere figure provenienti dai ceti aristocratici, che collaboravano con l'impresario per orientare l'attività di scelta e messa in scena degli spettacoli, ed erano in alcuni casi chiamati "soprintendente" o "direttore"<sup>17</sup>. Scrive lo stampatore nel primo tomo:

Grande si è moltissime volte la sollecitudine che s'impiega, in congiunture di recite d'opere, per la scelta degl'intermedi che si frappongono pel necessario interruzione de la troppa serietà degli argomenti che si producono ne le scene. A fine dunque di facilitare l'uso de' medesimi, ho giudicato bene di farne una raccolta assai copiosa, con avere a tal effetto uniti moltissimi manoscritti, eziandio forestieri, ed aver procurato il restante, di cui sia venuta la notizia, d'aver ottenuto più grido ne le città principali d'Italia, ne' teatri de le quali con applauso universale furono quelli rappresentati<sup>18</sup>.

Dunque, nell'avvertimento rivolto ai lettori, lo stampatore sottolinea il carattere strumentale dell'antologia: la *Raccolta copiosa* è un repertorio di genere funzionale alla scelta degli intermedi per favorire il miglior successo degli spettacoli teatrali. Il termine "opere", utilizzato nell'avviso «a chi legge» non identifica un genere preciso di spettacoli. Si ipotizza, dunque, che la *Raccolta copiosa* sia un prodotto tipografico per adatti ai lavori ed è coerente con tale ipotesi l'osservazione del formato di stampa scelto, in-12°, formato che era usuale per i libretti d'opera. Proprio per il fatto che si rivolge ai professionisti della scena, lo stampatore vanta la provenienza ampia dei manoscritti assemblati nei due tomi, ed evidenzia il fatto di aver selezionato intermedi già sperimentati con successo sulle scene dei teatri italiani. L'antologia sembra contribuire alla costituzione di un repertorio di testi di intermezzi, che è l'esito di un processo di emancipazione delle scritture teatrali di quel genere considerato minore, ora percepite come autonome e quindi passibili di riuso. D'altro canto, la presenza di un numero consistente di intermedi in dialetto milanese induce a ritenere che l'ipotesi della circolazione della *Raccolta copiosa* sia possibile ma non del tutto semplice al di fuori dei confini lombardi, per la verosimile difficoltà di comprensione della lingua dialettale in diversi contesti regionali. Non si tratta dunque di un'antologia destinata alla semplice lettura, né lo stampatore voleva costituire una raccolta orientata a dare consistenza letteraria ai testi

---

<sup>17</sup> Per una sintesi delle forme organizzative del teatro operistico, rinvio a F. PIPERNO, *Il sistema produttivo fino al 1780*, in L. BIANCONI - G. PESTELLI (a cura di), *Storia dell'opera italiana*, vol. IV, *Il sistema produttivo e le sue competenze*, Torino, EDT/Musica, 1987, pp. 1-75.

<sup>18</sup> *Lo stampatore a chi legge*, in *Raccolta copiosa*, tomo I, p.n.n.

teatrali, per vocazione caratterizzati da instabilità e destinati ad essere rimaneggiati e adattati per rispondere alle concrete condizioni materiali in cui erano preparati gli allestimenti<sup>19</sup>. Tali tratti che connotano i testi teatrali in Antico Regime, quando anche la nozione di autore era molto poco definita e riconosciuta nell'ambito di una prassi scenica in cui era normale rivedere e rimaneggiare i testi altrui<sup>20</sup>, a maggior ragione sono pertinenti per un genere minore come erano considerati gli intermedi, i cui testi circolavano in prevalenza anonimi ed erano destinati a un consumo immediato che ne esauriva la funzione nell'arco della durata dello spettacolo teatrale. Del resto, studi recenti hanno evidenziato che i libretti degli intermezzi circolavano nel baule dei cantanti, come pezzi drammatici-musicali facilmente riutilizzabili, pronti per essere offerti agli impresari e ai poeti che allestivano gli spettacoli, all'interno di una prassi scenica connotata dalla cooperazione di diversi operatori e contraddistinta dalla necessità di procedere speditamente per realizzare le rappresentazioni teatrali che dovevano essere pronte a ritmo incalzante per soddisfare la richiesta di mercato<sup>21</sup>. È stato documentato che la *Raccolta copiosa* arrivò molto probabilmente a San Pietroburgo alla corte della zarina Anna Ioannovna che, negli anni '30 del Settecento, promosse spettacoli teatrali realizzati da comici e cantanti italiani. Secondo gli studi di Alice Pieroni, l'antologia stampata nel 1723 fu verosimilmente la fonte testuale a partire dalla quale furono realizzati i libretti in lingua russa e tedesca, ma con le arie in italiano, per le rappresentazioni dell'intermezzo *L'ammalato immaginario*, nel 1734, nella corte della zarina<sup>22</sup>. A riprova della possibile presenza di una copia della *Raccolta copiosa*

<sup>19</sup> Si vedano almeno, sul fronte musicologico L. BIANCONI, *Il libretto d'opera*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Musica*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 187-208; sul fronte teatrológico F. COTTICELLI, *Librettistica e scritture per la scena: qualche riflessione*, in G. PITARRESI (a cura di), *Intorno a Silvio Stampiglia. Librettisti, compositori e interpreti nell'età premetastasiana*, Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 5-6 ottobre 2007), Reggio Calabria, Laruffa Editore, 2010, pp. 1-15. La complessità della tradizione a stampa dei testi teatrali e le molteplici interferenze che si potevano determinare rispetto alla questione dell'autore sono fenomeni che si osservano in tutta Europa in Antico Regime, dal teatro elisabettiano al teatro spagnolo del *Siglo de oro*; fra gli studi più recenti, a titolo di esempio cito il capitolo dedicato a Lope de Vega in R. CHARTIER, *Le migrazioni dei testi. Scrivere e tradurre nel XVI e XVII secolo*, Roma, Carocci, 2020, pp. 35 ss.

<sup>20</sup> Sulla complessità dell'editoria teatrale e sulla questione della costruzione dell'autorialità per i drammaturghi nel XVIII secolo, rinvio a L. BRAIDA, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2019.

<sup>21</sup> G. POLIN, «Modello di quest'intermezzo una graziosa farsetta in musica rappresentata a Roma»: scambi di modelli formali e drammaturgici tra Roma e Venezia per gli intermezzi di metà '700, in G. PITARRESI (a cura di), *Entremets e intermezzi*, cit., pp. 275-302: 291.

<sup>22</sup> A. PIERONI, *Il viaggio di un intermezzo musicale*, cit.

presso la corte di San Pietroburgo, si aggiungono ulteriori riscontri: infatti, altri tre intermezzi, i cui testi sono inclusi nell'antologia del 1723, furono messi in scena nel 1733-1734 nel teatro della zarina Ioannovna. Il caso è indicatore delle ampie possibilità di circolazione dei testi che seguivano i cantanti d'opera nell'Europa di Antico Regime e le loro carriere connotate da una intensa mobilità professionale.

Per comprendere l'importanza della *Raccolta copiosa*, ulteriormente rilevante è anche l'altezza cronologica in cui l'antologia vede la luce: il 1723, infatti, è l'anno in cui in Italia cominciarono a essere stampate le prime raccolte di testi teatrali<sup>23</sup>. L'operazione tipografica dello stampatore sotto falso nome, ma verosimilmente milanese, risulta quindi pionieristica, se considerata nel contesto storico in cui progressivamente fiorirono le collezioni di testi per la scena. Peraltro il luogo di stampa fittizio e il nome improbabile dello stampatore citato sul frontespizio suscitano molti interrogativi sulle ragioni per nascondere l'identità di colui che promuoveva la stampa e sui motivi per produrre un'edizione pirata.

Prima di ipotizzare una possibile risposta a tali quesiti, è sicuramente opportuno tracciare un quadro sintetico dei testi contenuti nella *Raccolta copiosa*: si tratta di ottanta intermezzi, in parte musicali, in parte destinati a essere recitati e in parte in dialetto milanese. Nel primo tomo sono raccolti quarantacinque intermedi; nel secondo tomo, nove intermedi musicali e ventisei «intermedi senza canto. Alcuni in parte misti, ed altri del tutto in linguaggio milanese»<sup>24</sup>. Gli intermezzi riuniti nell'antologia sono brevi testi teatrali di carattere comico, in qualche caso connotati dalla satira per alcuni temi, in altri caratterizzati da un taglio metateatrale; spesso l'azione è affidata a personaggi di rango servile, ma ci sono anche intermezzi che prevedono fra i protagonisti alcune ipostasi o divinità mitologiche; frequentemente i personaggi che intervengono sono due, ma ci sono intermezzi a tre, quattro protagonisti e anche con un gruppo più nutrito di personaggi; i testi prevedono un'azione molto semplice, in genere basata su un conflitto che scatena gli elementi comici; il conflitto può prendere le forme del contrasto; a volte il conflitto si risolve nell'arco dell'azione, in altri casi lo scontro fra i protagonisti resta aperto e genera vivaci scambi verbali; in poche occorrenze gli intermedi comprendono anche balli alla fine delle scene. Si tratta di testi che possono essere articolati come scene singole (definite «intermedio solo»), oppure possono essere segmentati in due, tre, quattro parti, predisposte per interrompere la continuità fra gli atti dell'opera principale e creare una seconda azione teatrale che si sviluppava alternandosi a

<sup>23</sup> S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, cit., p. 86.

<sup>24</sup> *Raccolta copiosa*, tomo II, p. 115.

quella dell'opera seria. La *Raccolta copiosa* comprende testi di intermezzi che godettero di ampia fortuna sulle scene italiane, come è il caso di *Vespetta e Pimpinone*<sup>25</sup> e il caso di *Il marito giuocatore e la moglie bacchettona*, protagonisti Bacocco e Serpilla<sup>26</sup>. Raccoglie inoltre testi noti del «repertorio settentrionale di intermezzi» già scandagliato dagli studi di Franco Piperno<sup>27</sup>: osserviamo la presenza di alcuni intermezzi rappresentati a Venezia fra il 1707 e il 1720, come è il caso di *L'avaro* e de *Il malato immaginario*, o a Firenze come *Il borghese gentiluomo* allestito nella capitale medicea nel 1722.

In particolare nel tomo II, la seconda sezione, preceduta da un occhiello che annuncia gli «Intermedi senza canto alcuni in parte misti ed altri del tutto in linguaggio milanese», raccoglie diciassette testi di Carlo Maria Maggi. Naturalmente gli intermedi musicali sono caratterizzati da scelte di versificazione che differenziano le parti di recitativo dalle arie, a imitazione delle tecniche di drammaturgia musicale sviluppate nell'opera in musica. La relativa fluidità e versatilità del genere intermediale probabilmente spiega la mescolanza di testi in musica e testi da recitare nel progetto tipografico della *Raccolta copiosa*; il genere dell'intermedio o intermezzo era concepito in funzione dell'esito complessivo della *performance* spettacolare – possiamo dire che non aveva una autonomia performativa – e poteva riguardare il teatro operistico o il teatro recitato sulle scene dei professionisti, ma anche sulle scene dei dilettanti, che si trattasse dei dilettanti aristocratici che allestivano spettacoli nelle residenze di città e di villeggiatura, o anche si trattasse dei giovani che seguivano i percorsi educativi dei collegi gestiti dalle congregazioni religiose, nei quali il teatro era una prassi costante e dove pure si allestivano intermedi<sup>28</sup>. Diversi ambienti e contesti sviluppavano differenti pratiche teatrali, nelle quali la prassi degli intermedi e intermezzi intersecava le molteplici culture della rappresentazione dei primi decenni del Sette-

<sup>25</sup> *Ibidem*, tomo I, pp. 410-421.

<sup>26</sup> *Ibidem*, tomo I, pp. 150-163.

<sup>27</sup> F. PIPERNO, *Attori e autori di intermezzi comici*, cit., p. 282.

<sup>28</sup> Per un quadro delle prassi teatrali a Milano nel Settecento si veda: R. CARPANI - A. CASCIETTA - D. ZARDIN (a cura di), *La cultura della rappresentazione nella Milano del Settecento. Discontinuità e permanenze*, numero monografico di «Studia Borromica», 24 (2010). In particolare sul teatro gesuitico nel XVIII secolo, rinvio a G. ZANLONGHI, *Teatri di formazione. Actio, parola e immagine nella scena gesuitica del Sei-Settecento a Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 2002; D. DAOLMI, *I balli negli allestimenti settecenteschi del Collegio Imperiale Longone di Milano*, in G. MORELLI (a cura di), *Creature di Prometeo. Il ballo teatrale dal divertimento al dramma. Studi offerti a Aurel M. Millos*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 3-85; F. BARBIERI, *I significati dell'apparenza. La scenografia teatrale a Milano nel secondo Settecento (1765-1792)*, Roma, Bulzoni, 2020.

cento in Italia. È sicuramente il caso di sottolineare quanto la *Raccolta copiosa*, assemblata come prodotto tipografico per un mercato di lettori vicini alle professioni del teatro o direttamente implicati in esse, e quindi potenzialmente interessati a procurarsi un serbatoio di testi pronti all'uso, ci permetta ancora una volta di osservare l'intensità degli incroci e degli scambi fra teatro parlato e teatro cantato sulle scene del XVIII secolo, dato storico che la storiografia teatrale degli ultimi decenni ha messo adeguatamente in rilievo, anche a partire dai grandi cantieri delle edizioni critiche nazionali (si pensi a quelle di Goldoni e di Metastasio). Nella *Raccolta copiosa*, infatti, la distinzione fra testi in musica e testi per la recitazione è esplicitata e guida l'articolazione delle sezioni, ma non è motivo per separare in diverse pubblicazioni le forme drammaturgiche corrispondenti che erano, evidentemente, recepite come strutture omogenee per la funzione che svolgevano nella prassi spettacolare settecentesca. Oltre alla trasversalità del genere intermediale, osservata nella prospettiva della stratificazione di culture teatrali che si intersecano e si contaminano sulle scene del XVIII secolo, la *Raccolta copiosa* ci permette di rilevare anche numerose tracce che attestano la ricezione del teatro comico francese, in particolare della drammaturgia di Molière, in un contesto storico, qual è quello della prima metà del Settecento, in cui tutto il teatro francese fu oggetto di specifica attenzione sia da parte dei gruppi di aristocratici dilettanti sia da parte di attori professionisti<sup>29</sup>. È il caso del titolo di un intermedio musicale che è chiaramente un calco dal francese *La preziosa ridicola*<sup>30</sup>; o il titolo di tre intermedi *L'ammalato immaginario*; o ancora il titolo *L'avarò* che contrassegna tre intermedi del primo tomo, e infine il *Bourgeois Gentilhomme* sempre una collana di tre intermedi<sup>31</sup>. Sono testimonianze indirette del successo dei testi francesi, in particolare di Molière, e della loro circolazione crescente sulle scene e nelle biblioteche italiane, tale per cui i suoi testi comici erano assorbiti e rielaborati anche nelle forme dell'intermedio.

La presenza degli intermedi in dialetto milanese, per un verso potrebbe circoscrivere la geografia di ricezione della *Raccolta copiosa* a quei lettori o professionisti di teatro che potevano comprendere la lingua dialettale del capoluogo lombardo, per l'altro potrebbe essere un indizio per avvicinarci a capire il contesto in cui fu realizzato l'allestimento dell'antologia e poi la sua stampa. Nei primi anni del XVIII secolo, infatti, ci fu a Milano un caso eclatante di edizioni pirata che riguardò pro-

<sup>29</sup> Si veda S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, cit., p. 88.

<sup>30</sup> *Raccolta copiosa*, tomo II, pp. 47-63.

<sup>31</sup> *Ibidem*, tomo I, rispettivamente pp. 8-22, 184-203, 356-371.

prio i testi in milanese di Maggi. La vicenda è stata ricostruita da Stefano Locatelli che ha osservato la condensazione di stampe di opere di Maggi negli anni immediatamente successivi alla sua morte, grazie alle cure di Ludovico Antonio Muratori che promosse per l'amico poeta «una vera e propria opera di costruzione di una identità d'autore», giungendo alla «costituzione finale di un *corpus* autoriale»<sup>32</sup>. L'evidente fortuna della scrittura teatrale in dialetto di Maggi proseguì anche dopo il ritorno di Muratori a Modena, quando fu stampata l'edizione delle *Commedie e rime in lingua milanese* del 1701, nella cui prefazione si fa cenno a una stampa «alterata» da poco uscita da un «torchio forestiero». La stampa realizzata da un tipografo «alla macchia» con l'indicazione di Venezia come luogo fittizio di stampa non fu la sola stampa clandestina, poiché sette anni dopo, nel 1708, fu fatta una nuova edizione pirata in sei volumi, sempre stampata da torchi «veneziani» all'insaputa dello stampatore milanese Giuseppe Pandolfo Malatesta che stava preparando una nuova stampa delle opere di Maggi e che aveva ottenuto, nel 1701, un privilegio di stampa per dieci anni sulle opere dialettali<sup>33</sup>. Anche nel caso del 1708 i documenti d'archivio hanno permesso di identificare l'autore della stampa pirata, individuandolo nello stampatore di corte milanese Marc'Antonio Pandolfo Malatesta che cercava di accaparrarsi un evidente affare tipografico connesso alle opere del Maggi che, in quel giro d'anni, era indicato come il riformatore delle lettere italiane ed era recepito come uno dei migliori autori teatrali del suo tempo.

Le vicende delle edizioni pirata delle opere dialettali di Maggi nel primo decennio del Settecento offrono elementi di cui possiamo tenere conto per tentare di comprendere la genesi della stampa della *Raccolta copiosa* del 1723 che, pure, presenta una consistente parte dei testi teatrali maggeschi, facendone una sezione di punta dell'antologia. Le indicazioni di Isella sui testi di Maggi nell'antologia sono ora da integrare con alcune nuove osservazioni. Nella *Raccolta copiosa*, oltre ai diciassette testi dialettali e al prologo con tre intermezzi allegorici in volgare, legati alla produzione vernacolare di Maggi, messi in luce da Dante Isella<sup>34</sup>, è stato

---

<sup>32</sup> Si veda S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, cit., pp. 109 ss.

<sup>33</sup> L. BRAIDA, *L'autore assente*, cit., capitolo I, evidenza che la «funzione autore» in Italia si affermò in età napoleonica, mentre in età precedente l'autore non godeva di nessuna forma di protezione e non poteva pretendere nulla una volta che avesse ceduto il manoscritto allo stampatore. Gli stampatori potevano ottenere «le privative di stampa rilasciate dai governi agli stampatori per un periodo di tempo determinato, in modo da evitare che altri, nello stesso Stato, potessero pubblicare la stessa opera arrecando danni a chi aveva investito denaro in una determinata edizione» (p. 9).

<sup>34</sup> D. ISELLA, *Nota critica al testo. Il catalogo dei testi: manoscritti e stampe*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., vol. II, pp. 5-27. Oltre ai testi dialettali, Isella ha riconosciuto quattro

possibile individuare altri cinque intermezzi in volgare che sono presenti in diverse raccolte di rime varie in volgare di Maggi e sono quindi da attribuire a lui. Il tomo I della *Raccolta copiosa* si apre con l'*Intermedio solo* intitolato *Il consulto de' medici*, che è compreso nel secondo volume delle *Poesie miscellanee* di Maggi, stampate a Milano nel 1729, a cura del teologo, poeta e musicista Giacomo Machio<sup>35</sup>; sostanzialmente il testo anonimo presente nella *Raccolta copiosa* corrisponde a quello pubblicato solo sei anni dopo. Altri quattro intermedi inclusi nella *Raccolta copiosa* sono compresi nell'edizione muratoriana delle *Rime varie* stampata a Milano nel 1700: si tratta dell'*Intermedio solo* che vede protagonisti «Daliso giovane pazzo. Piccariglio suo servo, e poi Climene giovane pazza», che corrisponde all'*Intermedio giovanile per un dramma* presente nel tomo IV delle *Rime varie*<sup>36</sup>. Il secondo è l'*Intermedio solo. Paride, Dottore, Soldato e Poeta* del primo tomo della *Raccolta copiosa* che corrisponde all'*Intermedio* con i medesimi protagonisti inserito nel tomo IV delle *Rime varie*, salvo lievi varianti<sup>37</sup>. Il terzo è l'*Intermedio solo. Lesbo e Cocco* (nel primo tomo della *Raccolta copiosa*) che corrisponde sostanzialmente allo *Scherzo giovanile in un dramma. Lesba e Coca*, anch'esso incluso nel IV volume delle *Rime varie*<sup>38</sup>. Il quarto è *Il purgatorio di S. Patrizio. Intermedio solo. Dorillo e Nidreno*, inserito nel secondo tomo della *Raccolta copiosa*, che corrisponde all'*Intermedio per una tragedia recitata nel Collegio de' Nobili*, presente nel tomo III dell'edizione muratoriana *Lettere e rime varie*<sup>39</sup>. Aggiungendo questi cinque intermedi al nucleo dei testi teatrali presenti nella *Raccolta copiosa* e già attribuiti a Maggi da Isella, sono in totale ventisei i testi del poeta milanese inclusi nell'antologia del 1723 in forma anonima, circa un terzo del totale dei testi della *Raccolta*. Si tratta di intermedi o intermezzi che non è possibile, allo stato attuale, datare o collocare in modo preci-

---

testi teatrali in volgare di Maggi nella *Raccolta copiosa*: il Prologo III e l'Intermezzo I per *Il Manco Male* e l'Intermezzo I e II per *Il Barone di Birbanza*.

<sup>35</sup> *Raccolta copiosa*, tomo I, pp. 1-7; C.M. MAGGI, *Poesie miscellanee [...] tomi due raccolti e dati alla luce da Giacomo Machio milanese dottore di Sacra Teologia e fra i Faticosi l'Indifferente. Tomo II*, Milano, nella stamperia di Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1729, pp. 117-123.

<sup>36</sup> *Raccolta copiosa*, tomo I, pp. 330-336; C.M. MAGGI, *Rime varie [...] amorose piacevoli etc. raccolte da Lodovic' Antonio Muratori [...] tomo IV*, Milano, Giuseppe Malatesta, 1700, pp. 103-110.

<sup>37</sup> *Raccolta copiosa*, tomo I, pp. 337-339; C.M. MAGGI, *Rime varie [...] amorose piacevoli*, cit., pp. 119-121.

<sup>38</sup> *Raccolta copiosa*, tomo I, pp. 340-345; C.M. MAGGI, *Rime varie [...] amorose piacevoli*, cit., pp. 134-139; le varianti riguardano i nomi dei personaggi nei titoli ma sono corrette nei testi degli intermedi: i protagonisti sono, in entrambe le edizioni, Lesbo e Coca (Coca).

<sup>39</sup> *Raccolta copiosa*, tomo II, pp. 117-124; C.M. MAGGI, *Lettere e rime varie [...] raccolte da Lodovic' Antonio Muratori [...] tomo III*, Milano, Giuseppe Malatesta, 1700, pp. 335-343.

so nella cronologia della produzione drammaturgica di Maggi, tranne nel caso del testo ispirato al tema del purgatorio di san Patrizio, che potrebbe essere correlato allo spettacolo del collegio gesuitico di Brera intitolato *S. Patrizio*, per il cui allestimento è stata proposta la data del 1697<sup>40</sup>. Una presenza così significativa di testi drammatici di Maggi induce a ipotizzare che la *Raccolta copiosa* sia stata progettata e realizzata negli ambienti degli stampatori che già avevano tentato di forzare la privativa sui testi dialettali di Maggi, o che comunque disponevano di manoscritti relativi a diversi suoi testi teatrali. Sembra importante evidenziare che gli intermedi di Maggi che sono inseriti nella *Raccolta copiosa* non sono a lui attribuiti: risultano staccati dal *corpus* dell'opera del poeta milanese e ormai appartengono a un'antologia che prelude a un loro rinnovato uso scenico, completamente svincolato dalla riconoscibilità dell'autore. È il destino paradigmatico dei testi teatrali di maggior successo fra Sei e Settecento, quando la questione dell'autore non è ancora uno snodo determinante e la vita scenica dei testi si impone e crea una tradizione testuale autonoma dalla tradizione d'autore. Pur non disponendo di prove documentarie e di fonti dirette, è possibile almeno ipotizzare che la *Raccolta copiosa* sia da correlare all'attività tipografica di Giuseppe Richino Malatesta, nipote di Marc'Antonio Pandolfo Malatesta ed erede della sua Regia Ducal Stamperia. Certamente Giuseppe Richino Malatesta fu uno stampatore molto attivo anche nella pubblicazione di testi teatrali legati agli allestimenti realizzati sulle scene milanesi, come attesta il suo catalogo<sup>41</sup>. Non solo a lui si deve la «quasi totalità dei libretti per musica per il Regio Ducal Teatro» fino alla metà degli anni Sessanta, ma anche, in particolare, produsse libretti di intermedi, per lo meno a partire dal 1719 fino al 1752<sup>42</sup>. Dunque, il Richino Malatesta nel 1723 conosceva molto bene il genere degli intermedi e verosimilmente comprendeva che la stampa di quel tipo di testi teatrali era anche un affare economico. In particolare, se osserviamo il suo catalogo, vediamo che, nel 1722, stampò *Serpilla e Bacocco* e, nel 1723, *Il Baurgois Gentilhomes*, che ritroviamo anche nel primo tomo della *Raccolta copiosa*: il Richino Malatesta aveva dunque quei testi a disposizione proprio negli anni a ridosso

---

<sup>40</sup> G. DAMIANO, *Il Collegio gesuitico di Brera: festa, teatro e drammaturgia fra XVI e XVII secolo*, in A. CASCETTA - R. CARPANI (a cura di), *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 473-506: 485, nota 35. Per la produzione teatrale di Maggi destinata alle scene del collegio gesuitico, rinvio a R. CARPANI, *Drammaturgia del comico. I libretti per musica di Carlo Maria Maggi nei «theatri di Lombardia»*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, pp. 122 ss.

<sup>41</sup> S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, cit., pp. 383-429.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 399 ss.

della composizione dell'antologia del 1723. In mancanza di prove certe, è necessario fermarsi alla ricostruzione di un quadro indiziario che fa emergere l'ipotesi che, sotto il falso nome di Ipigeo Lucas, ci fosse il Richino Malatesta. Certamente la *Raccolta copiosa*, in cui circa un terzo dei testi degli intermedii pubblicati è di Carlo Maria Maggi, è in modo evidente un'antologia che immette la cultura teatrale milanese in un circuito internazionale, la mescola con i testi teatrali sviluppati in altre culture teatrali di diverse città italiane, la predispone alla circolazione e fruizione in ambienti molto diversi da quelli originari, mentre assembla scritture per i teatri dei professionisti e drammaturgie per le scene dei dilettanti, in perfetta continuità fra i diversi ambiti, a conferma della fluidità delle prassi teatrali e della fungibilità dei testi drammatici degli intermedii nei diversi contesti, sulle scene dei primi decenni del Settecento.

RACCOLTA  
COPIOSA  
D'INTERMEDJ,

Parte da rappresentarsi col Canto,  
Alcuni senza Musica,

Con altri in fine in lingua Milanese.

TOMO II.

*Che contiene parte de' Musicali,  
ed il restante di sopra  
accennato.*



A A M S T E R D A M :

---

Per Ipigeo Lucas MDCCXXIII.

Figura 1 - Raccolta copiosa d'intermedj [...] Tomo II, Che contiene parte de' musicali, ed il restante di sopra accennato, A Amsterdam, per Ipigeo Lucas, 1723 (frontespizio).

ALESSANDRA SQUIZZATO

## Illustrare la storia: il ruolo delle immagini nella storiografia milanese del Settecento

### Qualche nota per Latuada e Giulini

Il patrimonio della Biblioteca dell'Università Cattolica si rivela per il secolo XVIII ricchissimo di testimonianze dedicate, a vario titolo ed entro un'estrema varietà di generi e tipologie, alla storia di Milano, a conferma di un assunto storiografico ormai ben assodato: l'interesse che la cosiddetta erudizione cara al secolo dei lumi ha dedicato alle ricerche municipali. Molti di questi autori sono ancora oggi fonti imprescindibili e molto maneggiate per le nostre ricerche sulla città grazie alla mole di informazioni che mettono a disposizione con puntigliosità e completezza estreme: è il caso ad esempio della *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* (1735) messa a punto da Filippo Argelati oppure del *De studiis literariis Mediolani antiquis et novis* (1729) di Giuseppe Antonio Sassi, ancora del repertorio *Delle antichità longobardico-milanesi* di Angelo Fumagalli (1792-1793) o della *De Praeclaris Mediolani Aedificiis Dissertatio* di Pietro Grazioli (1735), solo per fare qualche nome<sup>1</sup>.

Sul valore della cultura municipale, così caratteristica di molti centri della nostra Penisola, in tanti hanno nel tempo riflettuto mettendone in luce pregi e difetti, guardando sì ad un intrinseco rischio di chiusura campanilistica ma anche alla ricchezza e vitalità proprie di questa tipologia di ricerche, al nesso dialettico spesso innescato con la letteratura nazionale, alla capacità di partecipare comunque alle grandi idee e alle tensioni intellettuali europee, alla possibilità di sviluppare innovazioni di metodo, infine ad una «meravigliosa vivacità civile» con frequenza esibita<sup>2</sup>.

La storiografia milanese è senz'altro emblematica di tale fervore, già

---

<sup>1</sup> L. VENTURINI, *Milano ne' suoi storici settecenteschi*, Palermo, Sandron, 1921; A. ANNONI, *Storia e storiografia nell'Illuminismo lombardo*, in «Archivio Storico Lombardo», serie x, 101 (1975), 1, pp. 160-176.

<sup>2</sup> R. LONGHI, *Letteratura artistica e letteratura nazionale*, in «Paragone. Arte», 3 (1952), pp. 7-14; C. DIONISOTTI, *Culture regionali e letteratura nazionale in Italia*, in «Lettere Italiane», 22 (1970), 2, pp. 133-143; M. CAPPUCCI, *La storiografia artistica nella cultura del Settecento*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, vol. I, Brescia, Paideia, 1973, pp. 269-290, in particolare p. 275.

costellato di importanti nomi nel corso del Seicento, da Giovanni Antonio Castiglioni a Giovan Pietro Puricelli a Giuseppe Ripamonti, ma sicuramente in forte incremento nel secolo successivo, secondo una parabola di accelerazione che in molti hanno visto originata, tra vari fattori, dal magistero di Ludovico Antonio Muratori (1672-1750). La sua personalità geniale e innovatrice metteva finalmente a frutto una ricchezza documentaria che da molto tempo sedimentava tra le mani degli studiosi locali presso l'istituzione fondata da Federico Borromeo a inizio del XVII secolo e divenuta poi col tempo anche un luogo di ricapitolazione della cultura municipale milanese<sup>3</sup>.

Com'è noto il grande storico vignolese, a Milano per una manciata di anni dal 1694 al 1700 installatosi in Ambrosiana a scandagliarne i fondi, promuoveva una nuova metodologia d'indagine sui fatti del passato, anzitutto mettendo al centro il documento e ricercando un nuovo rigore probatorio per il racconto storico. Il conseguente proposito, in attuazione del disegno già affacciato da Apostolo Zeno, di raccogliere e stampare tutte le cronache e gli scritti inediti concernenti la storia d'Italia trovava poi nel ceto aristocratico-imprenditoriale milanese un prezioso e interessato alleato che avrebbe dato vita a partire dal 1721 alla celebre Società Palatina<sup>4</sup>. L'attività di quest'ultima sarebbe stata d'esempio e avrebbe catalizzato iniziative e forze in campo per i decenni a venire, contribuendo al rilancio di un settore editoriale all'epoca non proprio rigoglioso<sup>5</sup>.

Entro questa spinta al rinnovamento del metodo critico e ad un allargamento delle fonti possibili diversi sono stati gli autori che hanno intrapreso l'indagine sulla città a partire dalla lettura del suo patrimonio

---

<sup>3</sup> C. MOZZARELLI, *Milano seconda Roma. Indagini sulla costruzione dell'identità cittadina nell'età di Filippo II*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, vol. 1, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 531-550; I. SCARAVELLI, *Gli «historici antiqui Mediolanenses» nella ricezione del Sei e del Settecento*, in P. CHIESA (a cura di), *Le cronache medievali di Milano*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 175-192; M. GIULIANI (a cura di), *Le «Antichità di Milano». Una descrizione della città alla fine del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 2011, pp. xxxv-xxxvi.

<sup>4</sup> Data l'ampiezza dello stato degli studi riporto solo alcuni titoli di riferimento significativi per il contesto da me analizzato: L. VISCHI, *La società Palatina di Milano*, Milano, Tipografia Bernasconi, 1880; S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1960; C. CREMONINI, *L.A. Muratori e la Società Palatina. Considerazioni su cultura e politica a Milano tra Sei e Settecento*, in M. BONA CASTELLOTTI - E. BRESSAN - P. VISMARA (a cura di), *Politica, vita religiosa e carità. Milano nel primo Settecento*, Milano, Jaka Book, 1997, pp. 185-212.

<sup>5</sup> Sulla situazione dell'editoria a Milano nel Settecento: A.P. MONTANARI, *Vendere e comprare libri nella Milano del Settecento (1700-1789)*, in «Storia in Lombardia», 3 (2000), pp. 1-40; con uno sguardo più di sintesi: G. VIGINI, *Milano. Storia dell'editoria dalle origini al 1860*, Milano, La Vita Felice, 2022, in particolare pp. 69-85. Altri riferimenti nelle note *infra*.

monumentale, architettonico e storico-artistico, favorendo così un rifiorire – anzi una vera e propria rifondazione – degli studi cosiddetti antiquari<sup>6</sup>. Tra i molti nomi a disposizione vorrei brevemente soffermarmi su due testi, la *Descrizione di Milano* (1737-1738) di Serviliano Latuada e le *Memorie spettanti alla storia [...] di Milano ne' secoli bassi* (1760-1765) di Giorgio Giulini, entrambi presenti nei fondi della biblioteca d'ateneo, i quali pur appartenendo a generi storiografici molto differenti sono accomunati da un ulteriore fattore di particolare interesse: l'ampio ricorso all'illustrazione<sup>7</sup>. In ambedue le opere viene dispiegato un *corpus* calcografico assai esteso, non passibile in questa sede di uno studio sistematico e capillare ma solamente di alcune considerazioni di carattere più generale, a partire dall'analisi di qualche caso.

Il genere di appartenenza di questi repertori è quello delle cosiddette stampe di riproduzione, volte ad una rappresentazione di edifici e manufatti la più esatta possibile, con un valore più documentario che propriamente artistico, espresso attraverso semplificazioni grafiche secondo un modo facile e spesso corsivo, caratterizzato da un impegno limitato da parte dell'incisore<sup>8</sup>. Il maggior impiego di raffigurazioni che si attua all'interno dei testi storici tra fine Sei e Settecento da un lato ben corrispondeva alla nuova mentalità di studio più filologica e interessata ad una estrema esattezza nell'esibizione delle fonti e delle testimonianze storiche da parte di autori non più soddisfatti delle descrizioni verbali. Dall'altro senza dubbio pure doveva intercettare l'interesse degli editori – spesso semplici stampatori o commercianti di stampe – nel promuovere un genere destinato ad incontrare il favore del pubblico ed in particolare di quello straniero, ma in generale poco propensi a spese eccessive<sup>9</sup>.

---

<sup>6</sup> Per un aggiornamento sugli studi antiquari a Milano nel Settecento si possono vedere i saggi della sezione *Storiografia, collezionismo, accademie*, in E. BIANCHI - A. ROVETTA - A. SQUZZATO (a cura di), *Le Arti nella Lombardia asburgica durante il Settecento. Novità e aperture*, Atti del Convegno di studi (Milano, Università Cattolica e Pinacoteca di Brera, 5-6 giugno 2014), Milano, Scalpendi, 2017, pp. 367-451.

<sup>7</sup> Sull'illustrazione nel Settecento in generale: P. PALLOTTINO, *Il bulino erudito e il bulino galante*, in EAD., *Storia della Illustrazione italiana. Cinque secoli di immagini riprodotte*, Firenze, VoLo Publisher 2010, pp. 103-126; E. COEN PIRANI, *Il libro illustrato italiano. Secoli XVII-XVIII*, Roma, Bestetti, 1956; G. BOLOGNA, *Il libro illustrato del Settecento*, in «Kalòs», 2 (1971), pp. 11-18.

<sup>8</sup> E. BOREA, *Lo specchio dell'arte italiana. Stampe in cinque secoli*, vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, p. XIX.

<sup>9</sup> Per alcune riflessioni sul Settecento quale secolo di "antico regime tipografico" si veda S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento. Per un dizionario bio-bibliografico dei librai e degli stampatori milanesi e annuali tipografici dei testi drammatici pubblicati a Milano nel XVIII secolo*, Milano, Pubblicazioni I.S.U., 2007, pp. 34-36.

La pratica della decorazione del libro a Milano aveva avuto già larga applicazione nel Seicento, quando l'impiego dell'arte grafica era stato rivolto soprattutto al frontespizio e all'antiporta spesso con composizioni di disegno complicato, cariche di simboli, figure allegoriche ed imprese araldiche, già evidenziando alcuni caratteri tipici, differenti rispetto alla coeva produzione di altri centri come Venezia e Roma<sup>10</sup>. Rispetto a queste ultime, è stata constatata una distanza anche qualitativa della produzione incisoria lombarda meno incline alla realizzazione di opere di alta qualità formale ed artistica ed indirizzata con spirito pragmatico a generi di più facile smercio, quali le stampe cartografiche, i ritratti, l'illustrazione di avvenimenti storici, la stampa devozionale<sup>11</sup>. Questo aveva favorito un intensificarsi dei contatti fra il mondo librario e quello degli incisori ben documentabile anche per il Settecento, con alcune conseguenze importanti sugli sviluppi stessi della produzione calcografica milanese, quali ad esempio lo stretto legame verificatosi tra la guidistica e il vedutismo – sperimentato all'inizio anzitutto per fissare aspetti documentari degli scorci cittadini, quasi fossero cartoline illustrate – oppure l'affermazione di veri e propri clan famigliari che svilupparono al loro interno professionalità diversificate. Al centro dei lavori è molto spesso più che l'autore, lo stampatore-libraio che confeziona opere anche beneficiando del patrimonio di altri professionisti dai quali eredita o acquista le matrici da stampa o direttamente le carte, per riutilizzarle con liberalità e spesso anche con spregiudicatezza. Questo particolare approccio al lavoro editoriale ha dunque innescato dinamiche di intensa collaborazione fra figure professionali differenti che nel tempo poi si sono sempre più rodate e consolidate: gli intellettuali, studiosi e scrittori, gli stampatori, editori e librai – ma spesso anche semplici commercianti di stampe –, i cartai, ed infine gli esponenti del variegato mondo delle Belle Arti quali incisori, pittori e disegnatori. Questo stile

---

<sup>10</sup> G. BOFFITTO, *Frontespizi incisi nel libro italiano del Seicento: aggiunte al "Lessico tipografico" del Fumagalli e al "Peintre-graveur" del Bartsh e del Vesme*, Firenze, Libreria Internazionale, 1922; C. SANTORO, *Tipografi milanesi del sec. XVII*, in «La Bibliofilia», 67 (1965), pp. 303-349; L. RIVALI, *Ateneo degli editori milanesi. Libri e tipografi nella Milano del Seicento dai fondi della Biblioteca dell'Università Cattolica*, in M. CORRADINI - R. FERRO - P. SENNA (a cura di), *Libri del Seicento in Università Cattolica*, Atti della II giornata di studi "Eraldo Bellini", Milano, Vita e Pensiero, 2022, pp. 85-103.

<sup>11</sup> A. BERTARELLI, *I libri italiani figurati del Settecento. La Scuola Lombarda*, in «Emporium», 67 (1928), 2, pp. 17-26; P. ARRIGONI, *L'incisione e l'illustrazione del libro a Milano nei secoli XV-XIX*, in *Storia di Milano*, vol. XV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1962, pp. 669-718; P. BELLINI, *Stampatori e mercanti di stampe in Italia nei secoli XVI e XVII*, in «I Quaderni del Conoscitore di Stampe», 26 (1975), pp. 19-33; M. BONOMELLI, *Libri illustrati del XVII secolo stampati a Milano e a Venezia conservati alla Biblioteca Trivulziana*, in «Libri e Documenti», 1-2 (1988-1989), pp. 19-29.

di pubblicazione ha pure intercettato e attratto – è quasi scontato – il mondo dei bibliofili e dei collezionisti anzitutto quali primi referenti e promotori delle logiche dell'associazione alla stampa, ma in alcuni casi protagonisti in prima persona nell'ideare e sostenere queste iniziative. Tali imprese hanno quindi generato dei cantieri e dei network di relazioni molto fiorenti spesso protrattesi nel tempo per decenni, non sempre facili da documentare perché in qualche modo rimaste nascoste “dietro al libro”, dietro cioè al loro prodotto<sup>12</sup>.

La *Descrizione di Milano* di Serviliano Latuada già dal titolo metteva in mostra la rilevanza dell'apparato illustrativo dichiarandosi «ornata con molti disegni in rame delle fabbriche più cospicue che si trovano in questa metropoli»: essa usciva, com'è noto, tra 1737 e 1738 in cinque volumi presso la stamperia della Regio-ducal corte, a spese del «mercante di libri» Giuseppe Cairoli<sup>13</sup>. Oggetto già di diversi studi, la *Descrizione* viene di fatto annoverata all'interno del filone della guidistica cittadina, molto fiorente a Milano anche se gravato da un certo pregiudizio quanto al rango del sapere storiografico trasmesso, oltre che da una cattiva fama di ripetitività dei contenuti: in realtà vi hanno spesso operato importanti figure di eruditi e storici<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Un mondo complesso e molto produttivo che abbiamo imparato a conoscere a partire dagli studi ormai classici di Marino Berengo (*Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980) ma che è possibile approfondire, con questa stessa metodologia di indagine, anche per le epoche precedenti perché spesso già in essere: penso ad esempio ai recenti studi sul XVII secolo condotti sul clan dei Bonacina da Sergio Monferrini e Alessia Alberti o a quelli sulla famiglia dei tipografi, incisori e calcografi Agnelli; S. MONFERRINI, *Cesare Agostino Bonacina (1633-1700) incisore tra Milano e Torino*, in A. MORANDOTTI - G. SPIONE (a cura di), *Scambi artistici tra Torino e Milano. 1580-1714*, Atti del Convegno (Torino, 28-29 maggio 2015), Milano, Scalpendi, 2016, pp. 297-305; A. ALBERTI - S. MONFERRINI, *Nuovi documenti per i Bonacina incisori, editori e mercanti d'arte*, in «Rassegna di Studi e Notizie», 43 (2017), pp. 63-93.

<sup>13</sup> All'interno delle raccolte della Biblioteca d'Ateneo troviamo l'edizione originale alla segnatura Oi-Italia-Milano-e-3-Cons.; vi sono anche entrambe le ristampe anastatiche novecentesche: Milano, La Vita Felice, 1995-2000, 6 voll., che contiene anche una presentazione generale all'opera a cura di G. BOLOGNA, *Serviliano Latuada e la sua "Descrizione di Milano"*, vol. VI, pp. 7-28 (Oi-Italia-Milano-e-31-Cons.); Milano, Cisalpino Goliardica, 1972 (Fondo Gatti Perer-D-166). L'edizione originale è disponibile anche on line a diversi indirizzi tra cui: <https://archive.org> (ultima consultazione 30.11.2023) però non sempre a tavole dispiegate; per queste ultime si può ricorrere a: <http://www.storiadimilano.it/repertori/latuada/latuada1.htm> (ultima consultazione 30.11.2023); [http://notes9.senato.it/\\_C1256DF7003BE4D6.nsf/0/B38F67F5B8624E28C1256F4600576A2E?OpenDocument](http://notes9.senato.it/_C1256DF7003BE4D6.nsf/0/B38F67F5B8624E28C1256F4600576A2E?OpenDocument) (ultima consultazione 30.11.2023).

<sup>14</sup> L. CICOGNARA, *Catalogo ragionato dei libri d'arte e d'antichità*, vol. II, Pisa, Capurro, 1821, n. 4242, p. 274: «Quest'opera è troppo voluminosa e piena d'inutilità e scritta con poca critica, le tavole sono a luoghi voluti dal testo»; L. VILLA, *Bibliografia delle guide di Milano. Storia, arte, personaggi, eventi, toponomastica, arti e mestieri, almanacchi, ritratti, costumi*, Mila-

La direzione verso il pubblico dell'edizione è assai palese in molti aspetti. Il maneggevole formato in-sedicesimo era ad evidenza stato scelto per accompagnare anche fisicamente il visitatore – non quindi un semplice lettore – ed in particolare il forestiero impegnato ad orientarsi tra le vie della città e sempre più assiduo nel secolo che sarà quello per eccellenza del *Grand Tour*. Così pure avveniva per l'impianto stesso dello scritto ripartito per percorsi cittadini «dal centro alla circonferenza, giusta il ripartimento delle sei regioni o sieno porte della città»<sup>15</sup> secondo la suddivisione per Sestieri voluta da San Carlo e poi divenuta classica. Tali itinerari al meglio razionalizzavano e prolungavano quanto più possibile l'impegno di visita. Le ridotte dimensioni del formato, tuttavia, a fatica supportano e distribuiscono fra le pagine il ricco apparato iconografico di ben 48 tavole, tutte fuori testo, di differenti misure, che sono in gran parte ripiegate<sup>16</sup>. Proprio in merito ad esse salta all'occhio la distanza anzitutto numerica rispetto alla guida immediatamente precedente, il *Ritratto di Milano* di Carlo Torre edita per Federico Agnelli nel 1674 e poi ripubblicata in seconda edizione postuma nel 1714: essa ne conta soltanto nove<sup>17</sup>. Nonostante questi numeri esigui il volume di Torre segnato da una «particolare sensibilità per l'arte e per gli artisti»<sup>18</sup>, già registrava di fatto il nuovo ruolo promozionale giocato dall'illustrazione all'interno del mercato librario. L'autore in persona se ne faceva propu-

---

no, Edizioni Libreria Malavasi, 1996, pp. 29-31: 36; p. 29: «Il Latuada vuole raggiungere, in quest'opera, una esattezza maggiore che nei precedenti autori [...]. Il libro è il più pregevole del Diciottesimo secolo per la copiosità delle notizie, l'esattezza, i buoni riferimenti estetici e lo stile familiare e chiaro»; sulla guidistica più in generale: A. ROVETTA, *Tra un paragone e un abbozzo di Giacomo Valeri. Milano città d'arte ai tempi di Federico Borromeo e Cesare Monti*, in M. ROSSI - A. ROVETTA (a cura di), *Studi in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 307-315.

<sup>15</sup> G. CAIROLI, *A' Cortesi Leggitori*, in S. LATUADA, *Descrizione*, cit., vol. I, pp. non numerate. Per la trascrizione dei testi a stampa antichi si è adottato un criterio di massima fedeltà all'originale, uniformando le maiuscole all'uso moderno, ma conservando quelle di cortesia; elisioni accenti e punteggiatura sono uniformati all'uso moderno; le abbreviazioni sciolte; ogni citazione è inserita tra virgolette angolari doppie; i puntini di sospensione tra parentesi quadre indicano omissioni volute del testo originale.

<sup>16</sup> Elenco puntuale delle tavole in L. VILLA, *Bibliografia delle guide*, cit., pp. 30-31.

<sup>17</sup> L. CERIOTTI, *Visita alla città: guide e "turisti" a Milano e Piacenza (sec. XVII-XVIII)*, in «Nuova Rivista Storica», 87 (2003), pp. 573-623; A. BRAGALINI, *Le due edizioni del "Ritratto di Milano" di Carlo Torre*, in A. ROVETTA (a cura di), *Tracce di letteratura artistica in Lombardia*, Bari, Edizioni Di Pagina, 2004, pp. 135-157; più di recente è intervenuta sull'opera anche M. VISIOLI, *Per le vie di Milano nel Seicento. La prima edizione del "Ritratto" di Carlo Torre (1674)*, in E. CARRARA - M. VISIOLI (a cura di), *Le guide di città tra il XV e il XVIII secolo: arte, letteratura, topografia. Seminari di Letteratura artistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 175-212.

<sup>18</sup> M. VISIOLI, *Per le vie di Milano*, cit., p. 190.

gnatore nella finzione inscenata nel testo di mostrare via via le stampe ai forestieri provenienti da Roma, con in aggiunta l'espedito di suggerire un efficace souvenir del viaggio, proponendosi ovviamente a sua volta come competente collezionista di questo genere di opere.

L'esigenza di realizzare una nuova guida ad appena un paio di decenni di distanza è giustificata dallo stesso stampatore Giuseppe Cairoli, abile regista e in realtà protagonista di tutta quanta l'operazione: è lui infatti a firmare l'avvertenza *A Cortesi Leggitori* rivendicando l'impegno ad una descrizione esatta di Milano in tutte le sue parti, mai a suo avviso attuata prima, nemmeno appunto da Torre<sup>19</sup>. Nel dettagliare i termini e le tappe dell'impegno profuso Cairoli metteva in primo piano proprio la messa a punto del repertorio grafico: «Procurai di dar movimento ad assumere tale impegno col far delineare una tavola corografica esattissimamente formata per mostrare il piano presente di Milano, segnando le più cospicue fabbriche sacre e secolari coi numeri [...], la quale feci in seguito scolpire in rame da uno dei più celebri intagliatori oltremontani [...]. Dietro a tal opera conobbi essere spedito l'aggiungere gli esatti disegni delle più insigne Fabbriche, sieno Tempi o Palazzi»<sup>20</sup>. Solo in seconda battuta veniva avanzata l'esigenza – pur imprescindibile – di accompagnarvi un testo scritto, per il quale venuta meno la prima scelta di Orazio Bianchi, spuntava il nome di uno dei suoi collaboratori, Serviliano Latuada (1703-1764), sulle cui spalle veniva così addossato tutto l'oneroso «impegno di nulla esporre tra le cose di maggior conto senz'aggiugnervi le autorità degli scrittori che ne lasciarono memoria o delle iscrizioni e documenti che le assicurano»<sup>21</sup>.

Sia i nominativi coinvolti sia la filosofia del metodo storico con orgoglio dichiarata riportano al cantiere dei *Rerum* (1723-1738) e poi delle *Antiquitates* (1738-1742) muratoriani, come già è stato rilevato, ed in particolare all'ambiente di studio e ricerca dell'Ambrosiana molto fertile in quegli anni: lo stretto legame esistente con l'istituzione federiciana ben si rivela nelle pagine ad essa dedicate all'interno della *Descrizione*, dove

<sup>19</sup> G. CAIROLI, *A' Cortesi Leggitori*, cit., pp. non numerate: «Torre il cui tomo in quarto col titolo *Ritratto di Milano* [...] non incontrò per mancanza di buone notizie l'universale aggradimento»; sul tema degli errori del Torre cfr. A. BRAGALINI, *Le due edizioni*, cit., pp. 146-150; su Cairoli notizie in S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali*, cit., p. 277.

<sup>20</sup> G. CAIROLI, *A' Cortesi Leggitori*, cit., pp. non numerate.

<sup>21</sup> *Ibidem*; sulla figura di Latuada: C. VIGNOLO, *Latuada, Serviliano* in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, vol. III, Milano, NED, 1989, pp. 1663-1666; G. BOLOGNA, *Serviliano Latuada*, cit., pp. 7-28; V. BUZZI - C. BUZZI, *Le vie di Milano. Dizionario di toponomastica milanese*, Milano, Hoepli, 2005; F.M. FERRO, *La letteratura artistica*, in M. GREGORI (a cura di), *Pittura a Milano dal Seicento al Neoclassicismo*, Milano, Cariplo, 1999, p. 336.

Latuada beneficia di uno scritto inedito di Giovanni Battista Sassi che riporta integralmente, corredato da ben tre tavole illustrate<sup>22</sup>.

L'Antiporta figurata del primo volume (Figura 1) visualizza pur entro una certa ingenuità di disegno l'impostazione complessiva del lavoro di Latuada, in particolare il non facile equilibrio ricercato fra la tradizione ricchissima degli autori precedenti, il rinnovato rigore documentario e archeologico perseguito e la volontà di dare un'immagine comunque moderna, vivace e accattivante di Milano. Il soggetto è una sorta di allegoria celebrativa a sfondo etimologico sull'origine della città che corrisponde al *Trattato previo* del primo volume, di fatto un'ampia disquisizione storico-erudita in cui l'autore dà sfoggio delle sue conoscenze. La figura maschile seminuda con corona turrita e cornucopia – secondo alcuni Belloveso capitano degli Insubri fabbricatore di Milano o forse lo stesso Mediolanum – indica col dito il frammento lapideo della scrofa semilanuta, tutt'ora esistente sopra il secondo arco presso il palazzo della Ragione, cui è aggiunto il celebre verso di Sidonio Apollinare «lanigero de sue, nomen habet»<sup>23</sup>. Veniva in tal modo accreditata tra le molte teorie avanzate sull'origine di Milano, quella di Andrea Alciati che grazie soprattutto al suo repertorio di antiquaria cittadina – le *Mediolanenses Monumentorum Inscriptiones* – era ritenuto un'autorità per la storia più antica ma soprattutto il precursore di una metodologia di studio il più possibile seria e comprovata dalla ricerca epigrafica<sup>24</sup>. Su questa medesima strada altri avevano proseguito dopo Alciati divenendo riferimenti imprescindibili per Latuada come Pietro Grazioli il cui testo *De Praeclaris Mediolani Aedificis* uscito nel 1735 sempre per i tipi della Regia Curia, cioè della Società Palatina, è definito nella *Descrizione* «guida fedele», ed ancora prima Giovanni Antonio Castiglioni<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> S. LATUADA, *Descrizione*, cit., vol. IV, pp. 94-107; si vedano i riferimenti nei saggi di F. BUZZI e C. PASINI in *Storia dell'Ambrosiana. Il Settecento*, Milano, Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, 2000, pp. 157, 258, 374-375; la versione originale di Sassi (Milano, Biblioteca Ambrosiana, L.44 inf/inserto 7) era stata inviata con anche un disegno annesso nell'ottobre 1729 a «Sua Maestà il re del Portogallo», cioè Giovanni V di Braganza, che ne aveva richiesto notizia.

<sup>23</sup> G. BOLOGNA, *Milano e il suo stemma*, Milano, Comune di Milano-Archivio Storico Civico-Biblioteca Trivulziana 1981, pp. 7-8.

<sup>24</sup> A. BELLONI, *L'amministrazione della giustizia a Milano in epoca classica e tardo antica secondo i "Rerum Patriae Libri" dell'Alciato*, in *Cunabula iuris. Studi storico giuridici per Gerardo Broggin*, Milano, Giuffrè, 2002, pp. 1-52; EAD., *L'Alciato e il diritto pubblico romano: i Vat. Lat. 6216, 6271, 7071*, vol. I, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016; D.L. DRYSDALL (edited by), *Andrea Alciato, the Humanist and the Teacher. Notes on a Reading of his Early Works*, Geneve, Droz, 2022, pp. 20-33.

<sup>25</sup> S. LATUADA, *Descrizione*, cit., vol. III, p. 280, si tratta della raffigurazione del busto in marmo del cosiddetto Imeneo un tempo presso il Ponte dei Fabbri già pubblicato in G.A.

Per evitare del resto che proprio l'Antiporta scoraggiasse con un'immagine eccessivamente erudita o dal significato oscuro il visitatore-lettore, specie lo straniero, viene inserita a fare da quinta scenografica alla scena la raffigurazione della basilica di San Lorenzo che con le sue celebri colonne antiche e l'ampia cupola tutta "moderna" e ormai cristianizzata, era già da tempo celebrata tra le principali attrazioni cittadine ed edificio simbolo della rivalità e del paragone con Roma: l'abile ricorso a due figure di "turisti" che ne ammirano le vestigia actualizzava il contesto rendendo immediatamente percepibile il messaggio.

L'invenzione complessiva dell'Antiporta spetta al milanese Girolamo Ferroni (1687-1740 post) – il cui nome compare in realtà soltanto qui –, figura interessante e versatile di artista attivo tra Milano e Roma come incisore non sempre apprezzatissimo di opere di Carlo Maratta, nel cui atelier era per qualche anno transitato<sup>26</sup>. La sua vera fortuna, tutta milanese, però si fonda sulle indubbie doti di illustratore e su una grande capacità analitica e mimetica nel disegno dei manufatti che ben corrispondeva alla sensibilità storica e agli interessi antiquari e collezionistici dei membri della Società Palatina. Da questi ultimi infatti sarebbe stato coinvolto in quasi tutte le imprese editoriali avviate in quegli anni, dall'edizione degli *Opera Omnia* di Carlo Sigonio curati tra 1732 e 1737 da Filippo Argelati, alla *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* dello stesso, come già in date precedenti aveva lavorato per i *Rerum Italicarum Scriptores*, fornendo in particolare modelli per i ritratti dei dedicatari<sup>27</sup>. Sappiamo inoltre che Ferroni veniva con una certa frequenza cooptato anche in attività più private da parte dei membri della Repubblica delle Lettere: sul fronte delle relazioni Milano-Firenze aveva ad esempio fornito disegni di avori lombardi per la monumentale impresa di Anton Francesco Gori, il *Thesaurus Veterum Ditticorum*, partecipando così di fatto ad una delle iniziative più innovative dell'editoria erudita del secolo<sup>28</sup>.

---

CASTIGLIONI, *Mediolanenses antiquitates ex urbis [...]*, Mediolani, apud Johannes Baptista Bidelli, 1625, p. 215.

<sup>26</sup> A. BARTSCH, *Le peintre graveur*, vol. XXI, Wien, J.V. Degen, 1821, pp. 231-253; E. VILLANI, *Contributi per l'opera artistica di Gerolamo Ferroni*, in «Rassegna di Studi e Notizie», 10 (1992), pp. 389-410; P. BELLINI, *The Illustrated Bartsch, Commentary Part 3. Italian Masters of the Seventeenth Century*, n. 47/3, New York, Abaris books, 2005, pp. 231-253, n. repertorio 4739; E. BOREA, *Lo specchio*, cit., vol. 1, pp. 408 e 411, nota 39.

<sup>27</sup> S. SAMEK LUDOVICI, *Gli illustratori dei "Rerum Italicarum Scriptores"*, in L.A. Muratori *storiografo*, Atti del Convegno internazionale di studi muratoriani (Modena, 1972), Firenze, Olschki, 1972, pp. 139-150.

<sup>28</sup> A. SQUIZZATO - F. TASSO, *Gli avori Trivulzio. Arte, studio e collezionismo antiquario a Milano fra XVIII e XX secolo*, Padova, Il Poligrafo, 2017, pp. 38, 78, 152, 197; M.E. ERBA, «Copiati esattissimamente in misura rigorosa»: note sulle prime incisioni dei dittici eburnei del Tesoro del

L'incisione dell'antiporta spetta invece a Johann Georg Seiller acquafortista e cartografo ma anche vedutista e ritrattista di fama, originario di Sciaffusa nella Confederazione Elvetica<sup>29</sup>, il quale oltre alla tavola corografica complessiva della città incide molte altre raffigurazioni di edifici, alcune espressamente firmate in calce, altre a lui comunque riferibili per similarità stilistica. La chiamata di uno straniero imputabile con probabilità allo stesso stampatore – è senz'altro Seiller l'artista oltremontano menzionato all'inizio da Cairolì – è verosimilmente motivata dalla scarsità di operatori qualificati in città.

La chiave di lettura scelta per la storia della città è la storia dell'edificio nella quale Latuada dosa sapientemente la descrizione minuziosa di quello che si vede prendendo spunto proprio dalle tavole che sono una guida preziosa ed un puntuale riferimento sempre ben coordinato col testo, e il racconto sulla vicenda delle origini dell'edificio accompagnato anche da notizie sui fatti storici avvenuti nel posto: questo espediente dà vita ad una dimensione spazio-temporale nuova ed evocativa, offrendo alla narrazione storica una cornice reale. Nel caso, ad esempio, della «Chiesa della Passione, Monastero de' Canonici Lateranensi» la tavola firmata in calce da Seiller in qualità di incisore (Figura 2) supplisce ad una descrizione verbale di Latuada che si limita a richiamarla giunto al punto della facciata, elemento sul quale si concentra tutta la rappresentazione grafica dell'edificio. L'incisione, che non riporta il nome del disegnatore, offre infatti una visione esclusivamente frontale della chiesa – come avviene anche in altri casi nella *Descrizione*, per S. Alessandro ad esempio o per il prospetto del Seminario Maggiore –, attraverso un rilievo molto essenziale e lineare eppure accuratissimo tanto che si possono individuare molti elementi iconografici di dettaglio – delle statue sommitali come degli episodi nei medaglioni – mentre la messa in valore degli elementi plastici e chiaroscurali risulta appena accennata tramite un sottile tratteggio a bulino. Vi è una assoluta mancanza di visione prospettica sul complesso del fabbricato o sul suo rapporto con lo spazio urbano circostante. Di seguito Latuada prosegue il suo racconto alternando opportunamente citazioni erudite, come la lunghissima dal *Ragguaglio* del padre Gabriele Pennotti da lui tradotto e riscontrato,

---

*Duomo di Monza. Anton Francesco Gori e i fratelli Trivulzio nella seconda metà del Settecento*, in «Acme», 75 (2022), 1, pp. 117-152; sul rilancio dell'incisione riproduttiva applicata alle antichità attuata nel Museum Etruscum e nel Museum Florentinum di Gori si veda E. BOREA, *Lo specchio*, cit., vol. I, pp. 440-441.

<sup>29</sup> F.W. HOLLSTEIN, *German Engravings, Etchings and Woodcuts 1450-1700*, vol. LVII, compiled by G. Seelig, edited by G. Bartrum, Rotterdam, Hertzberger, 2001, p. 30; E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*, vol. VIII, Paris, Librairie Gründ, 1957, p. 702.

correzioni alle fonti locali attuate in base alla lettura della rinnovata edizione di Vasari, e una descrizione molto aggiornata dell'architettura interna, che arriva fino a registrare i quadri di Tommaso Formenti (1729).

Di lì a qualche anno Marc'Antonio Dal Re avrebbe scelto per la fabbrica della Passione selezionata per la sua serie delle *Vedute di Milano* (1743-1750) un'impostazione di maggior respiro, da veduta urbana e scorcio cittadino annettendovi anche a destra il convento dei Lateranensi<sup>30</sup>, forse proprio per differenziarsi da Latuada. Del resto nella rappresentazione di architetture sacre e profane erano autorevolmente attestate entrambe le soluzioni: nella grande tavola con l'*Iconografia della Città e Castello di Milano* realizzata nel 1734 da Giovanni Battista Riccardi, modello per molte vedute urbane degli anni Trenta e Quaranta del secolo, ritroviamo a corredo della veduta centrale diverse raffigurazioni di chiese, presentate con la sola facciata o anche inserite in più ampie scene urbane<sup>31</sup>. Le prime informazioni sul grande disegno del Riccardi ci vengono proprio dalla *Descrizione* di Latuada che senz'altro ne fu estimatore<sup>32</sup>.

A ravvivare il repertorio illustrativo della *Descrizione* compaiono però anche tavole di stile diverso rispetto a quelle di Seiller, meno analitiche e ravvicinate sugli edifici, ma forse più accattivanti per un pubblico di turisti e visitatori, animate come sono da vivaci figurine in movimento e con punti di vista sulla città probabilmente già celebri e ricercati, tanto che alcune sembrano ricalcare le inquadrature scelte a suo tempo da Torre: è il caso ad esempio della rappresentazione del santuario di Santa Maria presso San Celso<sup>33</sup> o della tavola con le Colonne avanti San Lorenzo<sup>34</sup> o ancora dell'Ospedale Maggiore per la cui monumentale fabbrica si adottano sia un punto di vista più ravvicinato sul cortile con la descrizione delle nicchie ovate con busti nello stile di Seiller, sia un altro più a distanza atto a rilevare le due fasi storiche di realizzazione<sup>35</sup>.

Assai più articolato e complesso si presenta il caso dell'apparato illustrativo di un altro testo fondamentale della storiografia milanese, le

<sup>30</sup> P. ARRIGONI (a cura di), *Milano settecentesca dall'album dell'incisore Marc'Antonio Dal Re*, Milano, Officine Grafiche Esperia, 1929; S. DE FRANCESCHI, "Vedute di Milano" di Marc'Antonio Dal Re, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 36, scheda n. 11.

<sup>31</sup> Da ultimo con bibliografia si veda: [https://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/collectanea/mori\\_giovanni\\_battista\\_riccardi](https://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/collectanea/mori_giovanni_battista_riccardi) (ultima consultazione 30.11.2023).

<sup>32</sup> S. LATUADA, *Descrizione*, cit., vol. v, p. 164.

<sup>33</sup> *Ibidem*, vol. III, p. 48.

<sup>34</sup> *Ibidem*, pp. 294-295.

<sup>35</sup> *Ibidem*, vol. I, pp. 326-327.

notissime *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi* uscito per la Stamperia di Giambattista Bianchi in nove volumi tra 1760 e 1765 ad opera del conte Giorgio Giulini (1717-1780)<sup>36</sup>. Vero monumento dell'erudizione storica locale per il quale l'autore ottenne il titolo ambito di storiografo patrio, le *Memorie* com'è noto appartengono ad un genere storico più altisonante e impegnativo rispetto alle guide, quello annalistico, e ricostruiscono le vicende particolari della città ambrosiana fra il 774 – anno della conquista della Lombardia da parte di Carlo Magno – e il 1311<sup>37</sup>. A trent'anni circa di distanza dalla pubblicazione di Latuada si registrano alcuni cambiamenti nell'assetto illustrativo, dovuti senz'altro al taglio più antiquario e scientifico della pubblicazione ma anche ad un evidente incremento nello stile decorativo dei paratesti, in particolare con il ricorso alla vignetta.

Il repertorio di immagini dispiegato è davvero impressionante, molto vasto quantitativamente – si tratta all'incirca di una novantina di raffigurazioni calcografiche indicizzate con ordine al termine di ogni volume – e vario nello stile di utilizzo e nell'articolazione con la parte scritta, essendo composto di tavole extratestuali delle più svariate dimensioni, di immagini inserite all'interno del testo impaginato, di vignette utilizzate per lo più come frontespizi dei singoli libri, di iniziali figurate, di finalini. Pure assai diversificati sono i soggetti rappresentati: architetture, vedute urbane di edifici, monumenti per lo più scultorei, ma anche singole parti di essi, oggetti di oreficeria e liturgici, lapidi e iscrizioni, monete e sigilli.

Il valore che questo patrimonio grafico ha rivestito e riveste tutt'oggi per gli studi storici è sotto gli occhi di tutti, essendosi in più occasioni

---

<sup>36</sup> All'interno del patrimonio della Biblioteca dell'Università Cattolica si conservano due esemplari dell'edizione originale: nel Fondo Antico (Milano II-13-I-56) con provenienza dal patrimonio librario dei Padri Oblati di Rho e nel Negri da Oleggio (B/27-I); fra le riedizioni si segnala quella molto preziosa perché assai maneggevole e con note di aggiornamento curata da Massimiliano Fabi: *Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano del conte Giorgio Giulini. Nuova ed. con note e aggiunte*, 7 voll., Milano, F. Colombo, 1854-1857 (Mf-b-Milano-4-Cons.).

<sup>37</sup> Ai nove volumi ne seguirono altri tre con le *Continuazioni* realizzati tra '71 e '74, non oggetto delle presenti riflessioni. Sulla biografia di Giulini da ultimo con bibliografia precedente: L. CONTI - S. MESCHINI, *Giulini, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 57 (2001), pp. 4-9 (d'ora in poi *DBI*); entro l'ampio stato degli studi dedicato alle *Memorie* segnalano anzitutto: L. VENTURINI, *Milano nei suoi storici*, cit., pp. 71-116, 290; G. SOLDI RONDININI, *L'interpretazione del Medioevo nella storiografia milanese del Settecento* in «Archivio Storico Lombardo», serie x, 101 (1975), pp. 59-81; C.D. FONSECA, *Le "Memorie di Milano" di Giorgio Giulini fra erudizione, cultura e politica (a proposito dell'epistolario giuliniiano)*, in «Annali dell'Università di Lecce. Facoltà di Lettere e Filosofia», 8-10 (1977-1980), 1, pp. 483-542. Altre voci nelle note *infra*.

rivelato una fonte decisiva per conoscere l'esistenza di oggetti nel tempo andati perduti o anche solo per ricostruire fasi di vita di monumenti in seguito manomessi o spostati. Tra i casi più eclatanti vi è forse quello inerente il complesso dell'antica Porta Romana, monumento risalente al secolo XI, del quale rimangono oggi solo alcuni reperti scultorei ed epigrafici<sup>38</sup>. La testimonianza descrittiva di Giulini – che lo visitò compiendo una vera e propria ispezione poco prima del suo smantellamento nel 1793 – e il repertorio di quattro tavole pubblicate a corredo hanno permesso una corretta ricostruzione visiva del monumento facendo da base a tutti gli studi moderni, primo fra i quali quello di Luca Beltrami, di poco precedente il riallestimento delle rimanenze presso l'allora Museo Archeologico e Artistico Municipale (1900)<sup>39</sup>. Nella descrizione estremamente ravvicinata fatta da Giulini della cosiddetta *Lastra del Barbarossa*, già oggetto delle riflessioni di Puricelli (1645) e Puccinelli (1650), emerge chiaramente la sua direzione di ricerca anzitutto in questo caso volta all'individuazione dell'identità dell'effigiato – tutt'ora discussa – attraverso un'analisi davvero minuziosa del vestiario: «Porta un mantelletto che gli casca innanzi senza alcuna piega se non che da una parte sembra rivoltato e mostra la fodera formata a piccoli pezzi e figure triangolari talchè sembra di pelliccia». Tale dettaglio cui corrisponde nella tavola incisa una raffigurazione piuttosto ingenua e sgraziata ma puntuale nel rilevarne anche graficamente gli elementi caratterizzanti, serviva soprattutto a rigettare l'ipotesi già di Galvano Fiamma che l'effigiato avesse origini orientali, così da appoggiare invece le diverse conclusioni cui era giunto Giulini: «Il vestito non è alla greca ma simile affatto a quello degli imperatori di Germania dei quali talora se ne vede l'effigie in taluno dei loro diplomi»<sup>40</sup>. Questo sguardo ancora del tutto privo di apprezzamento estetico sul manufatto artistico, in particolare quello medievale, attenzionato per la sua iconografia quale fonte per la storia, aveva già avuto importanti avvisi nel secolo precedente, quali erano stati nel contesto romano i *Vetera Monumenta* (1690-1699) di Giovanni Campini, e più prossimi in quello milanese i già citati lavori di Castiglioni, Puricelli e Ripamonti. Sul rapporto testo-immagine avevano senza dubbio svolto il ruolo di modello per Giulini i monumentali scritti della scuola storiografica francese, quali i cinque volumi riccamente illustrati

---

<sup>38</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte VI, pp. 396-407; da ultimo sul monumento: G.A. VERGANI, schede nn. 205-208, in *Museo d'arte antica del Castello sforzesco. Scultura Lapidea*, vol. I, Milano, Electa, 2012, pp. 198-206.

<sup>39</sup> L. BELTRAMI, *I bassorilievi commemorativi della Lega Lombarda già esistenti alla antica Porta Romana*, in «Archivio Storico Lombardo», serie III, 4 (1895), pp. 395-415.

<sup>40</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte VI, p. 407.

de *Les Monuments de la monarchie française* (1729-1733) di Bernard de Montfaucon o ancor di più, dello stesso, *L'antiquité expliquée et représentée en figures*, con tavole di grande precisione documentaristica realizzate tramite incisioni al tratto o a contorno<sup>41</sup>.

Il ricorso a un repertorio di immagini così funzionale e cospicuo fu dunque una scelta precisa di Giulini intimamente legata al suo metodo di lavoro, ben dichiarato in sede di *Prefazione*<sup>42</sup> e così con efficacia riassunto già a suo tempo da Luigi Venturini, che nel 1921 ne fu forse il primo esegeta: «Il documento privato e pubblico, scritto e epigrafato, la moneta, il coccio, l'edificio, la località, il frammento d'arte, il rudero edilizio entrano nella narrazione a sostenere più che a testimoniare l'avvenimento che essi rappresentano [...] entrano come parte integrante della narrazione direttamente come di voce che venga a completare quella dello storico quando costui senta il bisogno di tale possente aiuto»<sup>43</sup>.

Per la messa a punto di tale ampio *corpus* grafico Giulini, che di fatto si espose anche finanziariamente in prima persona, fece ricorso allo stampatore e libraio Giambattista Bianchi, tra i protagonisti del mondo editoriale milanese del Settecento<sup>44</sup>. Questi fu attivo insieme a diversi altri membri della sua famiglia tra i quali firmano in qualità sia di disegnatore che di incisore Paolo, Giulio Cesare padre e Giulio Cesare figlio: un vero e proprio *clan* sul quale mancano ad oggi studi specifici<sup>45</sup>,

<sup>41</sup> E. BOREA, *Lo Specchio*, cit., vol. I, p. 579.

<sup>42</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte I, *Prefazione*, p. 36: «La difficoltà maggiore consiste nell'istruirsi di ciò che spetta ai secoli di mezzo che io chiamerò secoli bassi, perché ci restano delle memorie non poche di quegli anni in alcuni Edifici e Sculture e Musaici e Iscrizioni in qualche rozzo Autore contemporaneo e in parecchie pergamene; ma bisogna con gran fatica ricercarle e con molta maggiore esaminarle per ricavarne occulte verità: come appunto si fa da chi brama di aver puro l'oro, che talora traluce tra le arene dei fiumi».

<sup>43</sup> L. VENTURINI, *Milano nei suoi storici*, cit., p. 80.

<sup>44</sup> S. LOCATELLI, *Edizioni teatrali*, cit., in particolare pp. 209-210 dove si dice Giovanni Battista Bianchi probabilmente figlio di Federico e attivo come stampatore almeno dal 1754 e viene pubblicato uno stralcio del contratto tra Bianchi e Giulini; altra documentazione relativa alla compilazione delle *Memorie* è conservata in Milano, Archivio di Stato, Crivelli-Giulini, Araldica, buste 12, 26.

<sup>45</sup> Notizie sparse che li correlano anche all'attività di Gaetano e Giuseppe con residenza a Milano nel corso del Settecento in: P. ZANI, *Enciclopedia metodico-critico-ragionata delle belle arti*, vol. IV, Parma, Tipografia Ducale, 1822, p. 40; E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*, cit., vol. I, p. 645; per Gaetano si veda in particolare S. SAMEK LUDOVICI, *Gli illustratori*, cit., p. 141, dove si segnala la collaborazione come incisore di disegni di G. Ferroni e Filippo Vasconi; P. ARRIGONI, *L'incisione e l'illustrazione*, cit., pp. 694-704; P. BELLINI, *Stampatori e mercanti*, cit., pp. 28-29, 31; D. GIANNONE, *Incisori lombardi del XVII e XVIII secolo nella raccolta Frasconi di Novara*, in «Grafica d'Arte», 2 (1991), pp. 3-9; M.E. ERBA, «Copiati esattissimamente in misura rigorosa», cit., pp. 128-129.

ma che sarebbe suggestivo poter collegare all'attività risalente al secolo precedente di un altro Giovanni Paolo Bianchi, disegnatore e incisore formatosi presso l'Accademia del Disegno dell'Ambrosiana e attivo per importanti tipografi milanesi quali Bidelli e Malatesta<sup>46</sup>.

Si tratta nel complesso di personalità di artisti-incisori molto versatili ma effettivamente modeste, autori di interpretazioni fedeli e puntuali di manufatti e monumenti, ma spesso ispirate ad un facile registro e a moduli corsivi e sbrigativi con un disegno a tratti sgraziato e uno stile incisivo spesso trascurato: rispetto a questi esiti risulta piuttosto impari il confronto con le raffinate edizioni della Palatina, che del resto avevano potuto beneficiare di ben altri finanziamenti. Non credo sia un caso quindi che il ritratto dell'arciduca Pietro Leopoldo dedicatario del testo, all'epoca solo un giovinetto, venisse affidato alla mano più esperta ed elegante di Giacomo Mercori<sup>47</sup>.

Troviamo i Bianchi invece sempre all'opera per i frontespizi dei nove volumi, tutti corredati da vignette realizzate *ad hoc* e puntualmente rivendicate, sia come invenzione che come esecuzione incisoria, dalle firme in calce: sono costituite dall'elaborazione fantasiosa e decorativa di pezzi e frammenti antichi autentici, per lo più d'età romana, noti alla tradizione degli studi ma qualche volta anche inediti, omaggio evidente dell'autore ad un'epoca assai amata ma effettivamente esclusa dalla trattazione. Oltre al frontespizio della Parte Prima dove ritroviamo l'immane scrofa semilanuta<sup>48</sup>, quello della Seconda è elaborato a partire da un frammento lapideo del quale Giulini rivendica con orgoglio il carattere inedito: un bassorilievo in marmo rappresentante un *Baccanale con putti scherzanti fra pampini*, che da poco era stato scavato in occasione del rinnovamento di un tratto pavimentale della basilica di S. Ambrogio (Figura 3)<sup>49</sup>. In altri casi si tratta di pezzi antiquari molto noti e già celebrati dalla storiografia erudita locale, come ad esempio alla

---

<sup>46</sup> F. BORRONI, *Bianchi, Giovanni Paolo*, in *DBI*, 10 (1968), pp. 122-123.

<sup>47</sup> Da ultimo sull'attività del prolifico incisore si veda G. MOLISI (a cura di), *Il diario inedito di Giacomo Mercori da Mugena: stuccatore e incisore*, Lugano, Edizioni GdP, 2016.

<sup>48</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte I, frontespizio firmato «G.C. Bianchi figlio fece».

<sup>49</sup> *Ibidem*, frontespizio firmato «G.C. Bianchi figlio inc. e scul.»; la spiegazione viene data da Giulini alla parte III, p. 12; per il marmo si vedano: G. FERRARIO, *Monumenti Sacri e Profani dell'imperiale e reale basilica di Sant'Ambrogio in Milano*, Milano, dalla Tipografia dell'Autore, 1824, tav. tra le pp. 20 e 21; M. FABI, *Memorie spettanti*, cit., vol. II, pp. 8-9; C. BERTELLI, *Percorso tra le testimonianze figurative più antiche: dai mosaici di S. Vittore in Ciel d'oro al pulpito della basilica*, in M.L. GATTI PERER (a cura di), *La basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, Milano, Vita e Pensiero, 1985, pp. 339-340, fig. 2, dove è menzionato come rilievo di sarcofago «oggi è in realtà reimpiegato come architrave nella porta del campanile presso il campanile di sinistra».

Parte Quinta il marmo con *Coppia di ritratti-imagines entro nicchie affiancate*, all'epoca sugli archi della cosiddetta Porta Nuova<sup>50</sup>, o la fronte di ara scolpita con una *Scena sacrificale*, ad apertura della Parte Ottava<sup>51</sup>. Vero e proprio omaggio alla passione collezionistica dell'autore è invece il frontespizio della Parte Terza che presenta una fantasiosa composizione di cammei antichi posti entro cornice ornamentale: di fatto come Giulini chiarirà poi nelle pagine del volume, un *ensemble* ideale di pezzi provenienti da opere diverse, fra i quali «il secondo si conserva presso di me e fu a sorte ritrovato da un contadino nel muovere il terreno lavorando in un podere di casa mia»<sup>52</sup>. L'allestimento dell'immagine e la relativa narrazione attestano lo stretto legame esistente per la Milano settecentesca fra collezionismo e studi antiquari, nello sviluppo dei quali molto dovettero pesare l'educazione familiare e le frequentazioni private di una ristretta cerchia di sodali che avevano spesso intrapreso indagini fin da giovanissimi a partire dal patrimonio domestico<sup>53</sup>.

Fra le molte altre tavole che corredano le *Memorie* ne spiccano poi alcune alle quali è affidato il rilievo di oggetti trattati singolarmente su ampia scala dimensionale o in alcuni casi "ritratti" da più punti di vista, per renderne entro un'ottica documentaria assai evoluta, la tridimensionalità o la presenza di più lati, essendo essi particolarmente significativi per la ricostruzione storica affrontata nel testo. Così è per la lapide dove è scolpito l'epitaffio di Benedetto, primo abate del Monastero di S. Ambrogio, morto nell'806 la quale presentava agli occhi di Giulini un'importante scansione temporale ed era all'epoca inedita<sup>54</sup>; mentre la tavola

<sup>50</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte V, frontespizio; cfr. da ultimo A. SARTORI - S. ZOIA, *Pietre che vivono. Catalogo delle epigrafi di età romana del Civico Museo Archeologico di Milano*, Faenza, Fratelli Lega Editore, 2020, pp. 148-149, scheda n. 110.

<sup>51</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte VIII, frontespizio; cfr. da ultimo A. SARTORI - S. ZOIA, *Pietre che vivono*, cit., scheda n. 99, pp. 135-136.

<sup>52</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte VIII, p. 388.

<sup>53</sup> M. FABI, *Giorgio Giulini, in Memorie spettanti alla storia al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano del conte Giorgio Giulini Nuova ed. con note e aggiunte*, 7 voll., Milano F. Colombo, 1854-1857, I, pp. IX-XIX, p. XI; A. GIULINI, *Note biografiche del conte Giorgio Giulini*, in COMUNE DI MILANO (a cura di), *Nel secondo centenario della nascita del conte Giorgio Giulini istoriografo milanese*, vol. I, Milano, Stucchi Ceretti, 1916, pp. 3-64, 77-135; su questo ambiente più ampiamente: A. SQUIZZATO, *Carlo e Alessandro Teodoro Trivulzio fra i cultori del buon gusto e della scienza dell'antico*, in E. BIANCHI - A. ROVETTA - A. SQUIZZATO (a cura di), *Le Arti nella Lombardia asburgica*, cit., pp. 408-423.

<sup>54</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte I, p. 81: «Ciò che è sicuro si è che più non viveva il primo abate di Sant'Ambrogio Benedetto ma era stato a lui sostituito Arigauso. Non ha gran tempo che nel monistero ambrosiano si è ritrovata l'iscrizione sepolcrale di quel primo abate in un gran marmo che serviva di davanzale della finestra per adattarlo al quale uso fu sconciamente tutto tagliato al lungo dalla banda destra e in parte anche dalla sinistra

raffigurante fronte e retro della nota Croce cosiddetta di Chiaravalle gli consente di concentrarsi nella dettagliata disquisizione sull'identificazione dei personaggi laici per lasciare al lettore la disamina degli ulteriori aspetti del complesso oggetto: «Di tale immagine io lascerò che ciascuno ne' due annessi disegni esami da sé quelle che sono sacre»<sup>55</sup>; allo stesso modo si serve della tavola raffigurante la Situla di Gotofredo, oggetto famosissimo che aveva a suo tempo già attratto l'attenzione di Gori<sup>56</sup>.

Per tutta un'altra serie di immagini a minor formato nelle *Memorie* possiamo ipotizzare una diversa provenienza, forse una sorta di riuso di lastre già a disposizione degli stampatori per opere precedenti, dove già figuravano pubblicate: nelle *Mediolanenses Antiquitates* di Castiglioni erano inserite ad esempio la lapide dov'è scolpito l'epitaffio di Giselberto, abate del monastero di San Vincenzo<sup>57</sup>, come pure l'effigie a bassorilievo ritenuta di Imeneo un tempo sopra la Porta del Ponte delle Fabbriche, già pubblicata come abbiamo visto anche da Latuada<sup>58</sup>; la *Veduta dell'antica fabbrica di San Lorenzo* usata da Giulini come documento dello stato anteriore al crollo del 1573 era stata pubblicata già da Grazioli, probabilmente a partire dal disegno posto a corredo del codice manoscritto di Tristano Calco delle *Mediolanensis Historiae Patriae* conservato in Ambrosiana e risalente al primo Cinquecento<sup>59</sup>; sembra invece risalire direttamente al repertorio manoscritto ma questa volta di Alciati, la raffigurazione del celebre marmo iscritto «Herculi in petra sacra»<sup>60</sup>;

---

ora è riposto nella biblioteca dei monaci dove io l'ho tanto più volentieri veduto ed esaminato quanto ch'esso non è stato ancora da alcuno mostrato al pubblico erudito il quale avrà certamente molto piacere di vederlo», G. FERRARIO, *Monumenti Sacri e Profani*, cit., p. 24, nota 1; documentata da VINCENZO FORCELLA (a cura di), *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, vol. III, Milano, Tipografia Bortolotti, 1890, n. 264, oggi la lapide è dispersa; da ultimo A. ROVETTA, *Sepulture per i re franchi e i primi abati*, in M.L. GATTI PERER (a cura di), *La basilica di S. Ambrogio*, cit., p. 275, fig. 9.

<sup>55</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte I, p. 136; sarebbe stata poi ripubblicata anche da A. FUMAGALLI, *Delle Antichità Longobardico-Milanesi illustrate con Dissertazioni dai Monaci Cistercensi di Lombardia*, vol. IV, Milano, nell'Imperial Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1793, p. 258; da ultimo con bibliografia G. BENATI - D. DI MARINO (a cura di), *La Croce di Chiaravalle. Approfondimenti storico-scientifici in occasione del restauro*, Atti del Convegno (Milano, 16 maggio 2016), Milano, Book Time, 2016.

<sup>56</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte II, p. 368, cfr. da ultimo P. VENTURELLI, *La situla eburnea di Gotofredo del Duomo di Milano: segnalazione di quattro copie*, in «Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», 1 (2011), 3, pp. 14-22.

<sup>57</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte I, p. 170.

<sup>58</sup> *Ibidem*, parte III, p. 16; cfr. *supra* nota 25.

<sup>59</sup> *Ibidem*, parte V, p. 188; cfr. G.A. DELL'ACQUA (a cura di), *La basilica di San Lorenzo in Milano*, Milano, Banca Popolare di Milano, 1985, p. 120.

<sup>60</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte IV, p. 177.

mentre il ritratto antico di Sant’Ambrogio è il medesimo pubblicato da Puricelli nel suo testo dedicato alla basilica ambrosiana<sup>61</sup>.

Queste ultime “citazioni” ci rivelano l’ampia condivisione dei materiali anche manoscritti che caratterizzava il circuito della *Res publica litteraria* a partire già dal XVII secolo, dove non solo gli studiosi potevano avere accesso a fonti prima che esse arrivassero alla pubblicazione ma pure era considerata una prassi lecita e consolidata il fatto di sfruttarle riproponendo passi interi, magari riscrivendo e aggiornando alcune informazioni, come si trattasse di un patrimonio comune a cui ciascuno poteva attingere senza l’obbligo di una esplicita menzione<sup>62</sup>. Questa prassi doveva valere anche per i repertori incisi. Pure essi potevano venir accolti come propri, o anche riaggiornati e modificati a secondo del bisogno e dei progressi delle conoscenze, come fa ad esempio Giuliani a proposito della raffigurazione della cosiddetta Urna sepolcrale di Valperto suddiacono, nella cui tavola ripresa ancora una volta dalla *Collectanea* manoscritta di Alciati fa aggiungere un’iscrizione a suo avviso imprescindibile per comprendere la destinazione d’uso del misterioso manufatto<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> *Ibidem*, p. 188.

<sup>62</sup> M. GIULIANI (a cura di), *Le “Antichità di Milano”*, cit., pp. xxxv-xxxvi.

<sup>63</sup> G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte II, p. 348; da ultimo A. SARTORI, *Le incertezze dell’urna-vasca di Valperto*, in C. LAMBRUGO (a cura di), «Στην υγειά μας». *Studi in omaggio a Giorgio Bejor*, Sesto Fiorentino, All’Insegna del Giglio, 2020, pp. 271-275.



Figura 1 - Gerolamo Ferroni (inventore), Johan Georg Seiller (incisore), *Antipporta con Allegoria sull'origine della città di Milano*, 1737 circa, incisione all'acquaforte, mm 90 × 135; in S. LATUADA, *Descrizione*, cit., vol. 1.



Figura 2 - Johan Georg Seiller (incisore), *Facciata della Chiesa della Passione*, incisione all'acquaforte, mm 159 × 122; in S. LATUADA, *Descrizione*, cit., vol. I, pp. 228-229.



Figura 3 - Giulio Cesare Bianchi figlio (incisore e scultore), *Frontespizio con bassorilievo rappresentante un Bacchanale*, incisione a bulino, mm 148 × 98; in G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte II.

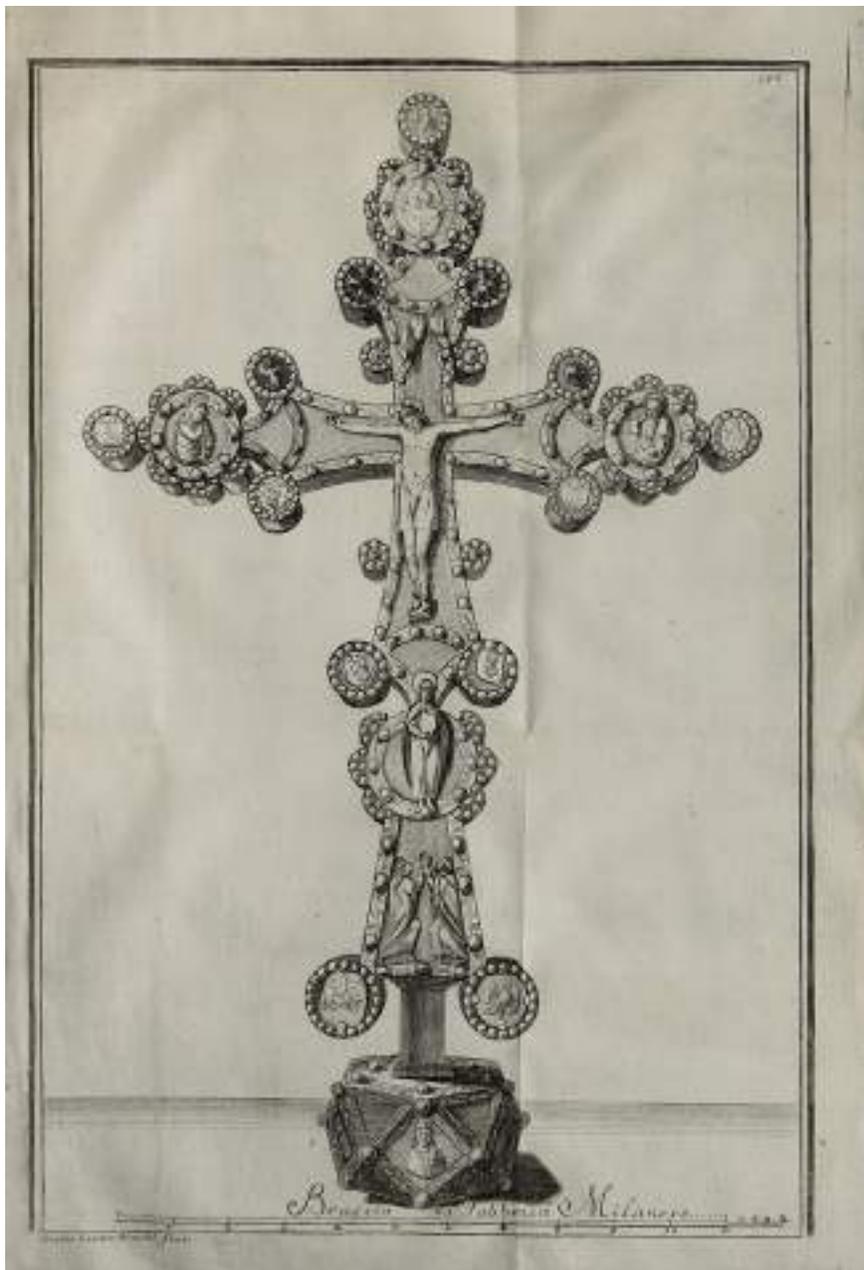


Figura 4 - Giulio Cesare Bianchi «fece», *Croce cosiddetta di Chiaravalle*, incisione a bulino, mm 234 × 352; in G. GIULINI, *Memorie*, cit., parte I, p. 136.

## La letteratura dialettale milanese del Settecento: per un quadro storico-letterario\*

Nel Settecento a Milano avvenne la «più rigogliosa fioritura della poesia dialettale»<sup>1</sup>, di cui furono protagonisti Domenico Balestrieri (1714-1780), Carl'Antonio Tanzi (1710-1762) e i più anziani, nati sul finire del Seicento, Girolamo Birago (1691-1773), Pietro Cesare Larghi (fine XVII-1755) e Stefano Simonetta (1691-1754). Questi poeti, a parte Birago, rifondarono l'Accademia dei Trasformati, di origine cinquecentesca, che dal 1743 si riunì per più di vent'anni nel palazzo del conte Giuseppe Maria Imbonati (1688-1768), conservatore perpetuo del sodalizio, e nella quale «il dialetto venne rivendicato in una prospettiva, non subalterna, né minore»<sup>2</sup>. Tra i rifondatori ci fu anche Francesca Manzoni (1710-1743), autrice di poesie dialettali in vario metro, le *baltraminata*<sup>3</sup>. Fu Giuseppe Parini (1729-1799), unitosi al consesso nel 1753, a farsi «primo storico e panegirista»<sup>4</sup> della poesia milanese nella disputa linguistica del 1760 fra i Trasformati e Paolo Onofrio Branda (1710-1776), professore di retorica alle scuole di Sant'Alessandro a Milano, il quale, nei dialoghi *Della lingua toscana*, diede fuoco alle polveri attaccando la

---

\* Desidero ringraziare il prof. Marco Maria Corradini, relatore della mia tesi, per avermi proposto di partecipare alla V Giornata Eraldo Bellini, e le prof.sse Roberta Ferro e Maria Teresa Girardi.

<sup>1</sup> D. ISELLA, *La moralità del comico*, in ID., *I lombardi in rivolta*, Torino, Einaudi, 1984, p. 129.

<sup>2</sup> F. BREVINI, *I poeti trasformati*, in ID., *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, vol. II, Milano, Mondadori, 1999, p. 2162. Sull'Accademia dei Trasformati si veda anche F. MILANI, *Accademia dei Trasformati*, in D. ISELLA (a cura di), *Varon, Magg, Balestrier, Tanz e Parin... La letteratura in lingua milanese dal Magg al Porta*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense-Metamorfofi Editore, 1999, pp. 87-89.

<sup>3</sup> Recentemente Felice Milani ne ha riscoperta la produzione presso gli autografi della Biblioteca civica di Rovereto. Nelle *baltraminata* l'autrice «assume la maschera di *Baltraminna*, trasformandola da personaggio popolare, emblema della poesia milanese (quale è nel teatro del Magg), in emblema della donna letterata». F. MILANI, *Francesca Manzoni*, in D. ISELLA (a cura di), *Varon, Magg, Balestrier, Tanz e Parin*, cit., pp. 58-60: 59. Lo stesso studioso ha pubblicato la quinta *baltraminata* nel nuovo volume S. MORGANA (a cura di), *La letteratura dialettale milanese. Autori e testi*, vol. I, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 437-454.

<sup>4</sup> D. ISELLA, *La cultura letteraria lombarda*, in ID., *I lombardi in rivolta*, cit., p. 12.

città lombarda, il dialetto meneghino e coloro che lo utilizzavano in sede letteraria, cioè soprattutto i Trasformati<sup>5</sup>. In quell'occasione Parini tracciò «una linea che, dietro le “pedate gloriose” del Maggi, attraverso» Larghi e Simonetta, «arriva» a Birago, Balestrieri e Tanzi<sup>6</sup>.

Considerati i volumi presenti nella biblioteca di Ateneo, dobbiamo restringere il perimetro della nostra esposizione al canone pariniano, in sostanza alla Milano dei Trasformati. Infatti dei poeti dialettali attivi tra l'ultimo quarto del Settecento e i primi decenni del Secolo successivo – quali Carlo Alfonso Pellizzoni (1734-1818), Alessandro Garioni (1743-1818), Francesco Bellati (1749 o 1750?-1819), Francesco Pertusati (1741-1823) e Giuseppe Carpani (1752-1825) – mancano le opere dell'ultima parte del Secolo<sup>7</sup>: la sola eccezione è la traduzione in meneghino della

<sup>5</sup> Si deve ricordare che Birago non fece parte dell'Accademia. Il primo dialogo di Branda è dell'agosto 1759, mentre il secondo è del febbraio 1760. P.O. BRANDA, *Della lingua toscana. Dialogo recitato il giorno 27 agosto dell'anno 1759 da alcuni studenti di retorica nell'Università di S. Alessandro de' Chierici Regolari di S. Paolo in Milano*, Milano, Mazzucchelli, 1759; Id., *Della lingua toscana. Dialogo secondo, nel quale dichiaransi alcuni luoghi del primo*, Milano, Mazzucchelli, 1760. La completa ricostruzione della polemica linguistica contro Branda è in R. MARTINONI, «Il gergone o patuà del loro paese». Una polemica linguistica del Settecento, in Id., *Il ristoro della fatica*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 195-264. Lo studioso nota che la questione, sebbene riguardi principalmente la lingua, interessò anche altri piani, come quello pedagogico: Parini, che era stato allievo di Branda, invocò «una riforma della scuola» per cambiare i metodi antiquati del barnabita, «considerato un cattivo maestro». *Ibidem*, p. 233. Come osserva Silvia Morgana, le riflessioni del poeta di Bosisio, scritte in risposta ai testi di Branda, nacquero dalla lettura di testi appena editi quali il *Dialogo intorno alla nostra lingua* di Nicolò Machiavelli e *L'Hercolano* di Benedetto Varchi; mentre Balestrieri, nota Milani, probabilmente lesse l'*Oratio pro Lingua latina* pronunciata da Girolamo Lagomarsini nel 1736 e ne riprese alcune tesi nei suoi versi antibrandiani della *Badia dj Meneghitt*. S. MORGANA, *Parini e la lingua italiana dai Trasformati a Brera, in L'amabile rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, vol. I, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 347-370; F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi per l'Accademia dei Trasformati*, a cura di F. Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2001, pp. LVI-LXVI. Morgana e Milani rilevano che la distinzione di tre livelli all'interno del dialetto milanese, presente negli scritti di Parini, Balestrieri e, per risposta, di Branda è mutuata dal teatro di Carlo Maria Maggi.

<sup>6</sup> R. MARTINONI, *Introduzione*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, a cura di R. Martinoni, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2016, p. LXVIII e alle pp. LXXI-LXXIV l'autore discute della definizione del canone settecentesco milanese. La lettera di Parini, a cui Martinoni si riferisce, reca l'*imprimatur* del 19 marzo 1760 e risponde al primo dialogo di Branda; si legge ora in G. PARINI, *Prose. Scritti polemici (1759-1760)*, a cura di S. Morgana - P. Bartesaghi, Roma-Pisa, Fabrizio Serra Editore, 2012, pp. 146-148, a p. 146.

<sup>7</sup> Di ciascuno di essi esiste un profilo biografico e storico-letterario nel volume citato *Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin*. La produzione di Pellizzoni è inedita fino all'Ottocento: nelle sue ottave rivolte *Al sur cont Ignazi Caimm*, databili tra il 1770 e il 1780, è contenuta quella che «in tutta la tradizione dialettale milanese è forse la descrizione più realistica delle condizioni di miseria e della mentalità dei contadini». F. MILANI, *Carlo Alfonso Pelliz-*

*Batracomiomachia*, scritta da Garioni e a stampa nel 1793<sup>8</sup>. Inoltre la ricostruzione sarà parziale. Gran parte dei versi di Birago, la cui produzione è la più abbondante dopo quella di Balestrieri, rimase inedita e oggi ci è trasmessa da pochi testimoni presenti in altre biblioteche<sup>9</sup>. Il suo primo editore fu Francesco Cherubini, che nello stesso volume accolse anche i testi di Larghi e Simonetta dei quali non esiste un'edizione settecentesca<sup>10</sup>: di questi due poeti, la cui produzione non fu copiosa, non si conoscono i testi recitati ai Trasformati<sup>11</sup>. Inediti fino all'Ottocento sono anche i testi di Francesco Girolamo Corio (1713-1796)<sup>12</sup>.

---

zioni, in S. MORGANA (a cura di), *La letteratura dialettale milanese*, cit., vol. I, p. 574. Di Bellati, erudito e poeta, ricordiamo la traduzione in meneghino del I canto dell'*Orlando furioso* (1773) e dei primi due libri dell'*Eneide*, quest'ultima rimasta inedita fino alla *Collezione* di Cherubini; quella dell'ode pariniana *A Silvia*, stampata nell'edizione Ostinelli delle *Odi* (1795), e la bosinata *Sora el Proverbi / Che se sent sira e mattina / «Ela cotta la Gaina»*. Tra le opere stampate negli anni '90, una parte è esplicitamente anti-francese: oltre alla traduzione di *A Silvia*, vi è la raccolta di Pertusati *Meneghin sott'ai Franzes* del 1799 e, di Carpani, la *Bosinada su i Franzes* del 1793.

<sup>8</sup> A. GARIONI, *La Batracomiomachia Italiano. La Batracomiomachia di Omero, ossia La guerra de' topi co' ranocchi tradotta dal greco in prosa italiana letteralmente e parafrasata in ottave milanesi dal p. lett. F. Alessandro Garioni dell'Ordine de' predicatori*, Milano, dalla Stamperia Motta, 1793. L'opera è stata ripubblicata, con la traduzione italiana e il commento, da F. SIRONI, *La Batracomiomachia di Alessandrio Garioni. Greco, italiano e milanese alla fine del Settecento*, Milano, Franco Angeli, 2019.

<sup>9</sup> Come segnala Clara Caverzasio Tanzi, l'unica opera che Birago stampò fu la commedia *Donna Perla* (1724) di cui una copia si trova presso la Biblioteca nazionale Braidense e un'altra presso la Biblioteca Universitaria di Pavia. La studiosa osserva che la «tradizione manoscritta» delle opere del poeta «è scarsa e largamente corrotta». C. CAVERZASIO TANZI, *Nota al testo*, in G. BIRAGO, *Donna Perla*, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 1991, pp. 207-209, a p. 209. Del *Meneghin alla Senavra*, secondo testo che l'autore scrisse dopo la commedia, Gianmaria Mazzuchelli ricordò le «moltissime copie» in circolazione a Milano, ma «per la maggior parte sformate e guaste». G. MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, vol. II, in Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1760, pp. 1258-1259, a p. 1259, (*sub voce* Birago, Girolamo). Sono attribuiti a Birago i due sonetti *d'Inzert milanes* nella raccolta *La grime in morte di un gatto*.

<sup>10</sup> Nel IV volume della *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese. Poesie di Girolamo Birago, Pietro Cesare Larghi, Stefano Simonetta, Carl'Antonio Tanzi*, Milano, presso Giovanni Pirota, 1816. Un esemplare si trova nella biblioteca Negri da Oleggio, Fondo Silvio Cipriani-E-78/4.

<sup>11</sup> «Il Tanzi, commemorando il Larghi, ne ricorda la "filastroca" [...] recitata nella villa Imbonati a Cavallasca, ma non vi è traccia di suoi componimenti presentati nelle sedute dei Trasformati; così come non se ne conoscono del Simonetta». F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. LXXII. «La sua produzione [del Simonetta] sembra essere molto limitata». R. MARTINONI, *Stefano Simonetta*, in D. ISELLA (a cura di), *Varon, Magg, Balestrex, Tanz e Parin*, cit., p. 62.

<sup>12</sup> F. MILANI, *Francesco Girolamo Corio*, in D. ISELLA (a cura di), *Varon, Magg, Balestrex, Tanz e Parin*, cit., pp. 112-113.

Organizzeremo l'esposizione in due tempi: *in primis* tratteremo un quadro della letteratura in lingua milanese del Settecento a partire dai volumi esistenti nella biblioteca di Ateneo; in seguito, prendendo le mosse da uno dei dialoghi polemici del 1760, evidenzieremo quei luoghi nei quali Balestrieri si soffermò sulle potenzialità espressive del milanese, la lingua della sua patria, e in particolare sull'espressione del patetico.

Prima di procedere con l'Accademia di casa Imbonati bisognerà indulgiare sulla prima voce del canone pariniano, Carlo Maria Maggi (1630-1699), poeta sì secentesco, ma la cui produzione dialettale, tutta stretta nell'ultima parte della sua vita, fu divulgata a stampa da edizioni settecentesche<sup>13</sup>. La prima in assoluto è quella veneziana del 1700-1701, in quattro tomi, che reca i testi delle commedie e delle *Rime*<sup>14</sup>: la biblioteca conserva il primo, che però «non contiene se non poesie italiane»<sup>15</sup>, e il secondo, che trasmette vari testi teatrali, primo dei quali *Il falso filosofo* (Figura 1)<sup>16</sup>. Un'altra è la stampa del 1723, uscita con il fal-

<sup>13</sup> «Il Maggi non diede mai alle stampe i suoi versi milanesi». D. ISELLA, *Nota critica al testo*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, a cura di D. Isella, vol. I, Torino, Einaudi, 1964, p. 5. Quattro edizioni settecentesche trasmettono il teatro milanese e le rime di Maggi: «due stampate a Venezia, probabilmente un "falso luogo", nel 1700-1701 e nel 1708; e due a Milano, da Giuseppe Pandolfo Malatesta, nel 1701 e nel 1711». ID., *Nota al testo*, in C.M. MAGGI, *Le Rime Milanesi*, a cura di D. Isella, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1994, p. 221. A queste, presentate nella *Nota critica al testo del Teatro milanese*, Isella aggiunge la *Raccolta copiosa di intermedj* (1723). «Il suo teatro, e in genere la sua produzione dialettale, [...] appartiene agli ultimi anni di una vita non breve». D. ISELLA, *Il teatro milanese del Maggi o la verità del dialetto*, in ID., *I Lombardi in rivolta*, cit., pp. 33-34.

<sup>14</sup> C.M. MAGGI, *Poesie varie del signor Carlo Maria Maggi*, 3 voll., Venezia, s.e., 1700. Collocazione: ediz.MDC-D-59. L'edizione veneziana, siglata con V<sup>1</sup> da Isella, si compone di quattro tomi, tre dei quali stampati nel 1700 e il quarto nel 1701 che ha per titolo *Nuova aggiunta di varie poesie sì in lingua milanese come eroiche*, come ricostruisce Isella nelle prime pagine del secondo volume del *Teatro milanese*, tomi «divisi in biblioteche diverse, e in esemplari talvolta scompleti». È sconosciuta, anche a Cherubini, e, citata nel 1857 nella *Bibliografia* di Francesco Predari, «scompare o quasi, materialmente, dopo di allora»: «rarissima dunque», conclude Isella, e anteriore alla stampa milanese di Malatesta. Le scorrettezze della stampa veneziana non «destituiscono quella testimonianza da qualsiasi valore». D. ISELLA, *Nota critica al testo*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., pp. 8-10: 8.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 11, nota I.

<sup>16</sup> Nota dal catalogo dell'U.C.: «Non posseduto il tomo terzo»; manca anche il quarto, visto che l'edizione veneziana del 1700-1701 si compone di quattro volumi. Del tomo III «nessun esemplare», osservava Isella nella *Nota critica al Teatro milanese* (pp. 8 e 11), «ci è noto». Decenni dopo, veniva ricordato l'esemplare che si conserva presso il Museo Teatrale alla Scala di Milano siglato M.T. Scala. Biblioteca Livia Simoni.TI.S.89. D. ISELLA, *Carlo Maria Maggi*, in ID. (a cura di), *Varon, Magg, Balestrier, Tanz e Parin*, cit., p. 38. Oggi tra i volumi esistenti, oltre a quest'ultima copia, si contano i due esemplari segnalati dall'O-

so luogo di Amsterdam<sup>17</sup>: il secondo tomo, che dei due è quello incluso nel catalogo, trasmette diciassette testi di Maggi, fra intermezzi delle sue commedie, prologhi e parti di commedie ridotti a intermezzi, oltre a un testo delle *Rime milanesi* dal titolo *L'ortolano moralista*<sup>18</sup>. In questo volume è presente anche il dialogo dialettale dal titolo *Il Conforto ne le disgrazie dei tre stati, nubile, conjugale, e vedovile*, un tempo attribuito a Maggi, ma già da Tanzi a Cesare Larghi<sup>19</sup>. Nel secondo tomo della stampa veneziana è di interesse il *Dialogo tra' Baltramina, Barlafus, e Scanscin suora al passa' Badia de' Meneghin*, in altre edizioni chiamato *Il Concorso de' Mene-*

---

PAC del Servizio Bibliotecario Nazionale, uno dei quali è ubicato presso la Biblioteca Civica "Carlo Negroni" di Novara e l'altro presso la Biblioteca di Casa Carducci. Quest'ultimo fa parte dei quattro volumi dell'edizione veneziana del 1700-1701 che Giosuè Carducci acquistò nel 1880, come segnala la nota manoscritta sulla carta di guardia del primo tomo. Il tomo terzo reca sul frontespizio il titolo, ma non le indicazioni editoriali: *Il barone / di / Birbanza. / Opera / Del Sig. r segretario / Carlo Maria / Maggi / Tomo terzo*. Sono presenti anche la commedia *Il Manco male*, il cui titolo è a p. [101], e il componimento *Buone feste all'Eminentissimo Sig. Cardinale Caccia* (p. 235) alla conclusione del quale, a p. 240, termina il volume. Desidero ringraziare Matteo Sartorio, dell'Archivio del Museo Teatrale alla Scala e Biblioteca Livia Simoni, Alessandro Bertinotti, della Biblioteca Civica di Novara, e Matteo Rossini della Biblioteca di Casa Carducci, per avermi inviato informazioni dettagliate degli esemplari lì conservati.

<sup>17</sup> *Raccolta copiosa di intermedj, parte da rappresentarsi col canto, alcuni senza musica, con altri in fine in lingua milanese. Tomo II, Che contiene parti de' musicali, ed il restante sopra accennato*, Amsterdam, per Ipigeo Lucas, 1723. Collocazione: Fondo Silvio Cipriani-E-75. Si tratta di «un repertorio di intermezzi teatrali, messo insieme a fini pratici, per utilità delle compagnie filodrammatiche [...] tra i quali sono in buon numero testi del Maggi»: il curatore si dimostra «esperto e ben intendente» capace di «rimediare con intelligenza a luoghi corrotti della stampa malatestiana, sia che correggesse di sua iniziativa, sia che si aiutasse con qualche manoscritto per noi perduto». È di interesse un gruppo di intermezzi tra le pp. 151-220, «certo di un imitatore del Maggi», che Isella sospetta essere «quel *Pedrin* che, nel Parnaso milanese, è fino ad oggi [...] senza opere note». D. ISELLA, *Nota critica al testo*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., vol. II, pp. 10-14, alle pp. 10, 13-14 e nota.

<sup>18</sup> «I testi milanesi del Maggi, in numero di diciassette (compreso, tra gli intermezzi, anche il n. XII, col titolo *L'ortolano moralista*), occupano, del tomo II, le pp. 226-351». *Ibidem*, p. 13. Dalle tavole di concordanza delle commedie e degli intermezzi, presenti nel volume del *Teatro*, risulta a quale commedia appartenga ciascun intermezzo. Nella tradizione dell'*Ortolano moralista* la stampa del 1723 è *descripta* e l'unico testimone su cui condurre l'edizione è M, la prima stampa malatestiana: il componimento è parte di quelle rime in cui «la testimonianza è unica». ID., *Nota al testo*, in C.M. MAGGI, *Le Rime Milanesi*, cit., p. 238, 223.

<sup>19</sup> «Ma la sezione milanese [della stampa del 1723] contiene altri nove testi (II pp. 151-225), l'ultimo dei quali di Cesare Larghi (attribuito però al Maggi da V<sup>2</sup> [la stampa veneziana delle opere di Maggi, in sei tomi, del 1708])». ID., *Nota critica al testo*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., vol. II, p. 13 nota. A p. 27, nota I, lo studioso ricorda l'elogio funebre di Larghi e Simonetta scritto da Tanzi nel quale il poeta correttamente attribuì il dialogo a Larghi.

ghini (Figura 2). Vi compaiono Beltramina, musa della poesia milanese, due Meneghini abati, membri cioè della badia o corporazione dei poeti meneghini, giudici delle prove dei tre giovani che aspirano a entrare nel sodalizio<sup>20</sup>: per il titolo e una serie di citazioni il dialogo di Maggi è richiamato dalla *Badia dj Meneghitt*, primo testo di Balestrieri scritto per difendere il milanese dalle tesi di Branda (si propone un confronto delle riprese alle Figure 5-9)<sup>21</sup>.

Scorrendo il catalogo in ordine cronologico, si trova *Lagrima in morte di un gatto*, raccolta poetica del 1741 promossa da Balestrieri (Figura 3)<sup>22</sup>: si tratta di una parodia della letteratura coeva che segnala l'«insofferenza» della cultura milanese per «l'inflazionata poesia d'occasione»<sup>23</sup> e «il petrarchismo dilagante»<sup>24</sup>. Oltre al curatore vi intervennero, con versi in meneghino, Tanzi, al suo esordio dialettale, Larghi e Simonetta, i futuri Trasformati<sup>25</sup>. Merita attenzione la firma «de Meneghin

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 26. Come segnala Isella, «badia» vale «arte, corporazione d'arte e mestieri», *Ibidem*, p. 163. Lo studioso chiarisce che l'origine del vocabolo viene dalle «Abadie», le classi in cui si dividevano le arti e i mestieri: chi non dava prove di padroneggiare la propria arte non era ammesso alla badia ed era, perciò, «privo del diritto di esercitarla». *Ibidem*, p. 778.

<sup>21</sup> Tutto il dialogo di Balestrieri contiene citazioni delle opere di Maggi, opportunamente segnalate dall'autore per mezzo del segno = posto a margine: questo è chiarito in nota alla p. 6 della *Badia*. Alcune di queste sono particolarmente significative perché tratte dall'esortazione finale, nel *Concorso de' Meneghini*, che Beltramina rivolge ai tre aspiranti poeti, in cui li invita a «tener alto l'onore della poesia milanese». *Ibidem*, p. 26. Riportiamo di seguito le corrispondenze traendo la numerazione dei versi dall'edizione di Isella e mantenendo la grafia e la punteggiatura dell'edizione veneziana, con l'eccezione del grafema f per la sibilante, sostituito con s, e dell'oscillazione u/v adeguata all'uso moderno: i vv. 898-900, «L'è ona lengua correnta averta, e ciera, / Che apposta la pær fæ, / Par di la veritæ», sono citati alla p. 65 della *Badia*; i vv. 906-910, «Mà 'l sò don principæl / L'è la fazilitæ del fà capì / Cont i esempij, panzanegh, e proverbij / I pù sublim conzett / Di gran Filosofo finna in Brovett», alla p. 82 (figure 5, 6, 7); i vv. 916-920, «Diga chi voeur, l'è questa, / L'art vera del parlà, / L'eloquenza dà i coss, / E no da i scians la ven. / Desì del ben, che diri semper ben», alla p. 72 (figure 8 e 9). Quanto alla forma dei versi di Maggi, nella tradizione dei testi si osserva «disordine e contraddittorietà di grafie» e anche nell'autografo del *Falso filosofo* si riscontra «una rappresentazione ancora imprecisa, alquanto approssimativa, della realtà fonetica del milanese». *Ibidem*, p. 34.

<sup>22</sup> *Lagrima in morte di un gatto*, Milano, nella Stamperia di Giuseppe Marelli, 1741. Due copie nel Fondo Antico XXX-2-D-264, XXX-2-H-553; una in Biblioteca Negri da Oleggio-R-11 copia.

<sup>23</sup> S. MORGANA, *Storia linguistica di Milano*, Roma, Carocci, 2012, p. 81.

<sup>24</sup> A. BELLIO, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Lagrima in morte di un gatto*, a cura di A. Bellio, Milano, Otto/Novecento, 2018, p. 19.

<sup>25</sup> Di seguito i titoli dei componimenti, e le relative pagine, rispettivamente di Larghi, Simonetta, Tanzi e Balestrieri: *Mi me treuvi oblighæ a cantà d'on Gatt* (pp. 37-42); *Sia marlabett Amor coi sceu finezz* (p. 45) e *L'è restæ li su 'l colp, o che pecchæ* (p. 46); *In mort d'on Gatt*

Balestreri»<sup>26</sup>, con cui il promotore siglò i propri componimenti: essa ritornò sul frontespizio della sua prima raccolta di versi, le *Rimm milanes* del 1744, e, come ha notato Dante Isella, Carlo Porta, fin dal titolo della sua prima prova, *El Lava piatt del Meneghin ch'è mort*, si propose «di continuare la tradizione colta inaugurata dal Maggi [nella commedia del quale è protagonista il servo Meneghino] e proseguita, nel Settecento, soprattutto da Domenico Balestrieri, morto nel 1780»<sup>27</sup>.

«Per la storia della lingua e della letteratura dialettale milanese una data molto significativa è il 1760», anno in cui «divampò [...] la prima accesa polemica in difesa della dignità letteraria del dialetto»<sup>28</sup>. Balestrieri fu il primo a intervenire contro Branda, seguito da Parini e Tanzi, e, delle cinque opere che scrisse, la biblioteca conserva i primi due vivaci dialoghi in versi<sup>29</sup>: *La Badia dj Meneghitt a consulta* (Figura 4) e *El Cangelor della Badia dj Meneghitt*<sup>30</sup>. Più avanti, spicca la raccolta del 1766, *Alcune poesie milanesi, e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, scomparso quattro anni pri-

---

(p. 47) e *Gh'è mort el misc? Oh pover Meneghin* (p. 48); *Giacchè 'l bon de sto pajes* (pp. 49-60) e *Tant'è: siel vera, siel bosia, par mi* (p. 61). Alla raccolta viene riconosciuto «il ruolo di prodromo della riformatrice Accademia dei Trasformati». *Ibidem*, p. 11; gli «esordi [...] del Tanzi dialettale [sono] nel volume delle *Lagrime* promosso da Balestrieri». R. MARTINONI, *Nota dialettologica*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. XCIII.

<sup>26</sup> D. BALESTRIERI, *Giacchè 'l bon de sto Pajes*, in *Lagrime in morte di un gatto*, cit., p. 49.

<sup>27</sup> D. ISELLA, *La moralità del comico*, cit., p. 132; D. BALESTRIERI, *Rimm milanes de Meneghin Balestreri Accademeh trasformæ*, in Milan, in la stampa de Donæ Ghisolf, 1744. L'introduzione è ricca di citazioni di Maggi che Balestrieri chiamò «el mè maister». *Ibidem*, p. [177]. Il frontespizio reca il platano, emblema dell'Accademia dei Trasformati. L'opera si articola in tre sezioni: *Rimm verj*, *Rimm amoros*, *Rimm moræl*. Sulle *Rimm milanes* si veda F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. XXXI-XXXVI.

<sup>28</sup> S. MORGANA, *Introduzione*, in EAD., *La letteratura dialettale milanese*, cit., vol. I, p. XXXIII.

<sup>29</sup> Milani osserva che Balestrieri è il primo autore «a scendere in campo a difesa del dialetto: la sua *Badia dj Meneghitt a consulta* reca l'imprimatur del 5 marzo [1760], mentre è del 19 quello della lettera del Parini, che però fu pubblicata per prima». Balestrieri scrisse cinque opere contro Branda, ma ne stampò quattro: rimase inedita la commedia *El Sganzerlon in cà del Vespa al Borgh di Ortolan* che fu pubblicata nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese* (volume VIII). Oltre a quelli citati nella nota successiva, gli altri due testi a stampa, presso Agnelli, sono *Spassatemp del Tizziroeu e del Mennapæs capp della Badia dj Meneghitt*, del 22 aprile, e *La camaretta di Meneghitt in conversazion sora do letter*, del 18 giugno. F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. LVI-LXVI, a p. LVIII.

<sup>30</sup> D. BALESTRIERI, *La Badia dj Meneghitt a consulta sora el dialegh della lengua toscana Rezzitæ el dì 27 d'Agost del 1759. Da zert student de rettorega, E stampæ el dì 8 de Settember dell'istess ann*, Milan, in la stampa de Antonj Agnell, 1760; D. BALESTRIERI, *El Cangelor della Badia dj Meneghitt all'autor del Segond dialegh della Lengua Toscana*, Milan, in la stampa de Antonj Agnell, 1760. Di seguito le rispettive collocazioni dei due testi che sono riuniti in un unico esemplare: Biblioteca Negri da Oleggio-R-10 / I; Biblioteca Negri da Oleggio-R-10 / II.

ma (Figura 10)<sup>31</sup>. Fu allestita da Balestrieri e Parini, il quale vi aggiunse un elogio all'amico (Figura 11)<sup>32</sup>: così, la poesia tanziana, prima dispersa in «pubblicazioni sparse e occasionali» e ora «riunita in volume, ha insomma già trovato un posto rilevante nella tradizione lombarda»<sup>33</sup>. Poi, sul finire del decennio, si incontrano i *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*, con la cui scomparsa cessò anche l'attività dell'Accademia: «Meneghin Balestreri» ricordò commosso la figura del «bon Cont» e i «bei Salon / de Cà Imbonæda», componendo «con l'acqua aj œucc» (Figure 12 e 13)<sup>34</sup>.

Chiudono la nostra rassegna due opere di quest'ultimo poeta. Egli, a otto anni dalla morte, nel 1772, stampò *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese* (Figura 14), cioè «una riduzione comico-realistica del livello espressivo»<sup>35</sup> della *Liberata*, inserendosi nella tradizione dei traduttori che, a partire dal Seicento, avevano trasportato il poema nel loro dialetto<sup>36</sup>. Tuttavia, a differenza di questi, il poeta milanese «persegue

---

<sup>31</sup> C.A. TANZI, *Alcune poesie milanesi, e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, in Milano, per Federico Agnelli, 1766. Collocazione: Fondo Silvio Cipriani-H-409. È la prima delle edizioni a stampa dei versi tanziani. Nel 1816, nella *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*, Francesco Cherubini vi include anche quei componimenti stampati dal poeta in raccolte d'occasione. Recentemente Renato Martinoni ha pubblicato l'edizione critica delle *Rime milanesi* di Tanzi, in due edizioni: ciascuna allarga il *corpus* delle poesie, tenuto conto delle nuove attribuzioni. C.A. TANZI, *Le poesie milanesi*, a cura di R. Martinoni, Pistoia, Edizioni Can Bianco, 1990. La seconda è l'edizione Guanda a cui si è già fatto riferimento.

<sup>32</sup> «Del Tanzi [Parini] curò l'elegante edizione postuma delle opere, collaborando col Balestrieri che ne stese le note». D. ISELLA, *Giuseppe Parini*, in ID. (a cura di), *Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin*, cit., p. 109. Nell'edizione settecentesca l'elogio, intitolato *A chi legge*, è premesso alle poesie ed è stato ripubblicato da Martinoni alle pp. 291-301 dell'edizione Guanda.

<sup>33</sup> R. MARTINONI, *Nota dialettologica*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. LXXXVII. *Ibidem*, pp. LXXI-LXXII.

<sup>34</sup> D. BALESTRIERI, *No me paren che quaj di*, in *Componimenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*, in Milano, appresso Giuseppe Galeazzi Regio Stampatore, 1769, p. 109, 108. Collocazione: Biblioteca Negri da Oleggio-T-85. La firma «De Meneghin Balestreri» si trova in calce alla poesia. La penultima citazione è tratta dalla *Resposta Al Scior Cont Don Luvis Marlian* a p. 111 della stessa raccolta.

<sup>35</sup> F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese*, a cura di F. Milani, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 2018, p. XVIII.

<sup>36</sup> D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese*, in Milano, appresso Gio. Batista Bianchi, 1772. I quattro volumi dell'opera sono in Biblioteca Negri da Oleggio-R-17. Recentemente Milani ne ha procurato l'edizione critica commentata segnalata alla nota precedente. Come informa lo studioso, del travestimento esistono due formati: uno in in-folio uscito nel 1772 e un altro, in ottavo e in quattro tomi, a stampa fra il 1772 e il 1773. *Ibidem*, p. CXVIII. Per un quadro delle traduzioni dialettali della *Gerusalemme*

una varietà di toni, compreso il serio e il patetico»<sup>37</sup>. Infine è presente il volume delle *Rime milanesi* (Figura 15), pubblicato postumo dalla figlia di Balestrieri nel 1795, che riunisce la traduzione di Anacreonte e le *panzanegh*, ‘storielle’, componimenti non sottoposti al lavoro di lima<sup>38</sup>.

Da questa panoramica si possono fare alcuni rilievi, ricordando le premesse iniziali. Innanzitutto la Biblioteca offre un quadro abbastanza completo della poesia meneghina a stampa del Settecento, in particolare dell’esperienza dei Trasformati, e riporta anche alcuni testi di Maggi che da quegli accademici fu salutato come «padre della letteratura milanese»<sup>39</sup>. Anche edizioni cronologicamente più avanzate come le poesie tanziane e il travestimento del Tasso riflettono il lavoro racchiuso nel ventennio di attività dell’Accademia<sup>40</sup>. Inoltre, su dieci titoli citati, otto provengono dalla Biblioteca Negri da Oleggio e, di questi, due dal Fondo Silvio Cipriani, collezioni allestite da chi ebbe «un grande amore per la storia milanese e per tutto quanto vi è connesso»: nella seconda, il

---

*liberata*: F. BREVINI, *Le traduzioni dialettali dei classici*, in ID., *La poesia in dialetto*, cit., vol. I, pp. 1279-1315.

<sup>37</sup> F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme liberata*, cit., p. xxiv. Un’analisi stilistica del travestimento ha ipotizzato la presenza dello stile «serio» accanto alla «parodia». M. MARI, *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1994, pp. 47-112, a p. 97.

<sup>38</sup> D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, Milano, nell’imp. Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1795. Collocazione: Biblioteca Negri da Oleggio-R-138. Sul *verso* della pagina che precede il frontespizio si legge «Dalla biblioteca Gioivo». La stessa annotazione è presente nell’esemplare dei *Componimenti* in morte dell’Imbonati, anch’esso conservato nella Negri da Oleggio. Il catalogo segnala le note scritte dal conte comasco Giovanni Battista Gioivo alla *Dissertazione [...] sopra varie antiche monete inedite spettanti all’Austriaca Lombardia* di Francesco Bellati, conservata in Biblioteca Negri da Oleggio-G-251. Gioivo ereditò dai discendenti una copiosa biblioteca, che arricchì «di molte migliaia di volumi, in gran parte venduti dai discendenti alla libreria antiquaria Hoepli di Milano, che li mise in vendita all’incanto nel 1892». G. G. FAGIOLI VERCELLONE, *Gioivo Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 56 (2001), pp. 422-426. Sulle versioni d’Anacreonte e *panzanegh*: F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. LXXXVII-XCIII.

<sup>39</sup> Isella osserva che il titolo di «padre della letteratura milanese [...] al Maggi sarà attribuito già dalla prima generazione dei Trasformati, dal Balestrieri al Parini»: il primo «più di ogni altro contribuì con la sua opera al consolidarsi di una tradizione letteraria fondata sui testi del Maggi». D. ISELLA, *Introduzione*, in C.M. MAGGI, *Le Rime Milanesi*, cit., p. [IX]; D. ISELLA, *Nota critica al testo*, in C.M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., vol. II, p. 6.

<sup>40</sup> «Le *Rime milanesi* si collocano tutte dentro il ventennio che, dai primi anni Quaranta del Settecento (dagli esordi cioè del Tanzi dialettale nel volume delle *Lagrime* promosso da Balestrieri), si conclude con la morte del poeta». R. MARTINONI, *Nota dialettologica*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. xciii; «per quindici anni, dal 1743 al 1758, il Balestrieri lavora al travestimento milanese della *Gerusalemme Liberata*». F. MILANI, *Nota bio-bibliografica*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., p. LXXXVII.

cui raccogliatore compilò le *Concordanze* della poesia portiana, «il filone più robusto è [...] quello che raccoglie la produzione dialettale»<sup>41</sup>. Di Balestrieri mancano alcune opere: le *Rimm milanes* del 1744, titolo della sua prima raccolta, divise in varie, amoroze e morali; *Il Figliuol prodigo*, traduzione in dialetto della parabola di Luca e secondo esempio di poesia religiosa, dopo il *Meneghin a la Senavra* di Birago<sup>42</sup>; infine le *Rime toscane e milanesi*, stampate negli anni Settanta, in cui il poeta riunì la sua produzione<sup>43</sup>. Queste assenze vengono in parte compensate dal fatto che nel Fondo Silvio Cipriani sono presenti i dodici volumi della *Collezione* di Francesco Cherubini, il quale riunì, nel 1816, tutte le voci della tradizione meneghina, dal XVI secolo ai contemporanei, a cominciare, con il primo volume, dai testi del traduttore milanese di Tasso<sup>44</sup>.

Ora proponiamo di leggere alcune delle opere di Balestrieri partendo da spunti presenti nel primo testo contro Branda, conservato nella Biblioteca di Ateneo. La *Badia dj Meneghitt* rappresenta il dialogo con cui il poeta controbatté al primo scritto del barnabita e si configura come un botta e risposta tra otto Meneghini riunitisi per discuterne le

<sup>41</sup> T. FOFANO, *La Biblioteca Negri da Oleggio: una preziosa raccolta di storia lombarda*, in «Aevum», 48 (1974), 5, pp. 570-575: 570; G. PETRELLA, *Tesori da scoprire. Il Fondo Silvio Cipriani*, in «Bollettino del Progetto Biblioteca Negri da Oleggio», 7 (2005), p. [4]. S. CIPRIANI (a cura di), *Concordanze delle poesie milanesi di Carlo Porta*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970.

<sup>42</sup> Abbiamo già citato le *Rimm milanes*. D. BALESTRIERI, *Il Figliuol prodigo*, Milano, Marelli, 1748; l'opera è stata ripubblicata da Milani, accompagnata dall'apparato con le varianti del ms Patetta 534 della Biblioteca Vaticana, che presenta una redazione più antica, e dalla traduzione. F. MILANI, «*Il Figliuol prodigo*» di Domenico Balestrieri, in *Per il terzo centenario di Domenico Balestrieri (1714-2014)*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 9 (2014), pp. 15-33; «la poesia religiosa in dialetto milanese nasce nel 1728 con il *Meneghin a la Senavra*, il poemetto in cui Girolamo Birago descrive gli esercizi spirituali che i Gesuiti solevano tenere durante il carnevale nella loro casa milanese di Porta Tosa». ID., *Poesia religiosa in milanese: Carlo Grato Zanella*, in *Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, in «Studi Ambrosiani di Italianistica», 5 (2015), Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni, pp. 253-271, a p. 253.

<sup>43</sup> D. BALESTRIERI, *Rime toscane e milanesi*, 6 voll., Milano, 1774-1779. I primi due volumi sono dedicati al cardinale Angelo Maria Durini, il terzo a Ignazio Caimi, il quarto a Pietro Verri, il quinto ad Anton Luigi Recalcati e il sesto ancora a Durini: i «sei volumi comprendono soprattutto componimenti inediti, come quelli recitati ai Trasformati, ma anche alcuni già editi occasionalmente, con alternanza di testi in lingua e in dialetto». F. MILANI, *Nota bio-bibliografica*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. CIII-CIV, a p. CIII.

<sup>44</sup> Il «primo volume, il v della collana, con le rime di Domenico Balestrieri (*Novellette, Sestine, Quartine*) [...] fu diffuso entro i primi di febbraio come documentano tra l'altro la recensione di Pietro Giordani, apparsa sulla "Biblioteca italiana" di febbraio (n. 1, 1816) e una lettera di Pietro Custodi [...] Al primo seguirono, tra marzo e aprile, tre volumi che completavano l'opera pressoché integrale del Balestrieri, (tt. VI, VII, VIII, *Ottave, Sonetti; La Gerusalemme liberata; e Prose, Intermezzi, Traduzioni, Poesie varie, Brandana*)». L. DANZI, *Francesco Cherubini*, in D. ISELLA (a cura di), *Varon, Magg, Balestrier, Tanz e Parin*, cit., p. 181. La collezione del Cherubini è in Fondo Silvio Cipriani-E-78.

accuse: sette di loro difendono Milano e il suo dialetto dalle battute di Sganzerlon, che, per buona parte dell'opera, sostiene le tesi brandane. Uno degli ultimi argomenti trattati – «ghe resta», 'ci resta', dice uno dei personaggi – è la ricerca espressiva compiuta dagli scrittori dialettali, dal Maggi in poi, a differenza di coloro che, scrivendo in toscano, 'trovano la zuppa pronta', cioè una tradizione già avviata:

Dopò tanc coss ghe resta,  
 Fioeuj, da notà anch questa:  
 Quij che scriven Toscan g'han del sollev,  
 Troeven la suppa fæda,  
 L'è già fæ la calæda della nev.  
 Ma el Mæg, e quij c'han scritt in Milanese,  
 No g'han minga avuu el comed da trovà  
 Tanc autor da imità.  
 Lor han scovert pajes,  
 Lor aj fræs g'han dæ spiret, e savor,  
 E quell c'han fæ l'è stæ inventæ da lor<sup>45</sup>.

Tra 'quelli che hanno scritto in milanese' e che hanno 'aperto la via', *fæ la calàda*<sup>46</sup>, rientra, dunque, anche Balestrieri: a maggior ragione se nel travestimento della *Liberata*, completato due anni prima della polemica contro Branda, si era proposto di «mettere in luce le diverse potenzialità

<sup>45</sup> D. BALESTRIERI, *La Badia dj Meneghitt a consulta sora el dialegh della lengua toscana Rezzitæ el di 27 d'Agost del 1759. Da zert student de rettorega, E stampæ el di 8 de Settember dell'istess ann*, Milan, in la stampa de Antonj Agnell, 1760, p. 82. Si segue il testo di questa edizione, conservandone la grafia, tranne il grafema l per la sibilante, sostituito con quello moderno s, e la punteggiatura. Citando, più avanti, la pagina 62 del dialogo, si uniforma in *sò* l'oscillazione *so* per indicare il possessivo. Si nota la diversa rappresentazione del suono /ø/, attraverso *oe*, come in «Troeven» – più avanti (p. 66) scritto col dittongo *œ* – o mediante il trigramma *oeu*, come in «Fioeuj» e «foeura» (p. 63), citato più avanti. È presente «il fonema arcaico *æ* (pronunciato come *e* aperta e lunga), che corrisponde ad *a* lunga e tonica», che «scompare nelle edizioni del Balestrieri a partire dal 1762», due anni dopo la polemica linguistica. Sulla rappresentazione della *ø* turbata, il fonema *æ* e, in generale, sulla grafia di Balestrieri, F. MILANI, *Nota al testo*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. 516-520: 518.

<sup>46</sup> *Calàda* è «il passo che si fa nella neve caduta di fresco». F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. I, Milano, Stamperia Reale, 1839, p. 185. Secondo Cherubini l'espressione *fæ la calada* in senso figurato significa «aprir la via» e, a proposito di essa, cita i versi del *Figliuol prodigo* nei quali il termine è riferito a Carlo Maria Maggi, dalla poesia del quale Balestrieri si era allontanato componendo liriche amorose: «L'è andæ lù inanz, l'ha fæ lù la calæda / su 'l bon sentee, ma ti t'ee voltæ stræda» (vv. 17-18). D. BALESTRIERI, *Il Figliuol prodigo*, in F. MILANI, «*Il Figliuol prodigo*» di Domenico Balestrieri, cit., p. 17; tutte le citazioni dell'opera provengono da questa edizione.

stilistiche»<sup>47</sup> del milanese, provandolo «anche in un ambito difficile per il dialetto come il patetico»<sup>48</sup>. Ma in quali opere e circostanze della sua carriera Balestrieri sostenne che la lingua della sua città era capace di esprimere il patetico? Un indizio della presenza di quest'ultimo livello espressivo è già stato rintracciato dagli studi nel terzo volume del travestimento, quando il poeta meneghino si rivolge al lettore:

Non pertanto anche tra le maniere facete di questa traduzione incontrerai qualche racconto, come a dire quel di Clorinda, che potrà meritarsi la tua compassione: e sì che certe scene tragiche da uno studiato artificio vivamente espresse, e accortamente disposte hanno maggior forza sul nostro cuore, che non le ingenuè, e semplici narrazioni di veraci infortunj<sup>49</sup>.

La stessa riflessione sulle potenzialità del dialetto si può riconoscere nei versi introduttivi del *Figliuol prodigo*. In questo testo del 1748, la cui scrittura «potrebbe risalire al 1745»<sup>50</sup>, a un anno, cioè, dalla stampa della sua prima raccolta, Balestrieri si incaricò di dimostrare che il milanese esprimeva 'qualsiasi argomento', «el dis tutt quel che 'l voeur», e, in particolare, che era 'capace di produrre compassione', «bon da mett s'cess»<sup>51</sup>:

Femm vedè sodament, senza smorbìa,  
che 'l nost lenguagg el dis tutt quell che 'l voeur;  
che l'è bon da mett s'cess e che 'l sa andà  
par la stræda pù curta a trovà el coeur<sup>52</sup>.

(vv. 25-28)

A distanza di trent'anni, nel 1776, Balestrieri pubblicò il II volume delle *Rime toscane e milanesi*. È di particolare interesse il testo allocutivo in ottave rivolto ad Angelo Maria Durini, dedicatario della raccolta, perché contiene «l'*excusatio* dell'impiego della lingua milanese, con toni che risentono

<sup>47</sup> F. MILANI, *Introduzione*, in *Per il terzo centenario di Domenico Balestrieri (1714-2014)*, cit., p. 10.

<sup>48</sup> F. BREVINI, *Le traduzioni dialettali dei classici*, cit., p. 1312.

<sup>49</sup> D. BALESTRIERI, *Parte III. All'amorevole leggitore*, in ID., *La Gerusalemme Liberata travestita in lingua milanese*, vol. III, Milano, Bianchi, 1773, p. 16.

<sup>50</sup> F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., p. xxxvi.

<sup>51</sup> Il sostantivo *s'cess* vale «commozione, compassione» e la locuzione *mett s'cess* «commuovere, far compassione». D. ISELLA, *Glossario*, in C. M. MAGGI, *Il teatro milanese*, cit., vol. II, p. 372.

<sup>52</sup> D. BALESTRIERI, *Il Figliuol prodigo*, in F. MILANI, «Il Figliuol prodigo» di Domenico Balestrieri, cit., p. 17. Il ms Patetta non reca varianti di sostanza per i vv. 25-28, che dunque mostrano una lezione che potrebbe risalire al 1745.

indubbiamente dei guizzi della polemica antibrandana»<sup>53</sup>. In esso il poeta sostenne che il dialetto, grazie al ‘dono della schiettezza’, «el don della s’cettezza», era ‘capace’, «bon», di ‘commuovere’, «rugà i viscer»<sup>54</sup>:

El nost parlà, come hoo già ditt de sora,  
L’ha de sò pè anch el don della s’cettezza,  
E quand vemm in sul tener l’innamora.  
L’è bon da rugà i viscer con dolcezza;  
I espression mej hin quand el coeur lavora.  
Che serva l’artifizzi? no ghe voeur  
Che quell che ven dal coeur per toccà el coeur<sup>55</sup>.

Per la nostra esposizione non sarà inutile osservare che i «testi perimetrali» delle *Rime toscane e milanesi* vennero «scritti in esatta contemporaneità alla realizzazione delle raccolte»: questo vuol dire che Balestrieri riflettè sulle possibilità espressive della lingua meneghina in un momento di «bilancio della propria carriera poetica», quattro anni prima della morte; non solo, che tale riflessione, già presente nel *Figliuol prodigo*, abbraccia un trentennio di lavoro e scavalca i limiti della breve e intensa polemica del 1760 a difesa del dialetto milanese: posta agli estremi temporali dell’attività letteraria di Balestrieri si aggiunge agli «elementi rivelatori della poetica dell’autore»<sup>56</sup> e costituisce un altro segno del fatto che il patetico è «una costante di tutta la sua produzione»<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> P. SENNA, *Sintassi dispositiva e modulazioni della dedica nelle “Rime toscane, e milanesi” di Domenico Balestrieri*, in *Per il terzo centenario di Domenico Balestrieri (1714-2014)*, cit., p. 55. Sui rapporti fra Durini e Balestrieri, e in particolare sulla sperimentazione metrica dell’endecasillabo falecio e di quello alcaico, compiuta dal poeta in milanese, forse per suggestioni provenienti dal cardinale: F. MILANI, *Durini e Balestrieri*, in C. GEDDO (a cura di), *Omaggio al cardinale Angelo Maria Durini mecenate di lettere ed arti*, Atti dell’incontro (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 26 gennaio 2012), Novara, Poligrafica Moderna, 2013, pp. 43-51.

<sup>54</sup> «Rugà i viscer o i visser. Pungere. Toccare il cuore. Vale commuovere, toccar vivamente». F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. II, Milano, Stamperia Reale, 1814, p. 108.

<sup>55</sup> D. BALESTRIERI, *Rime toscane e milanesi*, vol. II, Milano, Giuseppe Mazzucchelli, 1776, p. XII. Si cita il testo da questa edizione, conservandone la grafia e la punteggiatura.

<sup>56</sup> P. SENNA, *Sintassi dispositiva*, cit., p. 53, 57, 54. Abbiamo considerato le *Rimm* di Balestrieri, del 1744, il suo primo libro a stampa, come punto d’inizio dell’attività letteraria, ma la sua carriera non cominciò negli anni Quaranta. Come ricorda Milani, il poeta, a partire dagli anni Trenta, partecipò a raccolte d’occasione con versi italiani. Il «primo testo dialettale conosciuto è del 1734» e nello stesso periodo dovrebbe collocarsi «la redazione di un canzoniere amoroso in dialetto», i cui testi furono in parte pubblicati nelle *Rimm amoros*, una delle sezioni in cui si dividono le *Rimm milanes*. F. MILANI, *Nota bibliografica*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., p. XCVII; *Ibidem*, pp. XXI-XXII e nota 17.

<sup>57</sup> M. MARI, *Momenti della traduzione*, cit., p. 88. Mari lo sostiene, conducendo un’analisi stilistica che getta luce sul registro patetico di alcuni episodi del travestimento, in par-

Ma tale ricerca espressiva non risulta fine a sé stessa. Un «serio motivo per coltivare il dialetto» è «l'onore della nazione», della patria, termine quest'ultimo «ancora all'inizio del secolo [il Settecento] riferito al luogo d'origine, la città o la regione»<sup>58</sup>: per la presenza diffusa di 'nazione' e 'patria' negli scritti antibrandani di Parini e di Tanzi, Renato Martinoni sostiene che il milanese è «parlata nazionale», «elemento identitario», «riflesso di una civiltà»<sup>59</sup>. Insomma, non è solo «uno strumento stilistico, ma anche ideologico»<sup>60</sup>. Si può osservare lo stesso per Balestrieri, che nel paratesto del travestimento definì il proprio dialetto «Patrio idioma»<sup>61</sup>, chiedendosi se non potesse renderlo «illustre, e chiaro» nella gara con Tasso, e che nella *Badia* chiamò il milanese Branda «traditor / Della soa Patria» per aver stampato un libro che canzonava la «lengua Meneghina», colpendola «cont ona salva de bestialitàe»<sup>62</sup>, «con una scarica fitta di spropositi madornali». Anche per Balestrieri la patria è il «luogo dove si nasce»: infatti, scrive, il barnabita «doveva / Parlà ben della Patria, e regordass, / Che ona Persona onesta / La g'ha amor par quell loeugh dove la nass; / Massem in d'ona Patria come questa»<sup>63</sup>.

È l'attività dei Trasformati ad avere un valore patriottico, civico, per Milano, città che, quanto a uomini che le danno lustro, sostenne Ba-

---

ticolare quello della morte di Clorinda. Lo studioso individua anche alcune opere di Balestrieri caratterizzate dallo stesso registro, tra cui il *Figliuol prodigo*.

<sup>58</sup> R. MARTINONI, *Introduzione*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. LIV. G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983, p. 22.

<sup>59</sup> R. MARTINONI, *Parini, Tanzi e la "causa Patriotica"*, in *L'amabil rito*, cit., vol. 1, pp. 547-567: 554. Per tale presenza diffusa lo studioso legge la polemica contro Branda come una «causa Patriotica», citando le parole dello stesso Tanzi.

<sup>60</sup> *Id.*, *Introduzione*, in C. A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. LIV, dove però lo studioso si riferisce alla poesia di Tanzi.

<sup>61</sup> «Perchè far non poss'io te illustre, e chiaro, / e nova luce a' pregi tuoi palesi / recando andar quasi del Tasso al paro?» (vv. 6-8). D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme Liberata* (1772), cit., vol. I, c. [11r].

<sup>62</sup> Sono parole tratte dai versi di Peccenna, cancelliere della Badia, che afferma: «Nè poss rivà a capi, / Che vun della Badia l'abbia da di: / Catt in custra alla lengua Meneghina; / Nè che on liber stampæ / L'abbia da canzonalla a spæda tratta, / Cont ona salva de bestialitàe, / Fissanden el bon gust, la quinta scienza / Appress alla cardenza, e alla pugnatta». D. BALESTRIERI, *La Badia dj Meneghitt*, cit., p. 56; *Ibidem*, p. 55. Quando dice «vun della Badia», 'uno della badia', Peccenna si riferisce a Sganzerlon, colui che nel dialogo sostiene le tesi di Branda, e precisamente al punto in cui quello 'manda al diavolo' (p. 34) – è il significato di «catt in custra», espressione di Sganzerlon che Peccenna riprende alla lettera – la lingua di Milano e invita ad abbandonarla per parlare la fiorentina.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 19. Nel *Cangeler* rincalza il barnabita con «Scior nemis della Patria». D. BALESTRIERI, *El Cangeler della Badia dj Meneghitt all'autor del Segond dialegh della Lengua Toscana*, Milan, in la stampa de Antonj Agnell, 1760, p. 21.

lestrieri nel primo dialogo antibrandano, «la se vanta / Da no zed in sto gener a nessuna»<sup>64</sup>. Tra quegli uomini, animati da impegno civico, il traduttore di Tasso ricordò, prima di altri, i membri dell'Accademia – nel testo rappresentata dal proprio emblema, il 'platano glorioso' – 'cittadini' che hanno dato un 'onore straordinario alla patria' attraverso i 'frutti' 'assai belli', «bej ben», del loro zelo. In questi ultimi si possono forse riconoscere i *malos valentes* che gli *steriles platani* producono, secondo il motto dei Trasformati<sup>65</sup>:

Par no fà on Calendæri  
 Di noster Zittadin, c'han fæ al sò nomm,  
 E alla Patria on onor strasordenæri,  
 Lassand da part tanc olter  
 Ch'hin stæ, ch'hin studios,  
 Domà a mett el nost Platen glorios  
 Quanci frut, e bej ben,  
 L'ha mandæ foeura in st'æria, in sto terren?<sup>66</sup>

Saranno frutti soprattutto letterari quelli nati dal sodalizio, se è vero che l'Accademia appartenne alla linea «umanistico-erudita» della letteratura lombarda, «destinata a soccombere [...] sotto il peso di quella vincente, cioè illuministico-scientifica, del "Caffè"»<sup>67</sup>. È vero che non tutti i risultati letterari degli accademici, è stato osservato, ebbero lo stesso valore<sup>68</sup>;

<sup>64</sup> «Ma quanc bræv Omen han avuu la cuna / In st'æria chi inscì grossa, inscì pesanta? / Milan l'è ona Zittæ che la se vanta / Da no zed in sto gener a nessuna». In., *La Badia dj Meneghitt*, cit., p. 62. I versi rispondono a un luogo del primo dialogo brandano (c. 15), citato in nota da Balestrieri alle pp. 61-62, dove si afferma che il clima milanese, a differenza di quello fiorentino, ostacola la produzione poetica.

<sup>65</sup> L'Accademia dei Trasformati «di quella antica, fondata nel 1548, riprese sia il nome che l'emblema del platano, con il motto virgiliano "et steriles platani malos gessere valentes"». Lo stesso simbolo si trova sul frontespizio delle *Rimm milanes* di Balestrieri. F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. xvi e xcvi. «Ben», con il valore intensivo di 'assai', rafforza l'aggettivo: 'assai belli'. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, vol. II, 1995, p. 162.

<sup>66</sup> D. BALESTRIERI, *La Badia dj Meneghitt*, cit., pp. 62-63.

<sup>67</sup> R. MARTINONI, *Introduzione*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. xvii che riprende la distinzione della cultura lombarda in due linee da D. ISELLA, *La cultura letteraria lombarda*, cit., pp. 12-14.

<sup>68</sup> Guido Bezzola, pur riconoscendo il ruolo dei Trasformati, invita a distinguere l'Accademia dagli accademici: escludendo i risultati di Parini, Tanzi e, «un po' meno, del Balestrieri e del Passeroni», gli altri membri si dedicarono a una poesia d'occasione, dilettantesca; in più, accanto all'«alto livello intellettuale» e all'«alta posizione sociale» di alcuni accademici, ci fu una «mediocrità quotidiana, una forma di parassitismo» dei «letterati poveri» sostenuti dal «mecenatismo dell'Imbonati»: essi «in quel convegno davano (chi più chi meno) e

né quelli coltivarono il dialetto con l'intensità di Balestrieri<sup>69</sup>; comunque il poeta milanese non fu il solo a credere nel ruolo civico del consesso. Infatti i versi della *Badia* consuonano con le poesie milanesi di Tanzi, nelle quali sono stati riconosciuti «amor di patria, dirittura morale e volontà ferrea di impegno civile: gli stessi valori propugnati nell'accademia dei Trasformati»<sup>70</sup>. Inoltre lo stretto legame fra letteratura e società emerge nella prima risposta di Parini a Branda: i «Dotti amatori del nostro dialetto», in cui sono da riconoscere Birago, Balestrieri e Tanzi, attraverso «serie occupazioni» e «gravi studj» procurarono «utilità, ed onore alla loro patria, ed a se medesimi»; anche la loro attività poetica in meneghino giovò alla città, indirizzata com'era ad «ammaestrare» e a «correggere i costumi della loro Patria»<sup>71</sup>.

Balestrieri, anche lontano dal 1760, – nei versi del *Figliuol prodigo* e delle *Rime toscane e milanesi* che abbiamo scelto – definì «nost», 'nostro', il dialetto milanese, sottolineando così il legame intrinseco della lingua con la patria, e quindi con la comunità dei parlanti: a tale lingua, e alle sue possibilità espressive, dedicò una ricerca lungo la sua opera, che è suggerita dalle dichiarazioni evidenziate.

---

ricevevano ad un tempo». Questi elementi spiegherebbero in parte i giudizi duri di Pietro Verri verso l'Accademia. Il contributo descrive anche lo stato delle ricerche sui Trasformati. G. BEZZOLA, *I Trasformati*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (a cura di), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa*, vol. II, *Cultura e società*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 355-363, alle pp. 359, 362, 360, 362.

<sup>69</sup> La produzione milanese degli accademici è «sporadica»; di Larghi e Simonetta, come si ricordava all'inizio dell'articolo, non si hanno versi. Le poesie di Tanzi scritte per i Trasformati sono «una decina», contro le cinquantacinque di Balestrieri: dunque la sua produzione «risulta imponente ma anche piuttosto isolata», al punto che «forse l'atteggiamento iniziale dell'Accademia neppure fu generalmente favorevole al dialetto». Lo sostiene Milani, se alcuni versi, presenti nello zibaldone di lavoro del poeta, sono da riferire all'Accademia. F. MILANI, *Introduzione*, in D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, cit., pp. LXXII-LXXIII, alle pp. LXXII.

<sup>70</sup> R. MARTINONI, *Introduzione*, in C.A. TANZI, *Rime milanesi*, cit., p. LIII. È il caso dei versi 56-64, segnalati dallo studioso nel suo contributo *Parini, Tanzi e la "causa Patriotica"*, nelle ottave *Rezite in l'Accademia sora i Zerimoni*: i Trasformati sono definiti «gloria e splendor della nostra zittà» (v. 60), mentre il poeta invita a preservare il dialetto, «il vero contrassegno della patria», scrive Martinoni, puro dai forestierismi. *Ibidem*, p. LIV.

<sup>71</sup> G. PARINI, *Al padre d. Paolo Onofrio Branda milanese C. R. di S. Paolo e Professore della Rhetorica nella Università di S. Alessandro, prete Giuseppe Parini milanese*, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1760, p. 66. Queste dichiarazioni costituiscono un altro punto di contatto fra gli argomenti usati dall'autore della *Badia* e da Parini durante la polemica linguistica. Esiste, infatti, un luogo della *Badia dj Meneghitt*, recentemente ripubblicato a cura di Milani, che traccia un quadro delle letterature dialettali della penisola: esso «rivela piena sintonia con le argomentazioni espresse dal Parini nei suoi interventi». S. MORGANA, *Introduzione*, in EAD., *La letteratura dialettale milanese*, p. XXXV.

IL FALSO  
FILOSOFO,  
OPERA

DEL SIG.<sup>R</sup> SECRETARIO

CARLO MARIA  
MAGGI.

TOMO SECONDO.



Figura 1 - C.M. MAGGI, *Poesie varie del signor Carlo Maria Maggi*, 3 voll., Venezia, s.e., 1700 (frontespizio del tomo II).

DIALOGO  
TRÀ  
BALTRAMINA;  
BARLAFVS, E  
SCANSCIN  
SVORA  
AL PASSÀ BADIA  
DE' MENECHIN!



Figura 2 - Il *Dialogo* è contenuto alle pp. 1-32 del tomo II delle *Poesie varie* di Carlo Maria Maggi.



Figura 3 - Da *Lagrine in morte di un gatto*: ritratto di Domenico Balestrieri che contempla il gatto morto. Incisione di Gaetano Bianchi su disegno di Ferdinando Porta (Milano, 1687-Milano, 1763).

25

L A

BADIA DJ MENEGHITT

A CONSULTA

SORA EL DIALEGH

DELLA LENGUA TOSCANA

*Rezzita el di 27. d' Agost del 1759.*

DA ZERT STUDENT  
DE RETTOREGA,

*E stampa el di 8. de Settember dell' istess ann.*

---

---

Zizeron a Papiri Pett.

*Ego autem (exillimes licet, quod lubet) mirifice  
capior facetiis maxime nostratibus.*

In la lettera 15. del liber 9.

M I L A N. M D C C L X.

---

In la Stampa de Antonj Agnell.

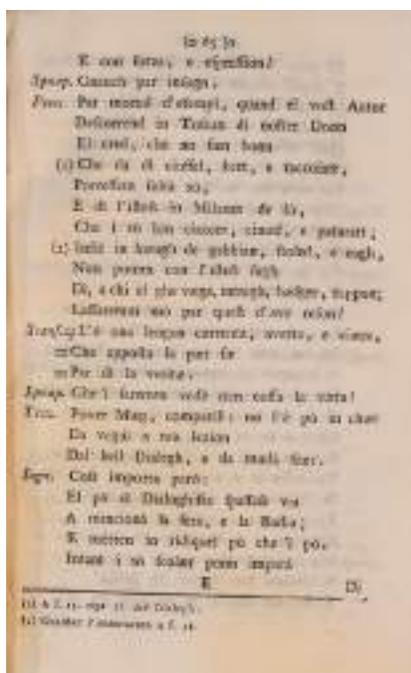
*Con lissenza di Superior.*

Figura 4 - D. BALESTRIERI, *La Badia dj Meneghitt a consulta sora el dialegh della lengua toscana Rezzita el di 27 d'Agost del 1759 Da zert student de rettorega, E stampa el di 8 de Settember dell'istess ann*, Milan, in la stampa de Antonj Agnell, 1760.

36

Fè che refonna , el minga , e l'assoffenti .  
 Sora'l tutt tegni ben la voſta lengua  
 Netta da immondizij ,  
 D'onde l'han bordeghæ  
 Quæi mennamorin del temp paſſæ .  
 Drouela contra'l vizij ,  
 No mæi contra i parſonn , comè s'è dij ,  
 Lodè'l Ciel , lode i ommen ,  
 Ch' hin tanto chær al Ciel ,  
 E ſe dirì di bij concert aguzz ,  
 Che ſeruen par vnij in carità ,  
 No par ſcandarizzà ,  
 Da mendà , no da ſpong ſian' i voſt gugg ,  
 Gran Rettorega ſtim di ben de rugg ,  
 L'è ona lengua correnta auerta , e ciera ,  
 Che appoſta la par ſæ ,  
 Par di la verità  
 Schietta , e gaarda par piantà in d'i anem  
 Inſci alla bona i verità del ſemper ,  
 Guzza chi sà droualla ,  
 Par toccà donè doeur ,  
 E ſgrià foeura el coeur .  
 Mà'l sò don principæl  
 L'è la faſilitæ del fà capì  
 Cont eſempij , parzanegh , e prouerbij  
 I pù ſublim conzett  
 D'i gran Filoſofon ſinna in Brouette .  
 Studiè imè l'oſon ,  
 Deſi robba , ch'edifica , e che giouà  
 Anch' in del mennà baij ,  
 Che allora là 's rezeu con pù larghezza  
 In del ſlargafſ' el coeur par l'allegrezza ,  
Diga

Figura 5 - Con questa e le immagini seguenti si propone un confronto fra il *Concorso de' Meneghini* (in questa pagina), contenuto nel tomo II delle *Poesie Varie* di Carlo Maria Maggi, e *La Badia* di Balestrieri. Le citazioni sono segnalate dal poeta per mezzo del segno = posto a margine e sono state da noi trascritte in nota.

Figure 6 e 7 - Le riprese nella *Badia* di Balestrieri.

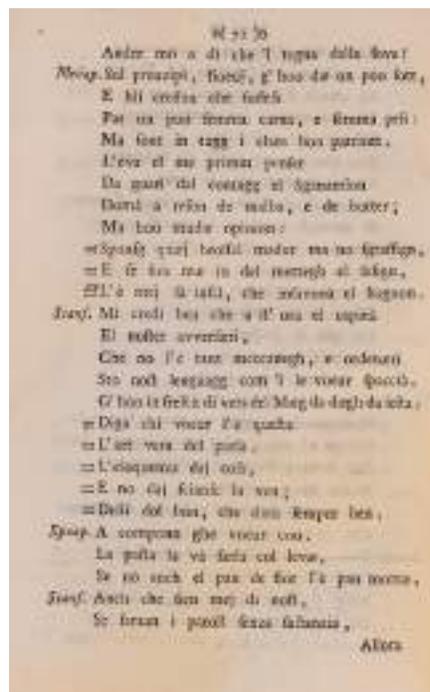


Figure 8 e 9 - Un confronto fra il discorso finale di Beltramina (a sinistra, p. 32) e la Bada (a destra).



Figura 10 - C.A. TANZI, *Alcune poesie milanesi, e toscane di Carl'Antonio Tanzi*, in Milano, per Federigo Agnelli, 1766. Il frontespizio è tra le immagini nel volume D. ISELLA (a cura di), *Varon, Magg, Balestrer, Tanz e Parin... La letteratura in lingua milanese dal Maggi al Porta*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1999, dove si dice che vi figura la «musa della poesia e della musica sullo sfondo delle colonne di S. Lorenzo e dell'antica Porta Ticinese».

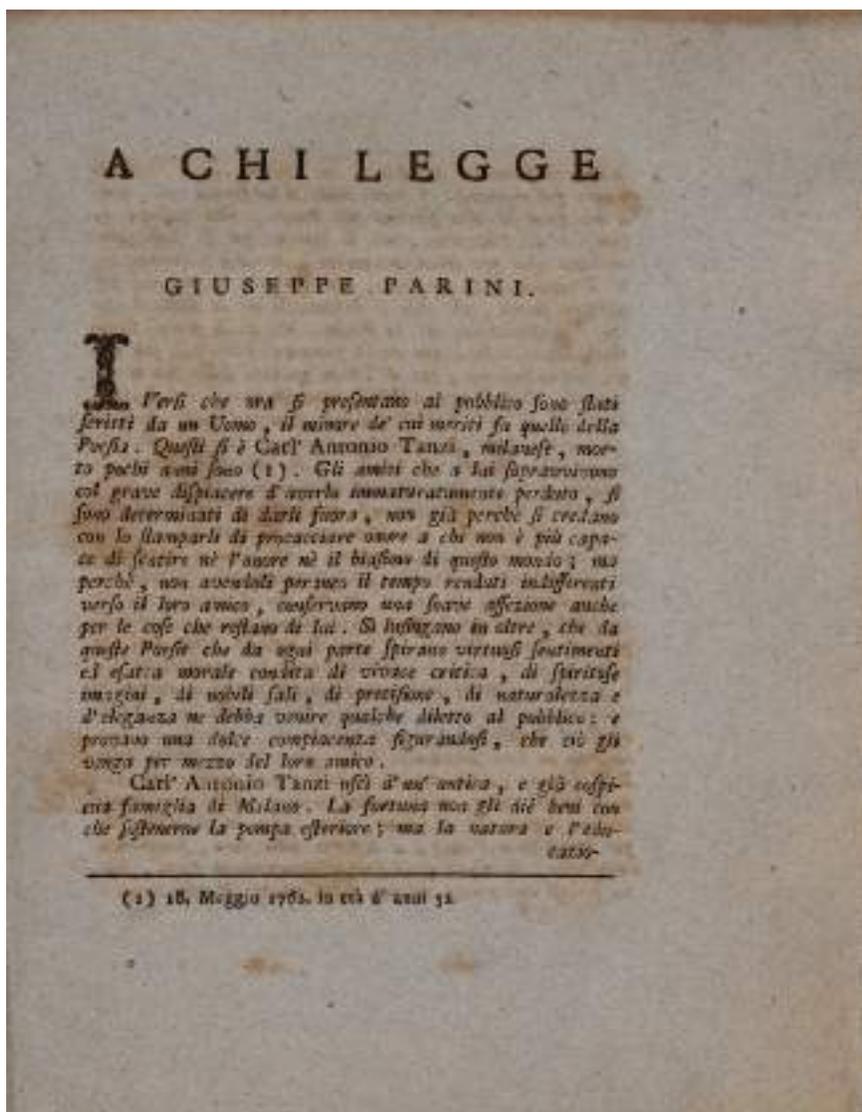


Figura 11 - *A chi legge* di Giuseppe Parini: «I versi che ora si presentano al pubblico sono stati scritti da un Uomo, il minore de' cui meriti fu quello della poesia». L'Elogio è stato ripubblicato nell'*Appendice alle Rime milanesi* curate da Renato Martinoni, alle pp. 291-301.



Figura 12 - Il frontespizio della raccolta in morte di Giuseppe Maria Imbonati.



Figura 13 - Da *Componenti in morte del conte Giuseppe Maria Imbonati*, la firma «De Meneghin Balestreri».

LA GERUSALEMME  
LIBERATA  
TRAVESTITA  
IN LINGUA MILANESE  
A SUA EC.<sup>2.ª</sup>  
CARLO  
CONTE, E SIGNORE  
DE FERMIAN

CRONMETZ, MEGGEL, E LEOPOLDSCHON  
CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE  
DEL TOSON D'ORO  
CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO  
DELLE LL. MM. II., E RR. AA.  
SOPRAINTENDENTE GENERALE  
E GIUDICE SUPREMO  
DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA  
VICE GOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA  
SABIONETA CC.  
E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO  
PRESSO IL GOVERNO  
DELLA LOMBARZIA AUSTRIACA  
CC. CC. CC.

---

IN MILANO X MDCCLXXII.

---

APPRESSO GIO. BATISTA BIANCHI REGIO STAMPATORE  
COLLA PERMISSIONE.

Figura 14 - D. BALESTRIERI, *La Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese*, in Milano, appresso Gio. Batista Bianchi, 1772 (frontespizio).

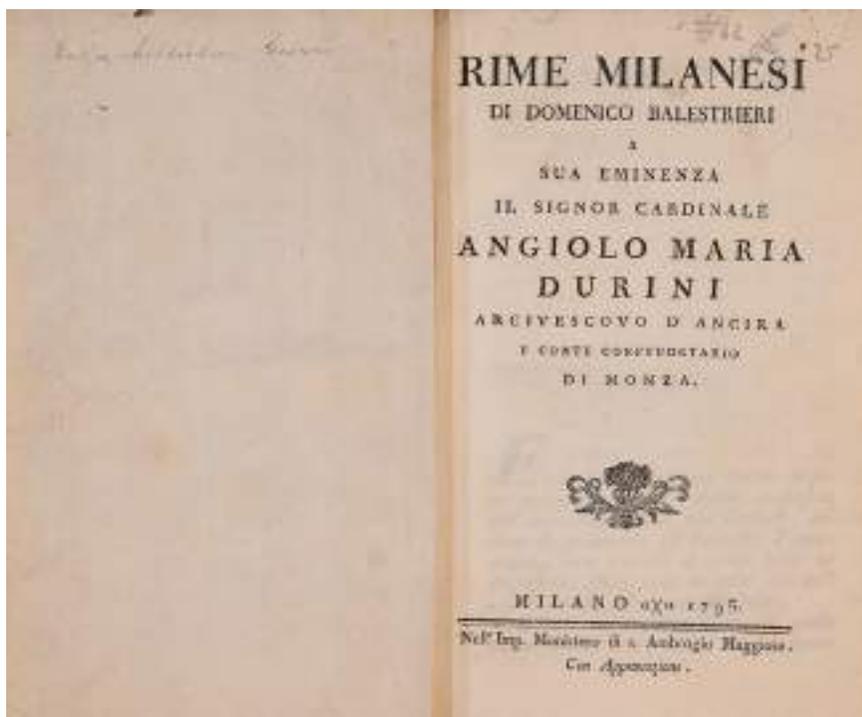


Figura 15 - D. BALESTRIERI, *Rime milanesi*, Milano, nell'imp. Monistero di S. Ambrogio Maggiore, 1795. Sul *verso* della pagina che precede il frontespizio è presente l'indicazione «Dalla biblioteca Gioio».